

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXIII (1955) FASC. I



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 2000; Estero L. 2500
Fascicolo separato: Lire 800. — Fascicolo doppio: Lire 1400.

DIRETTORE: Umberto Zanotti-Bianco

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — L. DONATO — U. BOSCO
V. G. GALATI — S. DE PILATO — R. CIASCA — G. ISNARDI

SOMMARIO DEL FASCICOLO I

- PUGLIESE CARRATELLI G. — *Un decreto di Velia del secolo III a. C.*
FERRUA P. A. S. I. — *Note su Tropea paleocristiana (con 4 figure).*
CAPPELLI B. — *Rossano bizantina minore (con 10 figure)*
FRANCO L. — *Lettere di Francesco Fiorentino ad Ettore Capialbi (con 1 ritratto).*

VARIE

BRIENZA P. MARIO O.M.F. — *Un riflesso della battaglia di Vienna nel 1683 nella «Processione dei Turchi in Potenza»*

RECENSIONI

DE FRANCISCIS A. — *Annali dell'Istituto Italiano di numismatica I, 1954.*

COMUNICAZIONI

Lettera di C. Nardi al Dir. dell'Archivio.

Gli Atti del 1° Congresso Storico Calabrese.

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — A. ALTAMURA — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRISCOSE — M. BRITSCHKOFF — P. BUCHNER — E. BUONAIUTI — C. e I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CIGOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — E. CORSO — A. CRISPO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FIORETTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — A. GUAGLIANONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANTITÀ — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKY — G. LO PARCO — A. LUCARELLI — S. A. LUCIANI — D. RANDALL — MAG IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — A. MARONGIU — L. MATTEI CERESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — C. NARDI — G. PALADINO — L. PARGAGLIUOLO — E. PASSERIN — E. PEDIO — T. PEDIO — G. PEPE — E. PONTIERI — G. PUGLIESE CARRATELLI — U. RELINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRÉ — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — J. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGUERRA — F. VOLBACH — P. ZANCANI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto, di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento inviandocene l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8276 intestato a L'educazione Nazionale - Roma.



INDICE DELL'ANNO 1955

ARTICOLI

	PAG.
BASILE A., <i>Il Clero calabrese e la rivolta del 1848 in Calabria</i>	143
CAPPELLI B., <i>Rossano bizantina minore</i>	31
CIMINO G., <i>L'assedio saraceno di Cosenza del 902 e la morte di Ibrahim Ibn Ahmad</i>	361
CORSO R., <i>Tracce arabe in Calabria</i>	337
FERRUA A. S. I., <i>Note su Tropea paleocristiana</i>	9
FRANCO L., <i>Lettere di Francesco Fiorentino a Ettore Capiabbi</i>	54, 447
NITTI F., <i>Note sulla delinquenza a Matera nell'800</i>	157
PARISI A. F., <i>Il monastero basiliano femminile di Santa Veneranda di Maida, il suo archivio, la sua biblioteca</i>	375
PARISI A. R., <i>La famiglia dei Santo Liceto signori di Maida e l'assetto delle terre dell'Istmo di Catanzaro sotto Carlo I D'Angiò</i>	393
PUGLIESE CARRATELLI G., <i>Un decreto di Velia del sec. III a. C.</i>	1
PUGLIESE CARRATELLI G., <i>La Calabria nell'antichità. Visioni e problemi delle ricerche</i>	273
RUSSO F., <i>Le origini del Vescovato di S. Marco Argentano</i> .	125
RUSSO F., <i>Tradizione umanistica calabrese da Cassiodoro a Telesio</i>	309
SPOSATO P., <i>Note sull'attività pretridentina, tridentina e post-tridentina di P. Gaspare Ricciullo Del Fosso, dei Minimi, Arcivescovo di Reggio Calabria</i>	405
VALENTE G., <i>La vendita dei Casali di Cosenza nel 1404</i> . .	433
ZANCANI MONTUORO P., <i>La teogamia di Locri Epizefiri</i> . .	283
ZANOTTI BIANCO U., <i>Le ricerche archeologiche in Calabria nell'ultimo cinquantennio</i>	257



VARIE

	PAG.
BASILE A., <i>Ripercussioni politiche della Questione Silana durante il Risorgimento secondo Davide Andreotti</i>	493
BRIENZA M., <i>Un riflesso della battaglia di Vienna del 1683 nella «Processione dei Turchi» in Potenza</i>	101
DE PILATO S., <i>Vincenzo Marinelli e Domenico Morelli, con lettera di V. M. a D. M.</i>	205
FRANCO L., <i>Vito Capialdi e la sua biblioteca a Monteleone di Calabria</i>	485
PEPE A., <i>Giuseppe Mazzini e Giocchino da Fiore</i>	489

RECENSIONI

DE FRANCISCIS A., <i>Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica, I, 1954</i>	121
DE FRANCISCIS A., <i>Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica, II, 1955</i>	497
ISNARDI G.: Gaetano Cingari, <i>Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia</i>	230
ISNARDI G.: Giovanni Cottone, <i>Giustino Fortunato</i>	»
LIPINSKY A.: H. Graf Waldburg Wolfegg, <i>Von Südreich der Hohenstaufen</i>	227
U. Z. B., <i>Vita di San Luca Vescovo di Isola Capo Rizzuto. Testo e traduz. a cura di G. Schirò</i>	223

NOTIZIARIO

<i>La Via Romana delle Calabrie: Annia e non Popilia?</i> (a cura di A. FERRUA S. I.)	237
<i>Studi Niliani</i> (a cura di G. ISNARDI)	247

IN MEMORIAM

<i>T. J. Dunbabin</i> (a.s.c.l.)	251
--	-----

COMUNICAZIONI

<i>Lettera del collaboratore avv. Carlo Nardi</i>	123
<i>Atti del Primo Congresso Storico Calabrese</i>	254

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIRETTORE: UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ANNO XXIV (1955) FASC. III-IV



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMM.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



AVVERTENZA

Il presente fascicolo (III-IV del 1955) della rivista contiene i testi delle relazioni e comunicazioni al primo Congresso Storico Calabrese (Cosenza 15 - 18 settembre 1954) giunti all'Archivio entro il 31 ottobre 1955, eccettuati quelli riferentisi alle Arti, alle tradizioni popolari ed all'economia i quali compariranno, insieme con i cataloghi delle Mostre annesse al Congresso (Mostra dei Periodici Calabresi, Mostra di documentazioni Gioachimita, Mostra Storica della Cartografia Calabrese, Mostra di Arti Minori) e le relative illustrazioni, nel primo semestre del 1956. Il complesso, al quale si ritiene di poter unire le rimanenti relazioni e comunicazioni lette o riassunte al Congresso, formerà il volume degli Atti, che s'intende pubblicare pure entro lo stesso semestre.

Il prossimo fascicolo (1956) sarà mandato soltanto agli abbonati in regola con i pagamenti per il 1955 e il 1956.

LA DIREZIONE DELL'ARCHIVIO

UN DECRETO DI VELIA DEL SEC. III A. C.

Di fronte al poco che si sa della storia di Velia (Elea) e al pochissimo che si trova nella tradizione classica circa la costituzione della città¹, acquista notevole valore, anche se ne restano soltanto le prime linee, un decreto eleate scoperto a Cos da Rudolf Herzog, nei suoi scavi all'Asclepieion, e recentemente edito per cura di Günther Klaffenbach². Esso è inciso, immediatamente sotto un decreto di Neapolis (Italia), su una stele di marmo bianco, che nel lato opposto reca un decreto di Pella (Macedonia). I tre do-

¹ V. E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, I² (1938), pp. 285-295, II² (1940), pp. 48-50, 327 s., 398 s., 423, III (1932), pp. 88, 90, 110, 202, 231 s.; F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiana* (Roma, 1953), pp. 105-107 (con indicazioni bibliogr.); J. BÉRARD, *Bibliogr. topogr. des princ. cités grecques de l'Italie mérid. et de la Sicile* (1941), p. 53; per l'età più antica: BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie mér. et de la Sic.* (1941), pp. 305-309; T. J. DUNBABIN, *The Western Greeks* (1948), pp. 343-346, 357 n. 5, 387. Sugli scavi più recenti: P. C. SESTIERI, in «Fasti Archaeol.», IV, 1951, p. 191 ss. (n. 1861) e VI, 1953, p. 216 (n. 2634). Sul culto di Persefone: P. ELMER, *Della Persefone e dello statere velino e del suo incisore*, in «Riv. Ital. di Numismatica», VI, 1949 (ed. 1950), pp. 3-18. Sulla monetazione: ELMER, *L'evoluz. artistica e l'arte nei tipi monetali di Velia*, *ibid.*, V, 1948 (ed. 1949), pp. 71-83.

² Notizia del decreto: HERZOG, in «Archäol. Anzeiger», 1903, pp. 9 s. e 197, e «Athen. Mitteil.», XXX, 1905, p. 173; P. BOESCH, *Ἐλεός, Untersuch. zur Epangie griech. Feste* (diss. Zürich, 1908), p. 140. Edizione: HERZOG-KLAFFENBACH, *Asylie-urkunden aus Kos*, in «Abhandlungen der Deutschen Akad. d. Wiss. zu Berlin», Klasse für Sprachen, Lit. u. Kunst, 1952, Nr. 1, p. 20 s. (n. 11). Del documento non s'è valso il SARTORI, che pur conosce il decreto di Neapolis (*op. cit.*, p. 49).

cumenti appartengono ad una serie di decreti emanati da varie città greche in risposta ad un invito dei Coi — nel 242 av. Cr. — a riconoscere l'immunità (*asylia*) dell'Asclepieion e a partecipare alle grandi feste in onore del dio (Asclepieia) istituite in quell'anno. Tutti quei decreti, trascritti su stele, erano esposti nel santuario coo¹.

Testo. (L. 1) Ψαρίσματα ἀ ἐκόμισαν θεωροὶ Ἐπιδαύριος Νικάρχου, Φιλόφρων Δαρδά<ν>ου (-HOY lap.)

(Ll. 2-11 : decreto di Neapolis).

(L. 12) Ἐλεκτῶν ἔχον ἐπίσημον ζῶιον γυναικίον καθήμενον.

(Ll. 13-16) ἔδοξε τοῖς ἄρχουσι καὶ τῶι δήμῳ τῶι Ἐλεατῶν ἐπειδὴ παρὰ τῆς πόλεως τῶν Κώϊων | ἀρχιθέωρος παραγενόμενος Ἐπιδαύριος Νικάρχου [καὶ θεωροὶ Φιλόφρων Δαρδάνου καὶ Σιμί]ας Τιμασιφῶντος ἐπαγγέλλουσι τῶι Ἀσκλη[πιῶι] θυσίαν τε καὶ ἀγῶνα καὶ ἀξιοῦσιν τὸ ἱερόν | τοῦ Ἀ]σκληπιῶς ἄσυλον π[αραδέξασθαι]---

Versione. (L. 1) « Decreti che sono stati recati dai *theoroi* (inviati per missioni di carattere religioso) Epidaurio figlio di Nicarco, Filofrone f. di Dardano ».

(L. 12) « < Decreto > degli Eleati, munito di un contrassegno con figurina femminile seduta ».

(Ll. 13-16) « Gli *archontes* e il popolo degli Eleati hanno decretato: Poiché l'*archithéoros* (capo della missione) venuto da parte dello stato dei Coi Epidaurio f. di Nicarco e i *theoroi* Filofrone f. di Dardano e Simia f. di Timasifonte hanno portato l'annuncio della festa e degli agoni consacrati ad Asclepio e la richiesta che l'immunità (*asylia*) del santuario di Asclepio venga riconosciuta... ».

L'intestazione generale di l. 1, che valeva anche per gli altri decreti — probabilmente di altre città italiote — trascritti nella parte ora perduta della stele, e quella di l. 2

¹ Sui documenti di *asylia* dell'Asclepieion, la fondazione degli Asclapíeia e le missioni inviate dai Coi a principi e stati ellenistici, v. KLAPPENBACH, nella cit. « Abhandlung », p. 27 s., e *Zu den jüngst veröffentlichten Inschriften von Kos*, in « Wissenschaftliche Annalen », (dell'Acc. di Berlino), I, 1952, pp. 197-205.

(Νεοπολιτῶν ἔχον ἐπίσημον ζώιδιον ἀνδρεῖον « <Decreto> dei Napoletani, munito di un contrassegno con figurina maschile ») e di l. 12 sono state apposte dai Coi, nel loro dialetto. I nomi dei *theoroi* a l. 14 sono stati suppliti in base al testo integro del decreto napoletano che ha fornito anche il modello per le integrazioni delle linee 15 e 16. La sicura identità verbale dei due decreti nell'esposizione dell'ambasceria coa (L. 6 s. ἐπαγγέλλουσι θυσίαν τῷ Ἀσκληπιῶι καὶ ἀγῶνα καὶ ἀξιοῦσιν τὸ ἱερόν | τοῦ Ἀσκληπιοῦ ἄσυλον παραδέξασθαι) indica che gli inviti di cui erano latori i *theoroi* inviati in Italia erano redatti negli stessi termini: così come negli stessi termini erano redatti quelli recati in Sicilia, a Gela e a Camarina, da Epidaurio f. di Nicarco *archithéoros* e da Sosistrato f. di Cafisio (n. 12 decreto di Camarina, ll. 13-17 ἐπαγγέλλονται τὰν θυσίαν ἀν θύοντ[ε] τῷ Ἀσκληπιῶι καὶ τοὺς ἀγῶνας οὗς τίθεντι μουσικὸν καὶ γυμνικὸν κατὰ πενταετηρ[ε]ῖδα, καὶ ἀξιῶντι δεῖν κοινωνεῖν τὰν ἀμὰ πόλιν ἐμφανίζοντες τὰν οἰκειότατα καὶ εὖνοιαν ταῖς πόλιν = n. 13 decr. dei Geloi di Phintiàs, ll. 12-17). Il testo del decreto eleate doveva continuare press'a poco come nel decreto napoletano, ll. 7-10: « Con buona fortuna, gli *archontes* e il popolo di Elea hanno decretato che si accolga l'espressione di amicizia e benevolenza dei Coi e si contribuisca a dar incremento alla festa e agli agoni di Asclepio »; probabilmente veniva poi fissata l'oblazione per la festa (quella dei Napoletani fu di 3 mine, quella dei Geloi di 10) e prescritto il trattamento da farsi agli ospiti *theorói*.

Per spiegare l'assenza di Simia nella l. 1, il Klaffenbach ha supposto, con molta verisimiglianza, che quel *theorós* non abbia accompagnato gli altri due in tutte le città di Magna Grecia ch'erano mèta della missione. Dalla successione dei due decreti superstiti, sembra che i *theorói* abbian fatto sosta prima a Neapolis e di lì abbian proseguito il viaggio verso il sud, toccando subito dopo Elea: ¹ a quel tempo,

¹ Cf. KLAFFENBACH, in « Annalen » cit., p. 202: generalmente i testi son raggruppati nella stele secondo il carattere (epistole di so-

infatti, Cuma e Posidonia, cadute l'una in dominio degli Osci nel 421-20, l'altra dei Lucani alla metà del sec. IV, erano interamente nell'orbita romana, e delle città italote della Campania e della Lucania soltanto Neapolis ed Elea s'erano serbate greche e, almeno formalmente, autonome.

Come ha osservato il Klaffenbach, l'ἐπίσημον di cui era munito l'originale del decreto eleate — un timbro o un sigillo? — e che viene menzionato nella stele coa per indicare che la trascrizione riproduce il testo autentico, non trova riscontro nelle monete di Elea, dove compare quasi costantemente un leone. Altri *episcma* sono citati, tra i documenti relativi all'*asylia* dell'Asclepieion, solo per il decreto di Neapolis (uno ζώιδιον ἀνδρεῖον, che può far pensare al toro androprosopo caratteristico delle monete napoletane) e per quello, estremamente frammentario, di Corcira (n. 10: l. 1 [Κορ]κυραίων ἔχον ἐπίσημον γρύπα, un « grifone », che del pari non si trova sulle monete corcirese). Di un analogo ἐπίσημον è memoria in un'altra epigrafe coa, riprodotte il testo di un decreto d'una città non dorica (il cui nome è andato perduto con la parte superiore della stele), nel quale si rendevano onori e grazie ai Coi per averla mandato, come arbitri, due loro cittadini. In fine del decreto i magistrati coi che ne curarono la trascrizione aggiunsero (ll. 23-25): ἀνηγήχθη Ἀλσειῶν (mese) τριακάδι ὑπὸ τῶν πρεσβευτῶν ἔχον ἐπίσημον | ζώιδιον γυναικεῖον. L'epigrafe, edi-

viani) o l'ordine geografico; ma vi sono eccezioni, come ad es. per il decreto di Corcira, trascritto in fondo alla stele ove sono i decreti di Cassandria, Amfipoli e Filippi, o per il decreto di Pella; il decreto dei Geloi (n. 13) è inciso sul lato posteriore della stele ov'è l'epistola di un re (erroneamente identificato dal Herzog con Gelone II, ma probabilmente un re bosporano: J. e L. ROBERT, *Bull. épigraphique*, in « Rev. Ét. Grecques », LXVI, 1953, p. 45, n. 152). Ma per Neapolis ed Elea l'intestazione di l. 1 col nome di due dei tre *theoroi* citati nei decreti superstiti mostra che la stele includeva altri decreti e che questi erano di città visitate dalla *theoria* inviata in Italia. — Sui gruppi di *theoroi* e le rispettive destinazioni, v. KLAFFENBACH, *Asylieurkunden*, pp. 28-30.

ta del Paton, è stata riveduta e ripubblicata dal Herzog¹, che nota come nell'ἐπίσημον vada riconosciuta non l'insegna delle città (παράσημα), che veniva spesso riprodotta sulla sommità della stele, ma l'impronta del sigillo di stato apposto ai documenti cartacei (δημοσία σφραγίς, δακτύλιον τῆς πόλεως). La generica indicazione ζώδιον — mentre per l'*episamon* corcirese vien precisato ch'esso raffigura un γρόψ — è dovuta forse alla poca nitidezza dell'impronta; comunque sia, gli attributi ἀνδρεῖον e γυναικεῖον chiariscono che ζώδιον va inteso come designazione di una « figurina » d'uomo o di donna, non d'animale: nel ca o di Neapolis il Sebeto in figura di giovinetto (quale si vede su un obolo del sec. IV)², nel caso di Elea la ninfa Velia o Persefone?

Il contributo più importante del nuovo testo è quello relativo alle istituzioni pubbliche di Elea alla metà del sec. III. La formula del prescritto ἔδοξε τοῖς ἀρχουσι καὶ τῶι δήμῳ presenta analogia con quella del decreto napoletano: ἔδοξε τοῖς ἀρχουσι καὶ τῆι συνκλήτῳ καὶ τῶι δήμῳ. Non è il caso di riassumere qui la lunga discussione che si è svolta circa il carattere e le funzioni degli *archontes* napoletani e la loro relazione con i magistrati del municipio romano³. Le testimonianze per Neapolis sono tutte — ad eccezione del decreto rinvenuto a Cos — di età non anteriore alla sullana. Ἀρχοντες sono ancora noti per Puteoli (da Plutarco, e per l'età di Sulla), per Crotona (attribuiti, da fonti letterarie non molto antiche — ps. Dicearco, Diodoro —, all'età di Pitagora), Locri (fonti letter.) e Regio (epigrafi anteriori alla guerra sociale). Il Sartori, cui si deve la più recente ricerca sulla storia costituzionale delle città italiote, è d'opinione

¹ W. R. PATON, in « Revue des Études Grecques », IX, 1896, p. 415 s.; nuova ediz. con commento in HERZOG, *Koische Forschungen und Funde* (Leipzig, 1899), pp. 125-128.

² V. H. DRESSEL, *Beschreibung der ant. Münzen* (del Museo di Berlino), III 1 (1894), p. 125, n. 153 e tav. VI 76.

³ Si veda su ciò SARTORI, *Problemi cit.*, pp. 48-52.

che a Napoli vi siano stati, prima della costituzione del municipio romano, un arconte ed un antarconte, designati collezialmente come *archontes*, e a Regio un collegio composto da un *prytanis* eponimo e da quattro *archontes*¹; per le altre città i dati della tradizione non permettono di chiarire le funzioni degli *archontes*. In un acuto studio sulle istituzioni di Neapolis, Francesco De Martino è giunto invece alla conclusione che « in seno alla città di Neapolis, quando era ancora autonoma, si era sviluppata una trasformazione costituzionale, che aveva visto sorgere accanto ai demarchi gli arconti, i quali via via ridussero i primi in una condizione puramente onorifica... »; « l'affermazione degli arconti significò un consolidamento del potere oligarchico di fronte ad un'antica costituzione più popolare, se non vogliamo dire più democratica »². A me pare che il De Martino abbia colto nel segno; e già altrove, considerando il decreto del 242 nel quadro della storia politica di Neapolis³, ho accostato la formula del prescritto a quelle consimili d'età ellenistica e romana, nelle quali si riflette una sostanziale alterazione della costituzione democratica attraverso il graduale prevalere — spesso in dipendenza di programmi egemonici di maggiori potenze — dell'autorità degli *archontes* su quella del consiglio e dell'assemblea popolare⁴. È significativo, in proposito, che nel prescritto del decreto napoletano sia menzionata la *σύγκλητος*, in cui giustamente il Sartori riconosce una « assemblea ristretta » con impronta oligarchica⁵. Analoga mi pare la

¹ *Op. cit.*, p. 52 e 139 s.

² *Le istituzioni di Napoli greco-romana*, in « La Parola del Passato », VII, 1952, p. 339 s.

³ *Napoli antica*, in « La Parola del Passato », VII, 1952, p. 262 s.

⁴ Cf. A. H. M. JONES, *The Greek city from Alexander to Justinian* (Oxford, 1950), pp. 167-170 e 337 s. (n. 22 e 28).

⁵ *Op. cit.*, p. 116, cf. p. 55. V. inoltre G. FORNI, *Ἰερὰ ε θεὸς σύγκλητος*, in « Memorie dell'Acc. dei Lincei », Cl. di sc. mor. stor. e filol., s. VIII, vol. V, fasc. 3 (1953) p. 54 e n. 4.



situazione in Elea ; e qui come a Napoli — anch'essa tenacemente legata alla sua tradizione greca — rispondente alle direttive della politica egemonica romana rispetto alle città greche, ove l'opportunità politica suggeriva di lasciare in vita le forme istituzionali della libera *polis*. *

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

* [Nota aggiunta - Sugli scavi fatti a Velia nel 1947 v. P. MIN-
GAZZINI, *Velia*, in « Atti e Mem. Soc. Magna Grecia », n. s. I, 1954,
p. 21 ss.]

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

NOTE SU TROPEA PALEOCRISTIANA

Questa cittadina che conserva il sito ed il nome dell'antica *Trapeia* si trova in un triangolo di territorio che in breve spazio raccoglie in sé quasi tutte le memorie paleocristiane che ci sono restate della Calabria. Tropea stessa è di esse forse il centro più ragguardevole, come si può vedere da quanto ne ragionarono già il De Rossi (*Bull. di archeol. crist.* 1877, pp. 85 e 148) ed ultimamente l'ing. Pasquale Toraldo, nella *Rivista di archeol. cristiana* (1935, p. 329 e 1936 p. 135).

Ogni giorno nei suoi dintorni vengono alla luce resti di antichi cimiteri cristiani, e noi stessi ultimamente, in una breve visita che colà facemmo, potemmo vedere in regione S. Domenica alcune di queste tombe scoprirsi insieme e disfarsi, file di povere fosse terragne, ricoperte alla buona con grossi tegoloni, talora bollati. Solo raramente si trova in esse qualcosa di notevole, come, sulla fine del 1954, un anello di bronzo dal diametro interno di cm. 2 circa, e con pala quadrata di cm. 1×1, nella quale è inciso il monogramma del possessore rappresentato a fig. 3,⁸. Altro simile anello, questo però d'oro, era venuto fuori già molti anni prima da un arcosolio del cimitero cristiano di Tropea stessa, col diametro interno di appena mm. 13 e sfaccettato all'esterno in otto facce che portano le lettere di fig. 3,⁷, alte mm. 2, forse di significato puramente ornamentale.

Il palazzo dei signori Toraldo è diventato il santuario in cui si conservano religiosamente queste prime memorie del cristianesimo in Tropea. Ivi in una grande sala si possono ammirare affisse alle pareti quante lapidi ebbe già ad illustrare il De Rossi e quelle che in anni più recenti vennero in luce per lo scoprirsi di altre simili sepolture.

L'attento esame di esse mi ha permesso di fare alcune piccole correzioni alle copie che il De Rossi trasse da brutti calchi¹, e qui l'esporrò brevemente con la giunta di qualche altro monumento.

* * *

L'iscrizione più importante di tutte, quella che nomina la *massa Trapeiana* (De Rossi, p. 87 e tav. VII, 1) or pare veramente in fine alla prima riga quale la rappresentò il DE ROSSI (fig. 3, ³), cioè QI, poi H ed E in nesso, poi S ed M con segno di sospensione sopra; ma ad un esame attento ti accorgi che la scrittura primitiva fu semplicemente XPOIHSM, alterata poi in quel modo non so da chi, evidentemente per ritrovarvi intero il nome IHESVM. E di fatto s'ha da leggervi *fideli in Xpo Ih(es)u(m) Hireni* etc.

Quella dell'altra Irene (De Rossi, p. 88 e tav. VI, 2) è una lunga lastra scorniciata in alto, onde mostra di essere stata dapprima destinata ad altro uso che a ricoprire una tomba. Tra il B e l'M della prima riga vi è un segno normale d'interpunzione, non della forma vistosa che hanno tutti gli altri di quest'epigrafe.

La lapidetta disegnata dal De Rossi a tav. VII, 7 è un pezzo di bel paonazzetto, nel quale in principio leggo propriamente VECTOR[i], come anche nell'ultimo verso è scritto rettamente EIVS. Ma l'osservazione più importante credo di doverla fare nel terzo verso, ove dopo *fecaerunt*, per quanto il marmo sia colà alquanto guasto, non si vede scritto un M ma un A e poi ancora nella frattura forse una gamba di M. Quindi si ha supplire *a[mici]*, e non *m[aritus et filii]*, integrazione assolutamente troppo lunga in paragone del *c[ui bene]* del verso precedente. Naturalmente così deve supporre che il defunto fu un uomo *Victor*, e non una *Victoria*.

¹ Miserabili calchi di carta asciutta e sottile, conservati ora nel codice Vat. lat. 10528, f. 75 sgg.

Segue l'iscrizione di un prete di nome Mosè (De Rossi, p. 88 e tav. VII, 3), il cui nome è scritto propriamente MONSES e non MONSIS come diede il De Rossi. Il numero degli anni da esso vissuto è LX (il x scritto più piccolo dentro l'L) e quello dei giorni GIII, cioè nove, anziché otto.

Moglie di Mosè fu facilmente la *Leta presbitera* di un altro epitaffio (De Rossi p. 88 e tav. VII, 4), il quale in fondo alla prima riga ha un QVE omissso dal De Rossi. Grande pena si diede il De Rossi (p. 92) a spiegare come i figli di Mosè fossero stati da lui generati prima dell'ordinazione sacerdotale e come la presbitera Leta dovesse vivere col marito in perfetta continenza. Ma nulla fa credere che la legge sul celibato ecclesiastico promulgata da Siricio e poi spesso reinculcata sia entrata così presto nell'uso universale.

L'epitaffio termina con la formola comune a tutti questi titoli *quæi* (cioè *cui*) *benefecit maritus*, per dire che il marito le pose la tomba. È un'espressione, come abbiamo detto, propria di Tropea e delle sue vicinanze; del resto occorre solo in Roma ed in un numero limitato di esempi, tanto che potrebbe ad alcuno sorgere il sospetto che questi epitaffi romani siano di fedeli del Bruzio provenienti dal triangolo Tropea-Nicotera-Monteleone ¹.

Degli esempi romani ² arredo qui solo una lapide ora conservata ad Urbino (SILVAGNI, n. 3111):

SPES . IN . HILARO
QVI MIHI . BENE . FECIT
lyrae figura

Il primo verso ha dato molto da fare ai diversi editori. Per esempio il Buonarroti, il Hülsen (CIL. VI, n. 26939), il

¹ Questo è stato sino al 1928 il nome italiano della cittadina detta ora, non felicemente con due nomi latini, Vibo Valentia.

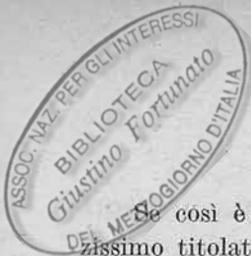
² Altri sono DIEHL, *Inscr. christ. lat. veteres*, n. 760 *Gerontius remisit a[U]mnu nomine Benignu qui fecit corpori bene*; 1581 *Rigine venemerenti filia sua fecit vene*; 2711 B *Savina ussor me[a]* (non *men*), *fecit compari sue in pace bene, que vixit etc.* (omesso il nome

Diehl (n. 879) lo stimano una semplice acclamazione del tipo *spes in deo*, ma come si attacchi con il secondo verso non lo dicono. In realtà il titolo si ha da ritenere funerario ed Ilaro deve essere il defunto. In ciò che precede io credo di vedere il nome del dedicante SPESIN(a) verisimilmente moglie di Ilaro. Negli epitaffi dei coniugi non è raro che l'uno si professi grato all'altro per i suoi benefizi, in maniera così indeterminata. Naturalmente allora il *bene fecit* non ha più nulla da fare con il senso di cui discorriamo, checché ne pensi il Diehl.

Lo stesso si può dire anche dell'iscrizione sarda di Tharros, che diede occasione al De Rossi di trattare questo argomento (*Bull. arch. crist.* 1873, p. 129 e tav. XI, 1). Nella frase *Clementia bene | coniuge tibi de m̄ris (feci)* il *bene* è scritto fuori riga verso l'alto e con lettere più piccole, così che si direbbe da attaccare piuttosto al verso precedente con questa lettura :

mandatis serviens | bene | vite in omnibus ✕ i
 Clementia | coniuge tibi de m̄ris (feci).

del marito); 3886 *parentis bene fecerunt filio digno Stercorio*; 4167 *Victoria Felicissimo coniugi et nepotes merenti fecerunt bene*; BOLDETTI, *Osservazioni sopra i Cimiteri*, p. 390 *Laurentius... dormit in pace bene filii tui tibi fecerunt Mariminus et Castus*, di S. Gordiano; LUPI, *Dissertazioni*, vol. I (Faenza 1785), p. 174 [*I]ennaria virginio suo Victori merenti bene fecit*, di S. Ermete; BONAVENTA, *Röm. Quart.*, 8 (1894), p. 142, *bone memorie filio dulcissimo pater ben. fec.*, pure di S. Ermete; ARMELLINI, *Scoperta della cripta di S. Emerenziana*, Roma 1877, p. 98 *Valentina filia patri benignissimo cum matre superscripta utraque bene fecerunt*, del cimitero Maggiore; GORI, *Inscript. in Etruriae urbibus*, vol. II, p. 74, n. 41 *Marsae bone compar(i)... dormi in pace; bene fil(i) tui tibi feceru(n)t. Vincentius a Siena nel palazzo Bandinelli*, ma di origine romana; CIL. VI, 8875 dopo una sequela di *fecit (sepulcrum)* continua *item Saturio coiugi suae Aureliae Sebere bene fecisse, Ianuarius Aurelio Fortunato et Victorino filis bene fecit, Saturio Felici alumno bene fecisse, posterisque aeorum*. Due altri esempi arrea il De Rossi di lapidi romane che chiama inedite (*Bull. arch. crist.* 1873, p. 133) *fecerunt parentes bene e filie sue benemerenti fecit bene*.



così è veramente, è lecito allora pensare che il roz-
zissimo titolatore credesse, nell'enfasi del suo elogio, di aver
fatto un passabile verso esametro con le parole

mandatis serviens bene vite in omnibus ✕ i

Difatto se ne trovano nell'epigrafia di quei tempi anche
dei peggiori ¹.

* * *

L'iscrizione di *Fortunula* è su marmo venato che pare
paonazzetto, come quella già nominata di *Victor* e quella
di *Ianuarius*, di cui tosto diremo. La tavola è quasi quadrata,
di cm. 21 × 22, spessa appena cm. 1,2, con lettere da cm. 1
a 2,3. La riproduzione datane dal De Rossi (p. 88 e
tav. VII, 6) è abbastanza fedele e dà un'idea esatta della
rozzezza e bruttezza paleografica. Debbo però osservare che
al disopra della prima riga non v'ha una croce, ma un vero

Anzi in greco pure credo di trovare questo senso nella lapide
pagana di Albano (KAIBEL, n. 1694) *C. Iulio Aug. I. Phoebos Cestus*
de suo fecit; τὸς ἀγαθὸς καὶ θαρόντης εὐεργετῆν δεῖ, essendo ma-
nifesta l'equivalenza di *fecit* (*sepulcrum*) ed εὐεργετῆν. Qualcuno
potrebbe sospettare che il *bene* nell'iscrizione di *Laurentius* sia
da riattaccare a *dormit*, in quella di *Ienuaria* a *merenti*, in quella
di *Marsa* (cioè *Martia*) di nuovo a *dormi*, e così in qualche altro
esempio; ma nella maggioranza dei casi l'unione di *bene* con *facio*
è assolutamente incontestabile. Così stando le cose, si può giudicare
quanto manchevole e poco esatta sia la definizione del *Thesaurus*
linguae latinae, vol. II, col. 1876, 18 *benefacere*: *in titulis christianis*
Tropeae inventis i. q. iusta facere, sepelire.

¹ Il Diehl, n. 3400, intende il difficile testo in tutt'altra maniera
e fa di *Clementia* un nome comune; il De Rossi crede che il defunto
si chiamasse *Spiritus* e *Clementia* fosse la moglie che gli pone la la-
pide; per me vorrei piuttosto vedere in *Clementia* il nome della
defunta, così: *spirito requiescenti carissimi* (dativo) *amicorum*
omnium, *prestatori* (= qui praestat, largitur) *bono pauperum*, *man-*
datis serviens bene vitae in omnibus *Chr(ist)i*, *Clementia coniuge*
(= *coniux* vocativo) *tibi de mris* (*feci*).

monogramma. Dipoi nella seconda non è scritto MIMORIE ma MIMORE con dimenticanza dell'I, come nella riga 6-7 si ha FILA o FELA, anche lì con omissione dell'I. Il numero degli anni nella riga 5 ha da leggersi LX e non XL e nell'ultima riga tra MA e TVS c'è poco altro da quello disegnato dal De Rossi, cioè una riga orizzontale in alto ed una bassa obliqua attaccata al T, resti, io credo, di una scrittura corsiva di *maritus*, non potuta decifrare dall'ignorante lapicida.

La lapide di Primitiva riportata dal De Rossi in appendice (p. 148) e disegnata con ispeciale diligenza e grandezza, ha nell'originale le dimensioni di cm. 23 × 26. Inoltre sulla fine della sesta riga deve leggersi propriamente *ficerunt*, giacché coll'asta seconda dell'N è legato un T al modo solito, abbastanza netto.

Un'altra iscrizione dello stesso genere fu più tardi ritrovata poco lungi da Tropea nel 1898, presso il capo Vaticano a Ricadi « nella contrada detta Chiusa, presso il villaggio di Brivadi », come precisa Mons. Taccone Gallucci (*Iscrizioni cristiane del Bruzio*, Reggio 1905, p. 45) e fu pubblicata dal Gatti nel *Nuovo Bull.* 1900, p. 271-273. Debbo osservare che sul PL della terza riga per segno di sospensione non vi è una sbarra continua, ma solo una piccola sopra il P. L'ultima riga è stata resa esattamente dal Gatti, solo che il taglio dell'H non è obliquo ma pressoché orizzontale, come deve essere. Naturalmente *huius* in questo luogo equivale ad un normale *eius*.

* * *

Nello stesso luogo un trent'anni fa si trovò pure la metà di un'altra lapide di marmo paonazzetto, che ora si conserva con la precedente nel palazzo Toraldo di Tropea. È lunga cm. 33 e dovette essere alta altrettanto, ma al presente ne resta solo la metà; è spessa cm. 1,7 ed ha lettere alte cm. 2,5, molto consunte, specialmente nella parola MEMORIE, che perciò risulta malsicura. Anzi sembra che tutta l'iscrizione

sia stata scritta solo superficialmente dopo che era stata
erasa dallo stesso marmo un'iscrizione precedente. È da leg-
gere (fig. 1): *bone memorie. Ianuarius fideli[s] | [qui] vixit
an[nis] etc.* Il monogramma iniziale non fu finito ed è restato
come una stella. Nel verso la lapide si presenta ornata di
riquadri rettangolari, segno che fu dapprima usata per al-
tro scopo.

Circa dieci anni dopo si rinvenne un 400 metri a levante
di Tropea un'altra lapide di cui restano circa due terzi. È
un pezzo alto cm. 18 e lungo 24, con lettere di cm. 2 circa
(fig. 2), che ora si conserva nel palazzo del marchese Gilberto
Toraldo di Francia, sempre in Tropea¹. Le righe sono se-
gnate con sottili linee ausiliarie.

✠ hic requiescit in pace.
tus qui vixit ann. p. [m. . . . de-]
positus VI id(us) feb[ruarias]
p(ost) c(onsulatū) Paulini iu[n(ioris)].

Nell'ultima riga dopo il *iun.* ci poté essere segnata la
titolatura *v.c.cons.* ovvero l'indizione corrente che fu la XIII.
Poiché il consolato di Paolino il giovane fu l'anno 534, l'8 feb-
braio dell'anno seguente non era ancor noto a Tropea il nuovo
console Belisario eletto a Costantinopoli, e perciò si segnò il
postconsolato di Paolino, come vediamo fatto in molte altre
iscrizioni dello stesso anno.

* * *

Ecco dunque finalmente un'iscrizione cristiana con data
completa. Sono esse tanto rare tra i *Bruttii* che se ne conosce

¹ Presso il medesimo signore ho pure trovato un piccolo fram-
mento di simile lapide cristiana, rinvenuto in uno scarico di pietre
dietro la cattedrale. Misura cm. 4,5 × 7 × 2,7 ed ha lettere di
cm. 2,3, quali sono delineate alla fig. 3,4. Al n. 5 della stessa figu-
ra rappresento un frammento di lapide cristiana rinvenuto ultima-
mente in una tomba dell'agro di Tropea, essa pure del tipo di quelle
già illustrate dal De Rossi.

solo un'altra a S. Cono (fra Tropea e Monteleone) di un diacono *Peregrinus qui depositus est sub d. IIII id. octobris decies p(o)s(t)c. Basili v.c. consl.*, cioè nel 551, (CIL.X, n. 101 e DIEHL, n. 1204), ed una terza a Locri di certo *Leporius qui... recessit in pace d. GI kal. augustas, Fl. Tatiano et Aurelio Symmacho vv. (cc.) coss.*, cioè nel 391 (CIL.X, n. 37, e DIEHL, n. 2837)¹.

Veramente il De Rossi nel suo studio citato a p. 94 ricorda la formula « *recessit in pace* nella medesima regione dei *Bruttii* in lapide tuttora inedita di *Locrium*, fornita della data consolare dell'anno 392 »; ma qui deve essere trascorso errore di stampa e deve trattarsi della stessa epigrafe di *Leporius* che intanto usciva alla luce nel *Corpus* (del resto non era neanche inedita, ma già pubblicata dal Capialdi).

La lapide di Locri ci ha portato un po' lungi dal territorio di Tropea. Tornando ora ad esso, devo segnalare una quarta iscrizione datata cristiana, edita già ben tre volte²

¹ La stessa data 391 si trova forse in altra iscrizione di S. Cono, CIL.X, n. 100 e DIEHL, n. 319? Essa dice + *Paulus infas hic requiescit per inditione Va..... depositus kl. octobris FLT.* Il Diehl propone di vedere in fine il console *Fl. T(imasio)* del 389 o *Fl. T(atiano)* del 391, ma ciò non può ammettersi, anzitutto perché sarebbe già eccezionale l'omissione del secondo console, di poi, perché sarebbe più eccezionale ancora tale abbreviazione nel nome di un console, in terzo luogo perché lo stile dell'iscrizione con la croce premessa e l'indizione esclude il secolo quarto. In particolare un'indizione V non può coincidere con l'anno 389. Perciò credo che la vera lettura sia quella proposta già dal Capialdi (*feliciter*), come nell'iscrizione spagnola VIVES, *Inscriptiones cristianas de la España romana y visigoda.*, n. 71 e p. 260 in fondo, e varie altre volte nella citazione dell'indizione. Del resto è sempre vero ciò che lo stesso Capialdi annotava *acclamatio feliciter in mortuariis lapidibus haud obvia est (Inscr. Vibonensium specimen, Napoli 1845, p. 50)*. Le due lapidi di S. Cono or ricordate (quella di *Peregrinus diaconus* e quella di *Paulus infans*) si conservavano nella raccolta Capialdi a Monteleone, dove le vide anche il Mommsen; ma invano io ve le cercai ancora, essendomi colà recato per ben due volte. L'iscrizione di *Leporius* del 391 si trova ora nel locale museo di Locri.

² G. B. MARZANO, *Notizie degli scavi eseguiti dal 1861 al 1886*

dopo la pubblicazione del *Corpus*, ma restata incompresa, per la sua forma frammentaria, all'editore, e trascurata quindi anche nella diligente trattazione della signorina Crispo di cui tosto diremo.

È dessa sopra un pezzo di marmo trovato nel 1863 presso Monteleone « in un fondo vicino al luogo detto Belvedere o Affaccio ». Essa entrò tosto a far parte della collezione del comm. Francesco Pasquale Cordopatri, nella quale fu dal Marzano copiata nel 1886 nella forma seguente :

HIC . N . . .
 ADEO *recessit in*
 PACESub die
 AVGVSTas Isidoro et
 SENATORE *vv. cc. cons.*

Nel primo e secondo verso dovette esservi la formola di tumulazione del defunto (*Adeodata* ?), poi il classico *recessit in | pace sub die | augustas Isidoro et | Senatore vv. cc. cons.* (a. 436). Due furono i Senatori consoli, l'uno nel 436 e l'altro nel 514 (il famoso Cassiodoro); ma quest'ultimo fu senza collega e qui la grande lacuna dopo *augustas* sembra richiedere il nome di un primo console; si può poi aggiungere che un'età così tarda come il 514 vorrebbe volentieri in principio qualcosa come una croce.

* * *

La signorina Anna Crispo pubblicò anni fa in questa stessa rivista uno studio sulle *Antichità cristiane della Cala-*

nel Monteleonese, inserite nella *Strenna dell'Avvenire Vibonese*, Palmi, Tip. G. Lopresti, 1887; seconda edizione a Laureana di Borrello, Tip. del Progresso, 1925, terza edizione in G. B. MARZANO, *Scritti*, vol. I, Monteleone di Calabria, Tip. Froggio, 1926, pp. 41-68. L'iscrizione nostra è qui a p. 48 e 61. Purtroppo la collezione Cordopatri dopo la morte del suo autore ha subito la sorte di molte altre simili raccolte private, disgregatasi e svanita per così dire misteriosamente, per modo che né a me né al sig. Marchese Toraldo è riuscito di più trovare traccia della lapide di cui ora trattiamo.

che cito qui anche per emendarne la lettura: [*si deus*] *p[ro nobis] quis co(n)tra nos? Ionisi bibas in deo.* È una citazione di S. Paolo *ad Rom.* VIII, 31.

* * *

Poco lungi da Tropea verso mezzodì sorgeva alla foce del Petrace l'antica Tauriana o come altrimenti si chiamasse¹, delle cui antichità paleocristiane ha lasciato l'Orsi un'eccellente memoria del *Nuovo bull. di arch. crist.* 1914, pp. 3-16 e tav. I. Il monumento più importante è senza dubbio l'epitaffio di *Leucosius episc(opus) Fl. Eventio filio cent(urioni qui vixit annis XXXV, men. sex. hic militavit annis XIII. pater filio fecit in pace positus...* (ORSI, p. 9 e tav. I, 1; DIEHL, n. 399).

Anche qui ricorre un vescovo che ebbe moglie e figli come all'estremo confine settentrionale della Regione, a *Blanda Iulia*, ci resta memoria della lapide di un vescovo Giuliano (CIL.X, 480 e add. p. 964; DIEHL, n. 1010) posta dalla moglie *Feliciane cum filis suis* al marito *in d(eo) d(omino) et spirito sancto Iuliano epp. s(ancto) [v(iro)]*. Queste due iscrizioni, che son da ritenere del secolo IV, confermano opportunamente l'interpretazione che abbiamo accennato per le due di Tropea, di qualche tempo posteriori.

La lettura *cent(urioni)* risale all'Orsi e sarà forse quella esatta, ma non mi sentirei di approvarlo anche quando prende

il mattone è sano e non si può sottintendere nulla. Del resto *Ionisi* vale *Dionysi* come *Iodorus* e *Iogeneti* valgono *Diodorus* e *Diogeneti* (DIEHL, nn. 2201 e 2853), naturalmente attraverso *Zonysi*, *Zodorus*, *Zogeneti*.

¹ Chi vuol vedere come nelle opere più famose si possono bistrattare anche gli argomenti più semplici, consulti nel PAULY-WISSOWA, vol. IV della ser. II, coll. 2540-2542, i tre articoli successivi *Tauriana* e *Ταυριζάνης σκόπελος* del PHILIPP e *Taurianum* dell'OLDFATHER, che ripetono tre volte lo stesso argomento, naturalmente non senza contraddizioni (cfr. similmente nel vol. XIV gli articoli *Marsyas* e *Massyas*).

L'*hic* seguente in senso locale, riferendolo a Tauriana, come se Evenzio avesse fatto il militare a casa sua. Nello stile epigrafico quell'*hic* equivale semplicemente ad *is*, come si vede anche nella surricordata iscrizione di *Ianuaris* edita dal Gatti.

L'ultima riga non risulta abbastanza chiara nella pur bella fotografia dell'Orsi, così che egli arrestò a *positus* la sua lettura, né seppe oltre proseguire neanche il Diehl. Ma avendo esaminata da presso la lapide ora nel museo di Reggio, ho visto che vi si legge ancora con certezza un ✕ TO¹ così che la finale dell'iscrizione resta veramente *in pace positus (Chris)to*, formola che finisce di eliminare qualunque dubbio sulla cristianità dell'epigrafe.

La stessa finale si può ritrovare forse in altra iscrizione di Tauriana edita dall'Orsi (p. 10 e tav. I,2) con la precedente, mutila dopo *in p(ace) pos(itae)*, così che si può supporre che seguisse ancora un monogramma ✕ TO, come in quella di Flavio Evenzio.

Di quest'epigrafe resta solo la metà destra (ora nel museo di Reggio, ove la vidi ultimamente), ed è gran peccato, perché se fosse intera non la cederebbe in importanza alla precedente. Era infatti adorna di data consolare di cui purtroppo resta solo un finale *ie conss.* che suppone quasi certamente un errore d'incisione o di grammatica giacché non v'è console, il cui nome possa all'ablativo terminare in *ie*.

<i>Philippo et Sallie</i>	CONSS	
<i>die posteru</i>	̄DVS	IAN
<i>ille</i>		DIACO
		3
<i>nus illi</i>	coIVGI	BENE
<i>merenti feci</i>	quE	BIXIT ME
<i>cum ann.v</i>	III DVLCISSINE	6
<i>et castissime</i>	FEMINE	IN P POS...

¹ Del che si accorse già N. PUTORTI', che subito dopo l'Orsi ripubblicò questa lapide in *Neapolis*, II (1914), p. 342 e tav. XII, seguendo in tutto il resto l'Orsi. Ivi pure l'iscrizione con-

natura piuttosto tarda, e molto più quella da essa derivata *b(onae) m(emoriae) s(acrum)*, mentre la lapide di Grisogono non si può fare più recente della metà del quarto secolo, nel qual giudizio converrà chiunque esamini l'originale o la fotografia edita dal Putorti. Non è dunque lecito stravolgere in quel modo il B. M. S., potendosi leggere *d(is) M(anibus) b(omis)*, rispettando sì l'ordine delle lettere che l'età dell'epigrafe. Naturalmente così l'iscrizione cessa di essere cristiana e tanto meno lo saranno le altre due, anche se ad essa appaiono alquanto posteriori.

Cristiano invece e molto interessante è un frammento che vidi con i precedenti nel museo di Reggio, trovato già nella fabbrica del palazzo delle poste e telegrafi in Reggio stessa, ed edito tosto dal Putorti che vi rilevò solo « l'espressione *μνήθητι κ(ύρι)ε τοῦ σώματος αὐτῆς* »¹.

È desso un piccolo tratto di una lapide di marmo bardiglio, alto cm. 14, largo 22, spesso 3, con lettere di cm. 1,7 quelle minori e 2,7 quelle maggiori, riferibili alla metà del sec. V (fig. 3,2).

Propongo i seguenti supplementi, avvertendo solo che le lettere della prima riga sono molto maggiori delle altre. In alto, prima di esse c'era probabilmente ancora qualche cosa a mo' di titolo.

ἀνεπαύσατο Παι]δάγω[ρος
τῆ] πρὸ] ἡμέρα Ἄφρ[οδίτης
ὑπ(ατία)] ἔζησεν ἔτη κ'
μῆνας · ἡμέρας · · καὶ] ἐνθάδε κῆτε μ[ετὰ
τῆς συμβίου αὐτοῦ · μνη]θήθησι κ(ύρι)ε το[ῦ
δούλου σου καὶ τοῦ ὀ]νόματος αὐτ[οῦ] (²).

¹ *Boll. della Soc. Calabria di storia patria*, III-IV (1919-1920), p. 167 e fotografia nella tav. I, 1 (mancante nell'esemplare da me visto). In una postilla di p. 177 nota che si ha da leggere propriamente *μ[ν]ηθησι*.

² Naturalmente la prima parte del v. 5 è del tutto *ad exemplum*. Il *μνηθησι* che segue deve stare per *μνήθητι* (forse *μνησθήσει* ?) per il suono sibilante che tendeva a prendere il θ.



Fig. 1. — Epigrafe di Ianuarius.



Fig. 2. — Epitaffio dell' a. 535

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Ma con questo sono trascorso a parlare delle iscrizioni cristiane greche di Reggio, delle quali sarebbe troppo lungo il discorso ed alieno dal mio tema ¹.

* * *

A qual età devono essere assegnate le iscrizioni della regione tropeana? Due di esse, come abbiamo visto, recano una data del secolo VI e precisamente una di Tropea al 535 e quella di S. Cono (*Peregrinus diac.*) al 551, con la quale può andare senz'altro anche quella di *Paulus infas* della stessa località, anche se non datata.

Ma a prima vista queste tre iscrizioni si presentano tanto diverse dalle altre non datate che ci obbligano a far quelle molto ad esse anteriori. Il De Rossi le credé scritte (p. 94) « dai primi decenni del quarto alla metà circa del quinto secolo ». Dopo di lui il Gatti (loc. cit., p. 271) restringe alquanto il loro periodo « fra gli ultimi decenni del sec. IV ed i primi del sec. V ». Io per me credo che nessuna spetti al secolo IV e tutte al quinto, e piuttosto alla metà che al principio di quel secolo.

Ciò deduco non tanto dalle forme onciali dell'V, dal taglio angolare degli A, dagli L ad angolo ottuso e con l'asta verticale molto corta, dai D a base dritta, dalle lettere a testa molto piccola (P B R), cose tutte che sporadicamente s'incontrano anche nel sec. IV, e neanche dalla paleografia in generale molto scadente, quanto dalla funzione che hanno

¹ Mi permetto solo di notare che tra esse io annovero anche quella di Secundione e Felicola, sebbene altrimenti pensassero l'autore del *Corpus inser. graec.* al n. 5767 e dopo di lui il KAIBEL, *Inscr. graecae*, XIV, n. 625. Poiché la minaccia finale λόγον ἀποδοσεῖς τὸ μέλλον non si richiama ad un futuro qualsiasi, ma a quello che era ben presente nella mente degli antichi cristiani, cioè il giudizio finale. Non altrimenti era da intendere, come ha fatto giustamente notare il Robert, l'iscrizione di Siracusa edita già dall'Orsi con uno strano commentario e ripresa poi dal FREY, *Corpus inser. iud.* n. 652 κατὰ τοῦ μελλήτεικῶς μηδὲς ἀνοίξῃ κατ.

assunto i monogrammi, come semplice inizio o fine di titolo e per lo più nella forma della croce quadrata. Iscrizioni come quelle di *Ianuaris* (N. B., 1900, p. 272) con le due croci e quella di *Primitiba* (DE ROSSI, tav. XII) mi sembrano escludere chiaramente il sec. IV ed esigere piuttosto la metà circa del sec. V. E di fatto la lapide di *Leporius* più sopra citata, che è del 391, e quelle del vescovo e del diacono di Tauriana non hanno ancor nulla di tali superfluità e presentano un aspetto severamente corretto.

Però è un fatto che, se si eccettua la titolatura, il formulario resta sempre lo stesso, e sostanzialmente del tipo più antico comune al sec. IV, forse per quel conservatorismo che è proprio delle piccole località lontane dai grandi centri. La più notevole eccezione sarebbe il titolo frammentario di Monteleone con la data del console Senatore, per quanto il suo testo sia per noi poco sicuro.

La caratteristica principale di questo formulario è quella messa bene in vista dal De Rossi e già menzionata più sopra, con l'espressione cui *bene fecit ille*, per dire *quem sepelivit, cui titulum posuit* e simili, la quale ricorre in tutti i titoli anteriori al sec. VI e cioè almeno una dozzina di volte. Essa però non è esclusiva di Tropea e si incontra anche a Roma altrettante volte, ed a Roma soltanto. Onde si pone il problema dell'origine e migrazione della formula, poiché è inverosimile ch'essa si sia in modo indipendente affermata a Tropea ed a Roma, ed in questi due luoghi soltanto. Egli è necessario che o Tropea l'abbia presa da Roma o a Roma l'abbiano portata i Tropeani.

Per questa seconda soluzione potrebbe valere il fatto che, mentre a Tropea essa ha un gruppo d'iscrizioni compatte, a Roma invece è sporadica e sparsa un po' dappertutto. Ma d'altra parte i testi romani appaiono tutti più antichi di quelli tropeani e quasi senza eccezione cimiteriali, né dell'ultima epoca delle catacombe. Laonde il buon metodo ci suggerisce di ritenere piuttosto che la formola sia stata portata a Tropea da Roma che viceversa.

A questa deduzione si opporrebbe il sospetto del De Rossi (p. 94) che la comunità cristiana di Tropea fosse di origine africana, sospetto ingenerato in lui dalla formola *praecessit in pace* «specialmente frequente nella cristiana epigrafia dell'Africa».

Questa formola ricorre in quattro almeno delle nostre iscrizioni; ma è ben lungi dall'essere speciale dell'Africa. Se colà si legge con frequenza particolare, ciò è in una sola regione e quasi sempre con la giunta *in pace dominica*, mentre numerosi esempi se ne incontrano ed a Roma e un po' dappertutto altrove, proprio nella forma di Tropea (DIEHL, 2846 sgg. e vol. III, p. 389). Laonde l'argomento che di qui si può trarre è quanto mai tenue, simile per avventura a quello che si potrebbe cavare dall'epiteto *fidelis*, che notoriamente è frequentissimo a Cartagine ed in vari luoghi dell'Africa e qui occorre tante volte quante il *praecessit in pace*.

In calce a questo discorso, omai fin troppo lungo, sull'antiche iscrizioni cristiane di Calabria, mi piace di porre un piccolo e prezioso monumento di tutt'altro genere, esso pure conservato nel palazzo del marchese Toraldo (fig. 4).

È una statua marmorea di Buon Pastore, andata rotta e perduta dalla cintola in giù, alta per quel che resta cm. 30,5 larga 23,5 e spessa 11 circa. Che fosse già una figura intera si vede dalla parte inferiore ove appare spezzata per traverso. Dietro la schiena la modellatura del marmo si ferma contro una linea di chiaro risalto che forma appunto dall'alto in basso un pilastro largo cm. 12,5, ora quasi interamente scalpellato via.

È stata scalpellata via, non si sa per quale scopo, anche la testa e tutta la parte posteriore della pecora che egli portava sulle spalle: la massa informe di marmo ivi restata mostra ancor chiare le tracce di un grosso scalpello; è scomparso pure il braccio sinistro che però non doveva essere ade-

rente alla persona. Il destro è manicato fin sotto il gomito e stringe sul petto con una sola mano (mal modellata certamente, se anche ora guasta) le quattro zampe della pecora, zampe straordinariamente lunghe e ossute e che sotto la mano perdono l'attaccatura naturale con gli zoccoli.

La testa è piccola, regolare, giovanile, con faccia ovale e pienotta, alta cm. 8,5, incorniciata da una capigliatura abbondante che ricade a ciocche inanellate, coprendo interamente le orecchie. Tracce di trapano si hanno solo sulle occhiaie accanto al naso e nelle narici, e nelle pupille fortemente segnate che con la loro fissità aumentano l'effetto dell'atteggiamento rigorosamente frontale, serio, compostissimo, quasi rigido.

Il piccolo monumento ha tutte le caratteristiche dell'arte al tempo dell'imperatore Costantino e trova un confronto istruttivo in vari altri Buoni Pastori di cui trattò lo Strzygowski¹, parecchi dei quali spettano sicuramente alla Grecia ed all'Oriente. A mezza via tra Roma e la Grecia fu trovato il nostro fra le terre di S. Gregorio d'Ipbona, chiesa posta nei pressi di Monteleone e che conserva infissi nei suoi muri anche altri resti di antichità.

Ugual valore e significato avrebbe il Buon Pastore dello stesso tipo, al presente al museo di Castel Ursino di Catania², se non provenisse probabilmente da Roma, come buona parte delle antichità cristiane del fondo benedettino di S. Nicolò cui dapprima appartenne.

¹ *Röm. Quart.* 1890, p. 97-107. Vi è ritornato sopra con maggior precisione e buone fotografie il Wilpert, *Sarcofagi cristiani antichi*, p. 71-74 e tav. LII. Un catalogo delle statue del Buon Pastore fino allora note ha dato L. CLAUSNITZER, *Die Hirtenbilder in der altchristlichen Kunst*, Halle a. S. 1904, pp. 32-35. Vedi pure il *Dict d'arch. chrét. et lit.*, vol. XIII, coll. 2334-2354 (LECLERQ).

² E. BECKER, *Die altchristliche Hirtenstatuette in Catania*, in *Byz. Neugr. Jahrb.*, 2 (1921), pp. 379-388, con la giunta di due altri esempi al catalogo del Clausnitzer.

Il confronto con altri esempi dello stesso tipo ci insegna che la pecora stava sulle spalle con la testa a destra di chi guarda; la tunica era stretta ai fianchi da cintola e sotto di essa cadeva a pieghe paraboliche, il braccio sinistro doveva essere alzato a tenere il bastone.

Anche il nostro esempio mostra dietro la schiena dall'alto in basso il risalto a forma di lesena che abbiamo già detto, il quale fa pensare che fosse originariamente affisso a muro, per esempio in una nicchia; secondo l'ipotesi affacciata dallo Strzygowski.

Certo esso si distingue fra tutti per il buono stato di conservazione specialmente della faccia ed è con l'esemplare lateranense uno dei più caratteristici della cosiddetta serie « orientale » delle statue del Buon Pastore.

ANTONIO FERRUA S. I.



Fig. 4 — Statua marmorea del Buon Pastore.



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



ROSSANO BIZANTINA MINORE

Rossano è posta in naturale e formidabile posizione su un aspro e tormentato colle cinto di vallate argentate di olivi, in vista dei monti che fanno capo al Pollino, della bassa valle del Crati e del mare su cui possiede un piccolo approdo ricordato nell'alto medioevo come scalo marittimo della prossima Turio¹. Proprio per questa sua splendida posizione strategica i Bizantini durante la guerra contro i Goti l'avevano scelta per costituire insieme a Gerace ed a Cotrone uno dei caposaldi su cui appoggiare la loro linea difensiva sullo Jonio. Essa era infatti la più settentrionale delle loro fortezze nella Regione e forse anche la più efficiente di tutte².

Gli stessi motivi però che impegnavano i Bizantini a mantenere Rossano, spingevano i Goti ad acquistarla, sicché, assediata nella primavera del 548 da Totila, la città dovette capitolare dopo una tenace resistenza³. In seguito, durante la restaurazione dei domini imperiali d'Italia, allorché nella rinnovata organizzazione amministrativa una fitta rete di fortezze e di presidi si stese per tutta la Regione, un più efficace apprestamento militare di Rossano divenne una necessità più che una misura prudenziale, perché la città rappresentava non solo la più vicina, ma l'unica fortezza bizantina che vigilasse la bassa valle del Crati che i Longobardi, dopo avervi sempre teso dall'epoca del duca Arichi di Benevento, possedevano saldamente almeno al tempo del duca

¹ PROCOPII, *Bellum gothicum*, III, 28.

² V. per la storia di Rossano: L. DE ROSIS, *Cenno storico della città di Rossano etc.* ..., Napoli, 1838; A. GRADILONE, *Storia di Rossano etc.* ..., Roma 1926.

³ PROCOPII, *op. cit.*, l. c.

Romualdo¹, allorché assai probabilmente elevavano la prossima città di Cassano, già ricordata tra le piazzaforti calabresi, al rango di gastaldato². Sì che Rossano, rimasta sempre sentinella avanzata dei domini imperiali in Calabria, dovette poi di certo costituire per Niceforo Foca una delle maggiori basi su cui impostare la riconquista della Regione, nonché, in seguito alla sistemazione dei confini, fronteggiare all'occorrenza le velleità dei Longobardi di Salerno, talvolta calanti, come nell'episodio del 930 circa, nella valle del Crati³.

E che la città fosse sempre stata una fortezza ben difesa e sulla quale poter contare, è attestato dal fatto che essa sarà l'unica terra calabrese che resisterà agli assalti saraceni che si infrangeranno costantemente contro le sue mura⁴. Tale sicurezza nonché la fedeltà che essa perennemente mantenne ai Bizantini sono provate dalla circostanza che sarà scelta da Ottone II per dimora dell'imperatrice Teofania sorella degli imperatori d'Oriente, Basilio II e Costantino VIII, e del bambino che diventerà poi il terzo Ottone, durante l'infausta campagna conclusasi il 13 luglio 982 nei pressi di Stilo⁵.

Nella sua permanenza a Rossano all'Imperatrice doveva un po' sembrare essere di nuovo nella sua terra nativa. Poteva infatti rivedere nella città, che era tra le più importanti del thema di Calabria, magistrati e magistrature bizantine del luogo o che vi si recavano da Bisanzio per ragioni politico-

¹ J. GAY, *L'Italia Meridionale e l'impero bizantino etc.*, (trad. ital.), Firenze, 1917 pp. 5 ss.; R. CAGGESE, *L'alto medioevo*, Torino, 1937, pp. 128, 139, 164, 193.

² P. DIACONI, *Historia longobardorum*, (a cura di E. Pontieri), Napoli, s. d. pp. 39 (II, 17); *Divisio Rudelgisi et Sigimulfi Ducatus Beneventani*, in M. G. H., *Leges*, IV, p. 221.

³ J. GAY, *op. cit.* pag. 128, 196; M. SCHIPA, *Il mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia*, Bari, 1923, pag. 107.

⁴ *Vita di S. Nilo abate etc.*, (trad. Rocchi), Roma, 1904, pag. 3.

⁵ G. SCHLUMBERGER, *L'épopée byzantine*, Paris, 1896 ss., I, pp. 515 ss.; J. GAY, *op. cit.*, pp. 315 ss.

militari. Poteva notare a Rossano un focolare di cultura bizantina oltre che un centro di commerci che aveva un po' i colori ed il senso del levante, e per l'elemento giudaico che vi si risiedeva e per il presidio militare formato da genti provenienti da tutte le parti dell'Impero. Poteva riudire nella piccola città calabrese l'idioma natale e rivedere ancora monaci ed eremiti basiliani viventi numerosi nei prossimi cenobi e nelle laure intorno all'abitato, e con essi assistere ai riti ed alle solenni cerimonie sacre secondo la liturgia bizantina celebrati dal clero del luogo, cui talvolta si aggiungevano anche i titolari delle due metropoli di Reggio e di S. Severina con i loro seguiti sfarzosi in visita presso il vescovo di Rossano ¹.

Infatti qualche tempo dopo la scomparsa del vescovado di Turio, probabilmente distrutta da qualche incursione saracena o longobarda, Rossano era assurta alla dignità di sede vescovile di rito bizantino ², rito seguito poi sempre con grande attaccamento, così come la città rimaneva sempre fedele, nonostante le pesanti durezza alle quali qualche volta, come nell'episodio del «magistro» Niceforo, si ribellava ³, agli imperatori d'Oriente. Così, anche in pieno dominio normanno, da una parte i rossanesi intitolavano talvolta gli atti notarili con le formule imperiali ⁴ e dall'altra, alla morte di Romano che appare nel 1088 insignito per la prima volta del titolo di arcivescovo ⁵, non tolleravano nel 1094 l'impo-

¹ V. per Rossano nel sec. X le vivaci descrizioni contenute nella *Vita di S. Nilo etc.*, cit., passim.

² H. GELZER, *Georgii Ciprii descriptio orbis romani*, Lipsia, 1890, pp. 57 ss.; J. GAY, *op. cit.*, pp. 175 ss.; Lo STESSO, *Les diocèses de Calabre à l'époque byzantine etc.*, in «Revue d'hist. et de litt. religieuses» V, (1900), pp. 233 ss.

³ *Vita di S. Nilo etc.* cit. pp. 84 s.

⁴ F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum etc.*, Neapolis, 1865, p. 64: documento del novembre 1086.

⁵ P. GUILLAUME, *Essai historique de l'Abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni, 1877, app. p. XV; L. MATTEI CERASOLI, *La Badia di Cava e i monasteri greci della Calabria superiore*, in A.S.C.L., VIII, (1938),

sizione di un presule di rito latino¹. Anzi, nella ribellione, eleggevano arcivescovo Nicola Malenos appartenente proprio ad una famiglia di vecchia nobiltà locale bizantina²; per modo che poi il rito greco vi si mantenne fino al 1363 o addirittura, secondo altre notizie tradizionali, esattamente fino ad un secolo dopo³.

In un ambiente tanto permeato di greicità medioevale è più che logico trovare anche un notevole gruppo di monumenti che rendono Rossano la città più ricca di ricordi del periodo bizantino in Calabria. Se i più insigni tra questi monumenti sono noti ed apprezzati da tempo, vi è però nella città tutta una serie di opere di minor pregio, ma non meno interessanti al fine di poter intendere tutto il fermento di vita religiosa e culturale gravitante verso Bisanzio, che vi si svolse durante i secoli del medioevo.

È notissimo infatti il cosiddetto Codice purpureo degli Evangelii con testo e miniature che risalgono all'arte siriana del sesto secolo⁴. Se esso è ora conservato nel Museo Arcivescovile cui proviene dalla cattedrale della città, la sua originaria appartenenza sembra però doversi riferire al prossimo monastero basiliano detto comunemente del Patirion.

pp. 181 s.: documento dell'agosto 1088 in cui firma « Romano monaco arcivescovo di Rossano ».

¹ G. MALATERRA, *De Rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, (ed. E. Pontieri), in RR. II. SS. 2, vol. V, parte I, IV, 22.

² M. SCADUTO, *Il monachismo basiliano nella Sicilia medioevale*, Roma, 1947, pp. 42, 170 n. 27.

³ C. KOROLEWSKII, *Basiliens italo-grecs et espagnols*, in « Dict. d'Hist. et de geogr. Eccles. », VI, col. 1193; P. P. RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, MDCCLVIII ss., I, p. 429.

⁴ A. MUÑOZ, *Il codice purpureo di Rossano*, Roma, 1907; P. TOESCA, *Storia dell'Arte Italiana. I. Il Medioevo*, Torino 1927, pp. 157 e passim; MINISTERO E. N., *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. II. Calabria*, La Libreria dello Stato, MCMXXXIII, pp. 220 ss.; P. F. RUSSO, *Il codice purpureo di Rossano*, Roma, (1952), pp. 8-10.

Ciò perché dallo stesso cenobio deriva il *codex rossanensis* contenente il più antico manoscritto della liturgia antiochena ed alessandrina usate nella stessa Siria ed in Egitto¹, e perché del Codice purpureo si fa solo menzione a Rossano dopo il 1838, quando cioè gli ultimi monaci abbandonarono il Patirion². Di questo è molto nota la chiesa che si erge a non grande distanza dalla città, su un alto pianoro circondato di belli e folti boschi e dominante una stupenda visione di monti, piane e mare. Essa è costruita a tre navate, tre absidi e cupole sceme secondo le forme architettoniche siciliane del tempo normanno ed è ricca all'esterno ed all'interno di decorazioni a tarsia ed a mosaico di alto valore artistico³, che però avrebbero bisogno, insieme alle strutture, di urgenti restauri.

Così infine è ugualmente assai conosciuta la bella ed interessante chiesetta di S. Marco restaurata nel 1931 dalla Soprintendenza alle Antichità e all'Arte del Bruzio e della Lucania; chiesa che è costituita da una piccola aula quadrata che precede un santuarietto a pianta centrale con tre absidi illuminate da bifore e quattro pilastri che reggono gli archi sormontati da cinque cupole⁴. Questo piccolo gioiello architettonico è stato datato tra i secoli ottavo e decimoterzo. Credo però che sia possibile assegnarlo alla metà del secolo decimo, e per le sue forme che si riscontrano in Morea ed a Costantinopoli e non contrastano con tale epoca, e per-

¹ C. KOROLEWSKII, *op. cit.*, col. 1188.

² B. CAPPELLI, *Note marginali ed Aggiunta all'Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, II, Calabria*, in A.S.C.L., IV, (1934) pp. 129 s.

³ P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, Firenze, 1929, pp. 111 ss.

⁴ CH. DIEHL, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1894, p. 193; H. TEODORU, *Les églises à cinq coupoles en Calabre. San Marco de Rossano et la Cattolica de Stilo*, Rome, (Bucarest), 1930 in «Ephemeris dacoromana, Ann. della Scuola Romana di Roma», IV, pp. 165 ss.; P. LOIACONO, *Restauri alla Chiesa di S. Marco di Rossano*, in «Boll. Arte Minist. E. N.», XXVIII, (1934), pp. 374 ss.

ché, come già si è pensato¹, è possibile identificarlo con l'oratorio annesso al monastero femminile di S. Anastasia fondato da Eufrazio, assai probabilmente nativo di Rossano dove morì, allorché rivestiva la carica di giudice imperiale d'Italia e di Calabria². La descrizione e l'ubicazione dell'oratorio date dalla vita di S. Nilo, il quale alla morte del monaco Antonio, primo direttore spirituale ed amministrativo del monastero, richiamò a nuova vita la fondazione eufraziana³, corrispondono a quelle della chiesa di S. Marco. Infatti l'oratorio viene detto « bellissimo », come appunto anche a noi appare oggi la chiesetta, e sito, come questa in effetti si trova, nella parte più alta dell'abitato⁴.

Se questa identificazione può, a mio parere, ritenersi fondata, non rimane la più lieve traccia di un'altra costruzione sacra esistente al tempo di S. Nilo. Alludo cioè a quella chiesa intitolata ai SS. Apostoli che sorgeva « presso la maggiore porta della città »⁵; chiesa che doveva essere di una certa ampiezza ed anche di una certa importanza per il fatto che, data la presenza del βῆμα, veniva a presentare la partizione canonica delle chiese bizantine, ed inoltre era provvista, come le « cattoliche » o chiese parrocchiali, anche del trono episcopale. Questi particolari sono espressamente accennati nel racconto fatto dal neofita Giorgio a S. Nilo nell'eremo di S. Michele Arcangelo nel Mercurion⁶. In mancanza di tangibili ricordi della chiesa, in linea approssimativa possiamo però anche conoscere la sua ubicazione, perché sappiamo come la porta principale di Rossano, esistita

¹ L. DE ROSIS, *op. cit.*, p. 176.

² *Vita di S. Nilo etc.*, cit., pp. 68, 76, 80—1; sulla dignità di Eufrazio, v. J. GAY, *op. cit.*, pp. 325, 522.

³ *Vita di S. Nilo etc.*, cit., pp. 68-9; B. CAPPELLI, *Riflessi economici e sociali nell'attività monastica di Nilo da Rossano*, in « Calabria nobilissima », VIII, (1954), Fasc. 23, pp. 39-40.

⁴ *Vita di S. Nilo etc.*, cit., p. 68.

⁵ *Vita di S. Nilo etc.*, cit., p. 51.

⁶ *Vita di S. Nilo etc.*, cit. pp. 51-2.

fino alla metà dello scorso secolo, sorgeva un po' a settentrione del seicentesco convento dei Cappuccini¹ poi trasformato in Ospedale Civile.

D'altro canto, mentre oramai è anche del tutto scomparsa quella chiesa dedicata a S. Irene che, per essere nella Vita di S. Nilo insignita del termine di « titolo »², che si donava alle primitive fondazioni sacre³, era indubbiamente una delle più antiche della città, poco anche rimane della più antica cattedrale, la quale, se è descritta dalla stessa Vita di S. Nilo⁴, come sita nella parte inferiore della città e perciò sullo stesso luogo dell'attuale e come decorata di affreschi rappresentanti figure e fatti degli anacoreti Antonio, Saba, Ilarione ed altri, nonché dall'immagine della Madre di Dio, ora si impone alla nostra attenzione soltanto per quest'ultimo dipinto, che è fissato ad affresco sul rozzo intonaco originario di un pilastro della primitiva chiesa poi incorporata nell'attuale⁵, e rappresenta la Madonna in piedi ed a figura intera sorreggente sul braccio sinistro il Bambino che alza la mano destra nel gesto della allocuzione ed ha nell'altra il rotolo delle leggi⁶. Questo prezioso incunabolo della pittura calabrese, che esprime uno schema della Madonna Odigitria risalente all'ottavo ed al nono secolo, è ora guasto e restaurato. Eppure le estatiche figure dipinte, fortemente segnate in ogni tratto e condotte senza sfarzo di colori in tinte appiattite e con una tecnica primitiva, lo indicano chiaramente rientrare in una corrente d'arte monastica

¹ L. DE ROSIS, *op. cit.*, pp. 25, n. 3; 30-1.

² *Vita di S. Nilo etc.*, cit., p. 62.

³ O. MARUCCHI, *Manuale di archeologia cristiana*, Roma, 1908, pp. 388 ss.

⁴ *Vita di S. Nilo, etc.*, cit., pp. 3, 62-3.

⁵ E. GALLI, *Restauri a dipinti nel Bruzio e nella Lucania*, (1928-29), in « Boll. Arte Min. E. N. », X, (serie I), (1930), pp. 178 ss.

⁶ B. CAPPELLI, *Iconografie bizantine della Madonna in Calabria*, in « Boll. della Badia Greca di Grottaferrata », N. S. VI, (1952), p. 191 e tav. II.

e popolare, che a Rossano non resta isolata, ma si ripete nel secolo decimo anche perché viene a rappresentarsi lo stesso soggetto, prendendo forse a modello l'immagine della cattedrale, nel frammentario affresco della Odigitria con esigue tracce di iscrizioni (IC-XC) ed ornamenti perlati, presso l'absidiola sinistra della chiesa di S. Marco ¹.

Mentre questa chiesa presenta icnografia e spaccato analoghi a quelli della Cattolica di Stilo ², un particolare decorativo e nello stesso tempo liturgico, che si nota nell'interno della Cattolica, a Rossano si riscontra invece sull'unico resto esistente della chiesa intitolata a S. Isidoro incendiata nel 1738 ³. Si tratta di una colonna in calcare grigio (alt. m. 2,53) che a prima vista non è diversa da altre colonne alzate in varie piazzette della città vecchia. Essa però, che si erge (fig. 1) nell'angusto largo detto comunemente dalla sua presenza « 'a cruceicchia », cioè la piccola croce, a circa due terzi della sua altezza porta a bassissimo rilievo una croce con le estremità dei bracci leggermente espanse (m. 0,28 per m. 0,22). Tale croce è in tutto simile per forma a quella incisa su una colonna della Cattolica di Stilo ⁴, all'altra anch'essa esistente su una colonna già nella distrutta cattedrale di Mileto ⁵ ed all'altra ancora dipinta all'ingresso di una grotta nei pressi di Stilo ⁶. La crocetta di Rossano manca dell'iscrizione che si svolge intorno a quelle della Cattolica e di Mileto, mentre sorge tra due racemi fogliati che si innalzano da un piccolo vaso fornito di alta base (fig. 2). Si potrebbe pensare che questa decorazione floreale sia posteriore al-

¹ P. LOIACONO, *op. cit.*, p. 379 e figg. 9; B. CAPPELLI, *Iconografie bizantine etc. cit.*, p. 191 s.

² P. LOIACONO, *op. cit.*, figg. 1-2 in confr. con P. ORSI, *op. cit.* figg. 13, 15.

³ L. DE ROSIS, *op. cit.*, p. 37.

⁴ P. ORSI, *op. cit.*, p. 25 e fig. 18.

⁵ V. CAPIALBI, *Memorie per... la S. Chiesa miletese*, Napoli, 1835, p. 38 s. e tav. II, 1.

⁶ A. LIPINSKY, Ο ΑΓΙΟΣ ΙΘΟΡΘΟΣ, in A.S.C.L., XXIII, (1954) pag. 23 n.000.



Fig. 1 — Rossano.
Colonna di S. Isidoro.

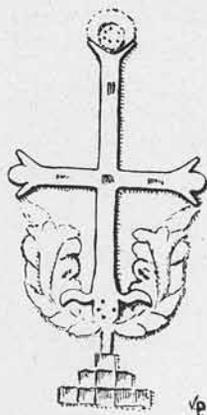


Fig. 2 — Rossano.
Croce a rilievo sulla colonna
di S. Isidoro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

la croce, ma bisogna invece ritenere il tutto eseguito in uno stesso tempo, probabilmente alla fine del secolo decimo, dato che il motivo, che circonda anche la crocetta dipinta di Stilo, rappresentante un tipo di «albero della vita» uscente da un vaso ed innestato alla croce ha analogie iconografiche con marmi di S. Apollinare Nuovo di Ravenna del secolo VI e con altri di S. Marco di Venezia del secolo X¹.

La circostanza che almeno le croci esistenti a Stilo decorano una chiesetta adibita assai probabilmente a centro di riunione degli eremiti viventi all'intorno, nonché una grotta affrescata servita allo stesso ufficio o quanto meno ad un ricovero di anacoreti, inducono a pensare che anche la chiesa rossanese di S. Isidoro avesse una analoga funzione. Ciò anche per il fatto che l'attuale ubicazione della colonna, che rimane nella contrada S. Biagio al basso dell'abitato, non è lontana dal vasto complesso delle grotte eremitiche basiliane esistenti in contrada Pente e delle altre che facevano capo alla chiesetta di S. Nicola al Vallone². Ora la recente chiesetta di S. Anna sostituisce quella di S. Nicola al Vallone completamente scomparsa, che fu per qualche tempo cattedrale della città ed unica chiesa in cui, secondo la tradizione locale, si poteva celebrare il rito greco nell'epoca in cui fu istituito a Rossano il rito latino³. Per quanto non più esistente, un'idea di essa può però con tutta sicurezza aversi dall'altra piccola chiesa ora dedicata a S. Maria del Pilerio, dato che la «piccola chiesa» di S. Nicola al Vallone⁴ per essere centro ed oratorio di un gruppo di grotte doveva presentare dimensioni e forme analoghe a quella del Pilerio

¹ P. TOESCA, *Storia dell'arte Italiana, Il Medioevo*, Torino, 1927, fig. 161, I; E. LAVAGNINO, *Storia dell'arte medioevale italiana*, Torino, 1936, figg. 180, 181.

² M. T. MANDALARI, *Le grotte di Rossano Calabro*, in A.S.C.L., VII, (1937) pp. 246 ss.

³ L. DE ROSIS, *op. cit.* p. 35; A. GRADILONE, *op. cit.*, p. 56, 310, 446.

⁴ La frase tra virgolette è attinta a CH. DIEHL, *op. cit.*, p. 189, che vide la chiesetta.

anch'essa in origine adibita ad una funzione analoga.

La chiesa intitolata a S. Maria del Pilerio sorge all'estremità meridionale della città, proprio al di sotto della chiesa di S. Marco dalla cui terrazza è visibile, accanto ad una delle antiche porte cittadine, quella cioè detta Rupa¹. Già dedicata a S. Angelo di Tropea e, secondo la tradizione², ricostruita con il nuovo titolo da un tale Oronzo Siciliano, la chiesa è una piccola costruzione (m. 7,90 × m. 3,70) posta su un imbasamento inclinato a scarpa e con abside semicilindrica perfettamente orientata verso levante, rozzamente aggettante dal muro di fondo e con volta a calotta ricoperta di vari giri di tegole. L'interno ad una navatina è coperto da un tetto a doppio spiovente la cui travatura è nascosta da un misero soffitto piano di legno, posto a circa m. 3 dal pavimento, assai rozzo, ed è ora illuminato da una finestra, la quale si apre di fronte alla porta d'ingresso posta sul lato lungo di settentrione e sopraelevata sulla strada da cui vi si accede per una breve scalinata che dà sopra un terrazzino. Un'altra finestrina a feritoia illuminava l'abside, che è attualmente riempita di materiale che lascia solo posto ad una piccola nicchia innanzi alla quale si alza un brutto altare moderno rialzato su un gradino. Ma l'abside non è la sola parte alterata della piccola costruzione, perché questa è ora anche provvista di un povero ambiente addossato alla parete di ponente e di un campaniletto sull'asse della porta d'ingresso, che è circondata da tre piccole edicole con affreschi non anteriori al seicento raffiguranti, con tecnica e stile assai poveri, ingenui rappresentazioni della Madonna, tra cui una del tipo dell'Eleousa³ (fig. 3).

¹ L. DE ROSIS, *op. cit.*, pp. 26 e 35. La chiesetta è fuggacemente ricordata da: P. LOIACONO, *op. cit.*, pag. 376 e fig. 4.; M. T. MANDALARI, *op. cit.*, p. 259 e tav. II fig. 2; MINISTERO E. N., *Elenco degli Edifici monumentali, LVIII-LX*, La Libreria dello Stato, 1938, p. 140.

² L. DE ROSIS, *op. cit.*, pp. 35 e 177.

³ Sulle numerose Madonne dipinte su questo tipo in Calabria, v. B. CAPPELLI, *Iconografie bizantine etc.* cit. pp. 202.



Fig. 3.
Rossano — Chiesa di S. Maria del Pilerio.

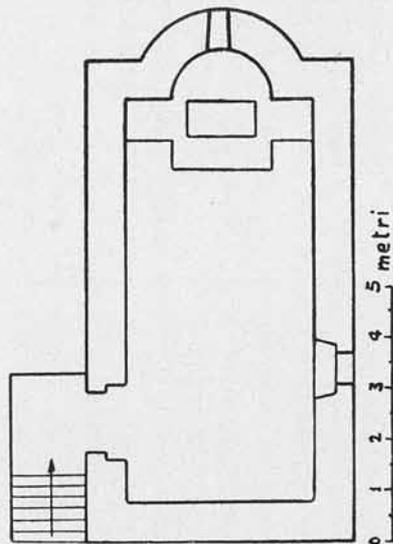


Fig. 4.
Rossano — Chiesa di S. Maria del
Pilerio, *Pianta*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Cono in tutti gli altri numerosi esemplari di questo tipo architettonico diffuso in ogni parte della Calabria¹, ed al quale la chiesetta è da riportare, se si mettono da parte le aggiunte seriori ed i rimaneggiamenti, la costruzione non possiede alcun elemento utile per stabilire con sicurezza la sua età. O, meglio, ne possiede uno, se si considera il fatto che la chiesetta presenta la porta di ingresso su uno dei lati maggiori analogamente a quanto si riscontra nella maggior parte od, anzi, in quasi tutte le chiese calabresi sorte nel periodo bizantino o nella primissima età normanna. Per renderci esatto conto di questa constatazione di un certo interesse, occorre vedere brevemente la normale disposizione degli ingressi nelle chiese bizantine, le quali, nei riguardi di questo particolare liturgico e quindi icnografico, si possono classificare in tre tipi principali. Uno è quello delle chiese che possedevano un ingresso unico posto sulla facciata di ponente, come erano generalmente quelle dei monasteri. L'altro è di quelle che presentavano un ingresso principale sulla facciata ed un secondo su uno dei lati più lunghi, come normalmente le chiese cittadine a tre navi in cui il primo serviva esclusivamente per gli uomini mentre l'altro era riservato alle donne, tanto da essere denominato porta delle donne, perché immetteva immediatamente nella parte di navata laterale a loro destinata. Il terzo, infine, è il tipo delle chiese che erano provviste di un solo ingresso aperto su uno dei lati maggiori, come le piccole e più umili chiesette, in cui l'unica porta serviva sia per le donne, che rimanevano sul fondo dell'unica navata, sia per gli uomini, che invece occupavano il centro della nave stessa. Disposizione quest'ultima che naturalmente non poteva vietare che le piccole chiese adibite esclusivamente ad oratorii d'eremiti potessero anch'esse essere fornite di un unico ingresso aperto su uno dei lati più lunghi della costruzione, specie quando le condizioni del terreno non permettevano la prima soluzione.

¹ V. la bibliografia raccolta in B. CAPPELLI, *Una voce del Mercurion*, in A.S.C.I., XXIII, (1954) p. 13, n. 1, 14, n. 3.

Se a ciò dunque si aggiungono l'esiguità delle proporzioni della chiesetta, il suo perfetto orientamento a levante e l'abside che non doveva mancare nelle chiese bizantine anche più modeste, non mi pare che, come ho già accennato, possano sussistere dei dubbi sulla sua originaria destinazione, che dovette essere quella di un centro di riunione, come è stato già notato a Rossano stessa per S. Nicola al Vallone oltre che per S. Marco, a S. Severina per quella di Pozzolio¹ e nella regione del Mercurion per S. Maria di Mercuri², degli anacoreti delle laure vicine. D'altra parte, se si ammette questa primitiva funzione della piccola chiesa, implicitamente si viene a doverla riconoscere come sorta nell'età bizantina o al più tardi nei primissimi tempi normanni (fig. 4).

Un tipo iconografico più complesso di quello di S. Maria del Pilerio ci viene offerto dalla originaria parte absidale della chiesa dell'Ospedale. Narrano le tradizioni locali³ che intorno al 1615 l'Università di Rossano concedeva ai Frati Cappuccini un suolo dove esisteva una fortezza romana ingrandita nel medioevo, a patto che l'Ordine vi costruisse una chiesa da intitolare a S. Maria di Costantinopoli ed una attigua infermeria. Questa costituì il primo germe dell'odierno Ospedale civile; ma evidentemente, anche a giudicare dal titolo che in Calabria vale ad indicare l'Odigitria⁴, la chiesetta vi esisteva di già, per modo che venne soltanto rimaneggiata e forse anche ingrandita. Per quanto la chiesa dell'Ospedale venga talvolta⁵ ricordata tra quelle bizantine, pure essa non è mai stata, che io almeno sappia, posta in alcuna luce. Eppure dietro il fastoso altare maggiore della attuale chiesa si nota ancora, e assai meglio si vedeva qualche anno addietro, la parte absidale della primitiva chiesa di

¹ CH. DIEHL, *op. cit.*, pp. 160 ss. 189 s., 201 s.

² B. CAPPELLI, *Una voce del Mercurion*, cit. p. 18 s.

³ L. DE ROSIS, *op. cit.*, p. 172; A. GRADILONE, *op. cit.*, p. 23.

⁴ B. CAPPELLI, *Iconografie bizantine etc.*, cit. pp. 192 s.

⁵ P. LOIACONO, *op. cit.*, p. 376.

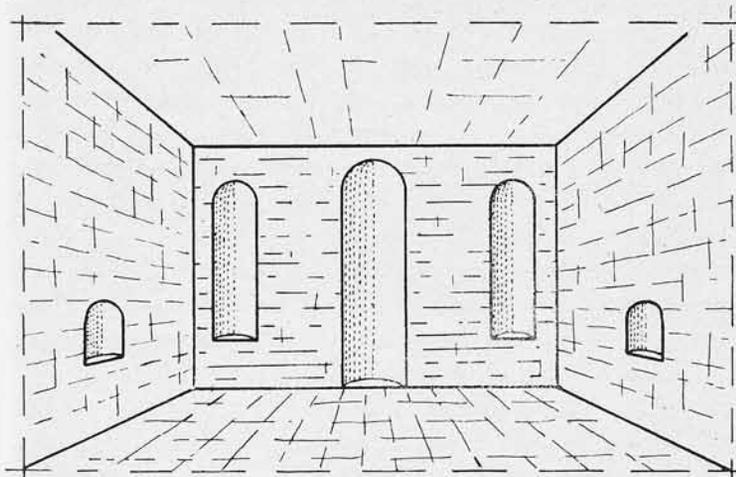


Fig. 4.
Rossano — Chiesa dell'Ospedale
schema ricostruttivo della parte absidale.

Questo schema è ricavato da alcuni elementi ancora perfettamente visibili, come le nicchie sulle pareti laterali e parte dell'abside centrale attualmente adibita a ripostiglio, nonché da altri elementi pertinenti alle absidioline, leggibili nonostante la tamponatura di queste.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

S. Maria di Costantinopoli che doveva essere di mediocri dimensioni (largh. m. 7,35) (fig. 5).

Il vano dietro l'odierno altare maggiore è ora divenuto un magazzino dell'attiguo ospedale, ma è sempre ricostruibile, come mi è avvenuto poter fare nella scorsa estate, la pianta dell'antica parte absidale, che si presenta un po' fuori del consueto, non tanto per le tre absidi di fondo che differiscono naturalmente nelle dimensioni, perché quelle laterali sono di larghezza minore e giungono inoltre soltanto a circa un metro dal pavimento, quanto per le nicchie che si notano nei muri laterali e che hanno un'apertura di poco minore di quella delle prossime absidiole. Astraendo da queste nicchie che riecheggiano quelle ricavate sui fianchi del corpo della navatina della chiesa detta « di sotterra » a Paola¹, l'iconografia e l'alzato di quella che costituiva la parte più nobile della chiesa originaria richiamano un motivo non infrequente in costruzioni sacre bizantine, talvolta lievemente differenti. Ed è motivo che si nota in ambiente siciliano, come negli oratori di S. Micidario e di S. Nicolichio a Pantàlica² e con minore aderenza nella più tarda chiesa del Castellaccio sul monte Caputo presso Monreale³, oltre che in Calabria nella diruta chiesetta sul monte di S. Marco sovrastante Cassano allo Jonio⁴ o in un'altra, anch'essa diruta, di S. Severina, dove giova richiamare anche la chiesa di S. Filomena⁵,

¹ E. GALLI, *Attività della Soprintendenza Bruzio Lucana nel suo primo anno di vita* - 1925, Roma, 1926, fig. 27.

² P. ORSI, *Sicilia bizantina*, Roma, MCMXLII, pp. 23, 27; figg. 12, 13, 14.

³ F. VALENTI, *L'arte nell'era normanna*, in « Il regno normanno », Messina, Milano, pag. 242 e fig. 212.

⁴ B. CAPPELLI, *Un gruppo di chiese medioevali nella Calabria settentrionale*, in A.S.C.L., VI, (1936), pp. 57 s. e fig. 3.

⁵ P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit. p. 225 s. e figg. 156, 157; P. LOIACONO, *Restauri alla Chiesetta di Santa Filomena a S. Severina*, in « Boll. Arte Min. E. N. », XXVIII, (1935), pp. 502 ss. e figg. 3, 4.

o in quelle di S. Giovannello e della Nunziatella a Gerace e ancora dello Spedale a Scalea¹.

Se quest'ultima chiesetta di Scalea ha dei riscontri con quella dell'Ospedale di Rossano per il partito absidale, ha ancora un'altra analogia icnografica con altre piccole costruzioni sacre rossanesi: quelle cioè di S. Giovanni all'Olivo detta così perché secondo la tradizione² vi si pregava per la buona conservazione degli oliveti, che sono sempre stati la fonte principale dell'economia di Rossano, e della Panaghia.

La prima (m. 12,50 × cm. 6) è attualmente una modesta, anzi misera costruzione assai rimaneggiata e privata dell'abside, ma che rientra nel tipo generale delle piccole ed umili chiese bizantine, per il fatto di essere perfettamente orientata, di presentare la porta d'ingresso sul lato lungo di mezzogiorno ed inoltre di avere, come nella predetta chiesa di Scalea, un vano attiguo all'unica navata coperta da tetto a due spioventi nascosto da un soffitto ligneo piano. A farci poi decisamente orientare verso la datazione implicitamente proposta, concorre il particolare di una bella finestra monòfora in pietra ad arco a tutto sesto di gusto bizantino, aperta sulla facciatina di ponente, e la circostanza che la chiesa, dotata di beni immobili, fu parrocchiale fino al 1828³. Antica chiesa parrocchiale, anch'essa ricca di beni nella contrada Foresta di Rossano⁴, era la chiesa della Panaghia, malamente detta di S. Panaghia nell'ambiente locale ed anche nella scritta sul cancello moderno in ferro battuto posto al-

¹ G. MARTELLI, *Delle chiese basiliane della Calabria etc.*, in «Atti dell'ottavo congresso di Studi Bizantini», Roma, 1953, II, pp. 188 ss. e figg. 1-8.

² L. DE ROSIS, *op. cit.*, p. 41.

³ L. DE ROSIS, *op. cit.*, p. 170; A. GRADILONE, *op. cit.*, pp. 671 n.; 970.

⁴ L. DE ROSIS, *op. cit.*, p. 170; A. GRADILONE, *op. cit.*, pp. 671 n., 970. Fugaci accenni a questa chiesa sono in: P. LOIACONO, *Restauri alla chiesa di S. Marco di Rossano* cit. p. 377 e figg. 5; MINISTERO E. N., *Elenco degli Edifici Monumentali*, cit. p. 140.

l'ingresso del piccolo recinto, il quale costituisce un breve spazio in lieve salita innanzi alla chiesa che poi circonda formando un piccolo terrazzo sul lato settentrionale. La costruzione, che era già assai malandata ed irricognoscibile è stata restaurata dalla Soprintendenza alle Antichità ed all'Arte del Bruzio e della Lucania nel 1933-34. La chiesa è ad una navata con doppio spiovente nel tetto, ha un ingresso che sembra l'unico originario sul lato lungo meridionale, mentre un altro si apre sulla facciatina di ponente e prende luce da finestre di varia forma. Tre finestre ad arco a tutto sesto sono sull'alto della fiancata meridionale, altre piccolissime a feritoia sullo stesso lato e nell'alto dell'abside che è anche sforata da un'ampia bifora. Attigua all'abside orientata precisamente verso levante, è, nell'interno, una piccola porta che immette in un angusto vano che prende luce da due finestre ed è provvisto di una absidiola asimmetrica, ricavata nello spessore del muro che guarda verso oriente. Nel piccolo ambiente sono conservati epigrafi frammentarie, capitellucci ed altri resti di particolari architettonici rinvenuti durante i lavori di restauro (fig. 6).

All'epoca di questi, anche per indulgere alla moda allora corrente di voler ritrovare dappertutto elementi di romanità, si è detto e ripetuto volentieri che questa bella costruzione rappresentasse un esempio di un voluto orientamento verso la latinità, proprio per contrapporsi alla chiesa di S. Marco che seguiva invece forme e schemi orientali. La suddetta distinzione non mi pare possa reggere ad un esame spassionato delle forme e dello spirito che animano la chiesa della Panaghia, che invece viene organicamente ad inserirsi, a cominciare dal suo titolo, che ripete una espressione già usata nel periodo costantiniano e poi comunissima nell'ambiente bizantino¹, nel quadro delle manifestazioni architettoniche bizantine di Rossano, città dove, per il fatto che il bizantinismo vi è durato a lungo nella vita e nel rito, non si può

¹ C. CECHELLI, *Mater Christi*, Roma, MCMXLVI, I, p. 164.

fare differenza di orientamento e gusto artistico tra il S. Marco e la Panaghia, ma soltanto differenza di forme struttive ed anche di età (fig. 7).

Alla luce di questo criterio si può dunque osservare come già la icnografia della chiesa, che nel suo elevato viene ad impostarsi su un'alto imbasamento principalmente visibile nella parte absidale, è uguale a quella di tutto quel gruppo di piccole costruzioni sacre calabresi richiamate a proposito di S. Maria del Pilerio, anzi, per la presenza del vano affiancato alla navata, a quella sottospecie, diciamo, del predetto gruppo che presenta una simile particolarità di pianta¹ ed in cui rientra, come si è visto, la chiesa di S. Nicola all'Olivo. Ma una più specifica affinità viene a chiarirsi tra l'impianto della chiesa della Panaghia e quello dell'altra di S. Maria di Mercuri² anche per il terrazzo che circonda ambedue le costruzioni sui lati di mezzogiorno e di ponente e parte di quello di settentrione dove cade a picco in tutte e due i casi. La differenza è che, mentre la chiesetta di S. Maria di Mercuri è una povera ed umile costruzione elevata al centro di un cospicuo nucleo di asceterii sparsi in una zona selvaggia ed impervia, quella della Panaghia invece mostra una eleganza struttiva e decorativa che ben si addice ad un edificio sacro sorto in una città culta quale nel medioevo era Rossano.

Così vediamo l'originaria porta d'ingresso voltata a tutto sesto inghirlandata da una ghiera decorativa quasi a costituire una raggiera, mentre in altri membri dominano tipiche ornamentazioni ottenute con un varia e studiata disposizione di laterizi. I quali sono posti di taglio a formare il sesto delle tre belle finestre che sfiorano l'alto della parete meridionale, secondo l'esempio non soltanto di quelle delle chiese di S. Giovanni vecchio di Stilo e di S. Maria de Tridetti³,

¹ B. CAPPELLI, *Una voce del Mercurion*, cit. p. 18.

² B. CAPPELLI, *Una voce del Mercurion*, cit. pp. 10 e ss. e figg. a p. 2.

³ P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit. figg. 25, 41.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

TAV. VI



Fig. 6 — Rossano. Chiesa della Panaghia.

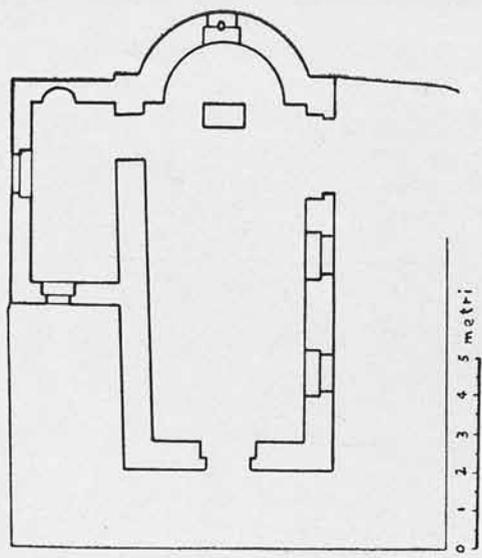


Fig. 7 — Rossano. Chiesa della Panaghia. *Pianta.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA





Fig. 8 — Rossano. Chiesa della Panaghia, abside.



Fig. 9 — Rossano. Chiesa della Panaghia. Finestra absidale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ma anche di chiese anteriori di pura epoca bizantina, come appunto quelle del battistero e della cattedrale vecchia di S. Severina¹, nonché della ex cattedrale di Umbriatico².

Esse poi si compongono in un'ampia zona decorativa che corre tutt'intorno al semicilindro dell'abside ed è costituita da una fascia superiore condotta secondo una più comune disposizione a spina di pesce e da un'altra sottostante che presenta tre giri nettamente separati tra loro di piccoli triangoli ricorrenti formati di mattoni posti di taglio, secondo un più raro motivo, cioè, che ha riscontro nella decorazione delle absidi o dei muri perimetrali di vari monumenti di diverso valore e gusto di Calabria e fuori: quali la celebre chiesa di S. Pietro di Toscanella forse del secolo ottavo, la chiesetta detta dell'Ospedale di S. Severina attribuita all'età bizantina e specialmente la chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Forza d'Agrò del 1170³. Ciò per il fatto che anche in quest'ultima il fregio di mattoni posti a denti di sega è proprio nell'abside parimenti sovrastato da quelli disposti a spiga, con la differenza però che nella Panaghia il primo di questi due ornati invece di rappresentare come nelle ricordate chiese una chiara successione di piccoli vuoti triangolari, si esprime in una proiezione piana delineata soltanto dal taglio dei mattoni tra i cui interstizi si inseriscono ciottoli di varia forma (fig. 8).

Se tutta questa parte ornamentale nello scopo a cui tende, e cioè di ravvivare con il colore del laterizio i paramenti murati, può richiamare in un certo senso il gusto per la decorazione in mattoni che si nota nei tamburi delle cupo-

¹ P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit. figg. 144, 146.

² G. MARTELLI, *Prime ricerche sulla ex cattedrale di Umbriatico*, in « Calabria Nobilissima », III (1949), p. 210.

³ P. TOESCA, *op. cit.*, fig. 82; P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit. p. 225 e fig. 166. (La didascalia è errata); F. VALENTI, *op. cit.*, pp. 206 ss. e figg. 36, 38; T. C. I., *Attraverso l'Italia*, IV, *Sicilia*, Milano, 1933, fig. 117 a p. 243.

lette della Cattolica di Stilo¹, originalissima è la piccola finestrina a feritoia costituita da mattoni posti di sghembo che si apre sull'alto della parete orientale vicino all'abside e che ha tuttavia un richiamo meno suggestivo però, in una feritoia absidale della chiesa dei SS. Pietro e Paolo a Forza d'Agrò. Essa poi nella Panaghia si ripete ancora nell'abside, nella zona, cioè, decorata al di sopra dell'ampia bifora anche essa in laterizi nei sestii delle aperture che, mediante un peduccio a stampella che arieggia quelli delle bifore absidali della chiesa di S. Marco, poggiano su una colonna liscia con capitello pseudo-corinzio di sapore romanico (fig. 9).

Mentre così la chiesa nella zona di silenzio che la circonda si imposta nella nitida stereometria della sua massa parallelepipedica coordinata al possente semicilindro dell'abside e ricoperta di tegole, si da comporre un insieme volumetrico e cromatico di grande effetto che è da riferire al secolo dodicesimo, nell'interno ancora si allineano altri elementi di alto interesse. Intendo dire degli affreschi ora frammentari nell'abside e degli stucchi ornati a figurazioni varie.

Questi ultimi, che attualmente si conservano nel Museo Nazionale di Reggio Calabria e che vennero ritrovati in pezzi durante i lavori di restauro, costituivano, originariamente, transenne ed anche la iconostasi della chiesa. Essi si affiancano per la tecnica, consistente nello stampigliare con matrici un impasto di gesso e malta aderente ad una ossatura formata di canne, e per il repertorio ornamentale costituito da cerchi con animali vari e rosette in un insieme che voleva imitare le preziose stoffe dell'Oriente e più precisamente quelle persiane, alle preziose placche di gesso già nella chiesa abbaziale di S. Maria di Terreti² ed ora nel Museo Nazionale di Reggio di Calabria, ai frammenti analoghi rinvenuti nel battistero di S. Severina³, ai resti di capitelli e placchette

¹ P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit., p. 22, fig. 22.

² P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit., pp. 96 ss.

³ B. CAPPELLI, *Note marginali ed Aggiunta all'Inventario degli oggetti d'arte etc.*, cit., p. 141.

ritrovati di recente in S. Maria del Castello di Castrovillari¹, che possono però risalire ad una età anteriore al secolo dodicesimo, cui appartengono invece le analoghe opere prima ricordate, e ad altro ancora, perché questa tecnica vive a lungo in Calabria².

Nel basso della conca absidale si notano due lembi di affresco, uno a sinistra oramai del tutto svanito ed un altro a destra restaurato durante i lavori di ripristino della chiesa. Poiché le due immagini dipinte formavano un complesso unico agevole ad integrarsi, anche per altri esempi analoghi, è bene descrivere la figurazione nel suo insieme. I due santi, inquadrati in rettangoli di colore bruno, erano leggermente piegati verso il centro dell'abside in cui si apre la bifora che li illuminava e svolgevano due rotuli con iscrizioni in greco.

La figura ora perduta rappresentava S. Basilio il Grande, perché quella che ancora rimane, e gli appare sempre vicino nelle raffigurazioni pittoriche medioevali³, ci presenta S. Giovanni Crisostomo con il capo scoperto e la barbetta aguzza, che sfonda su un grande nimbo giallo oro limitato da un giro di perline. Il santo, che veste un abito liturgico scuro da cui spunta una mano limitata da un polsino decorato a piccole losanghe, porta intorno al collo un *epitrachelion* bianco segnato da due grandi croci nere. Mentre ha intorno alla testa l'iscrizione O AΓ[IOC] IQ O X[P]YCOCTOMOC, si legge sul rotulo parte dell'orazione segreta che ricorre nella sua liturgia: OY[Δ]AIC AΞIOC TΩN CI[NΔ]A[Δ]EMENΩN TAIC CA[P]KIKAIIC EΠIΘYMIAC KAI [HΔ]ΩNAIC, cioè l'inizio della bella preghiera recitata dal sacerdote⁴: «Nessuno

¹ Per i resti di Santa Maria del Castello di Castrovillari, ancora inediti, rimando ad un mio saggio sulle origini di Castrovillari, di prossima pubblicazione.

² B. CAPPELLI, *Una voce del Mercurion*, cit., p. 16.

³ V. per esempio: P. ORSI, *Le chiese basiliane della Calabria*, cit., pp. 30 ss.; A. MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, MCMXXXIX, I, II passim.

⁴ EYXOAOIION *sive Rituale Graecorum... illustratum opera* R. P. I. GOAR, etc. ², Venetiis, MDCCXXX, p. 58.



di quelli legati da desideri e piaceri carnali è degno di accostarsi a te etc.» (fig. 10).

Mentre è da notare che il testo riportato dall'affresco differisce in qualche lettera dal testo originale del Crisostomo (così le *alfa* della prima e quarta parola che stanno in luogo dell'*epsilon* e lo *iota* della quarta stessa invece di *ipsilon*) indicando o una varietà locale di pronunzia, o l'epoca piuttosto tarda del dipinto, è utile accostare a questa della Panaghia una analoga rappresentazione: quella, cioè, affrescata nell'abside della chiesa dell'Assunta di Botrugno¹, dove la frase riportata è scritta nel rotulo svolto da S. Basilio, mentre S. Giovanni Crisostomo dà invece a leggere un altro passo della sua stessa liturgia. E precisamente: [Ἄ] ἁγίου ἁγίου τοῦ εὐλογοῦντος σ[ε] κ[ύρι]ε καὶ ἀγιάζων τοὺς παῖδας ἐπὶ σοὶ πε[πο]ύθοντας², e cioè «O Signore che benedici quelli che ti benedicono e santifici quanti in te confidano etc.». Dove, sia detto di sfuggita, il testo di Botrugno aggiunge la parola παῖδας che manca invece in quello originale. Scambio, ad ogni modo, di frasi nei due affreschi posti a confronto, derivante dal fatto che sia nella liturgia di S. Basilio sia nell'altra del Crisostomo esse appariscono entrambe, e che ci dice come nel perduto dipinto della Panaghia, con quasi assoluta certezza, quest'ultimo brano era a sua volta iscritto nel rotulo svolto da S. Basilio.

Con la rappresentazione del Crisostomo stesa sull'abside della chiesa non posteriormente al 1363 in cui, come si è detto, veniva introdotto il rito latino nella diocesi rossanese, termina la rassegna monumentale di Rossano bizantina. Ma nella città in cui questa influenza è durata così a lungo, è necessario ancora osservare altre due opere conservate nel Museo Archidiocesano.

La prima è rappresentata da un rozzo e pesante cerchietto in bronzo che ha riscontri numerosi con altri analoghi

¹ A. MEDEA, *op. cit.* p. 243.

² ΕΥΧΟΛΟΓΙΟΝ etc., *cit.*, p. 68.



Fig. 10.
Rossano — Chiesa della Panaghia. *Affresco di S. Giovanni Crisostomo.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

anelli bizantini¹ e che porta incastonata una gemma falsa. L'oggetto, entrato da poco a far parte della pregevole collezione, proviene dalla chiesa di S. Pietro di Corigliano Calabro, dove era giunto più o meno un secolo addietro² dal monastero del Patirion in cui appunto veniva ricordato nella metà del seicento³.

L'anello, che viene detto usualmente di S. Nilo, non si riallaccia, come si è pensato, al grande santo rossanese di questo nome; bensì all'eremita Nilo di Simeri che vive forse soltanto nella leggenda ispiratrice anche di poesia⁴, al quale anacronisticamente si riportava la fondazione del cenobio patiriense secondo un racconto sorto nel monastero stesso⁵. Contemporaneamente però l'oggetto si riattacca alla più antica tradizione sacra di Rossano, per il fatto che il massiccio cerchietto, assai logoro per l'uso che dal trecento, dietro l'esempio degli abati dei monasteri latini, ne fecero gli igùmeni del Patirion, porta nel castone una preziosa pasta vitrea in parte deformata e lisciata, perché l'anello fu impropriamente usato come sigillo, di colore azzurro cupo con l'immagine dell'Odigitria e con l'iscrizione MP (= MHΘHΡ). È l'immagine di quella Madonna, come si è detto, assai antica e venerata nella cattedrale di Rossano e dalla quale S. Bartolomeo di Simeri, che è il vero fondatore del monastero del Patirion, per cui ebbe dagli imperatori d'Oriente

¹ P. ORSI, *Sicilia bizantina*, cit., pp. 150 ss. L'anello detto di S. Nilo è stato da me e da A. LIPINSKY presentato al I Congresso Storico Calabrese (Cosenza, settembre 1954) in una comunicazione che apparirà negli Atti relativi.

² G. AMATO, *Crono-Istoria di Corigliano Calabro*, Corigliano Calabro, 1884, pp. 51, 92.

³ F. UGHELLI, *Italia sacra etc.*, Romae, 1644, ss., IX, col. 384; D. MARTIRE, *La Calabria Sacra e Profana*, Cosenza, 1878, II, p. 36.

⁴ F. GRECO, *Liriche e poemetti*, (a cura di A. Anile), Messina 1926, pp. 83 ss.; si tratta del poemetto *La Storia di Nilo*.

⁵ F. UGHELLI, *op. cit.*, IX, col. 382 ss.



Alessio Comneno ed Irene oggetti sacri e di valore¹, prese il titolo per la sua istituzione, detta appunto in un primo tempo della Nuova Odigitria per distinguerla dall'antica rossanese².

Ma l'anello, anche se il cerchietto è precedente, è più recente della fondazione patiriense, perché le figure divine rappresentate sulla pasta vitrea, pur appearing sempre condotte su schemi tipici dell'arte bizantina, denotano una maggiore finezza di intaglio e sono prive di qualsiasi impaccio nella modellatura delicata, sì che per questa nobiltà di fattura la piccola e rara opera appare elaborata in una notevole centro d'arte. E forse proprio a Venezia, dove nel secolo tredicesimo avanzato, alla quale epoca il rilievo sembra doversi riportare, anche per la forma delle lettere della breve iscrizione, gli orafi, invece di gemme intagliate, alle volte eseguivano ed incastonavano ed esportavano fino nel Levante imitazioni di vetro colorato prodotte assai spesso mediante impronte puramente bizantine³.

Ancora alla laguna veneta ci riporta l'altra opera che appare come il degno corollario di tutta la vita religiosa di Rossano bizantina. A Venezia infatti, proprio perché ancora aperta ad intensi traffici con l'Oriente ed al gusto bizantino, il napoletano G. B. Lagni, arcivescovo di Rossano sulla fine del quattrocento, si rivolgeva, come attesta l'antico racconto locale⁴ e come è avvalorato dallo stemma del presule apposto però più tardi sul basso del dipinto, per acquistare per la sua cattedrale una tavola con la Pietà. La quale è composta secondo uno schema piramidale in cui una drammatica Madonna seduta con manto rosso ricamato di oro agli orli e che sinuoso intorno al capo ricade in sommarie pieghe sulla veste

¹ *Acta Sanctorum*, Septembris, VIII, p. 821.

² *Acta Sanctorum*, cit., VIII, p. 817.

³ G. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel medioevo*, (trad. it.), Torino, 1913, p. 1262; P. TOESCA, *op. cit.*, p. 1121.

⁴ L. DE ROSIS, *op. cit.*, p. 137.

azzurra curva se stessa ed il suo grande cuore materno sul corpo del Figlio nudo e scheletrito che le giace morto sulle ginocchia. I secolari convenzionalismi e gli arcaismi propri della pittura bizantina tardiva appaiono evidenti nell'intera impostazione e nei particolari del gruppo divino, nel tipo e nell'atteggiamento della Madre, nel duro, legnoso e segnato corpo abbandonato del Cristo, nei caratteristici angoli in volo, nel sommario e malinconico paesaggio, con rocce scabre, timidi fiori e cespugli contorti e spinosi, che si delinea sul trascendente oro del fondo segnato da brevi iscrizioni, miste di lettere latine e greche: MT DI; IHS XPS, riferentisi alla Madre ed al Cristo. Il dipinto, che in una iscrizione ora frammentaria è in un listello all'estremità inferiore firmato AN... D(E) PAVIA PINXIT, appare così opera di Andrea di Pavia, che è uno dei più dotati maestri quattrocenteschi della scuola di Candia e di cui poco si conosce in Italia¹. Ma il dipinto di Rossano, forse più che per questo e forse più che per il fatto di presentarci una delle tipiche icone uscite dalle botteghe dei maestri veneto-cretesi, è importante per un altro motivo; per dimostrarei cioè l'ultimo accorato sguardo che, pur nel fulgore della piena Rinascenza, la città permeata per secoli di bizantinismo, che così profondamente le era penetrato nell'anima, volgeva ancora alle luci venienti dai mari di Oriente.

Fotografie dell'autore.
Grafici di V. Perrone.

BIAGIO CAPPELLI

¹ A. FRANGIPANE, *Una tavola di Andrea da Pavia in Calabria*, in «Atti della R. Accademia Peloritana», XL, (1937-38), pp. 59 ss.: ivi bibliografia ed una buona riproduzione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



Ritratto di FRANCESCO FIORENTINO

L'originale porta la seguente dedica: « Al mio caro Ettore
Capiabbi, ricordo di una allegra sconfitta. F. Fiorentino.
Di Napoli li 24 Marzo '83 ».



Dedico questo lavoro, qualunque esso sia, alla memoria di Pilo Albertelli e di Giulio Tarroni, cari compagni dell'età mia nova, miei Maestri. L'uno, parmense, cadde per la libertà alle Fosse Ardeatine, dopo ogni supplizio sopportato con l'animo di Zenone di Elea; l'altro, romano, percosso da crudo morbo, mancò nel fiore degli anni; entrambi caratteri tersi e umanissimi che Fiorentino avrebbe ammirato ed amato.

LETTERE DI FRANCESCO FIORENTINO AD ETTORE CAPIALBI ⁽¹⁾

Tempo fa ebbi, occasionalmente, alcune lettere di Francesco Fiorentino e di Bruno Chimirri ad Ettore Capialdi, e alcuni loro versi; in seguito ne ebbi altre, del Fiorentino al

¹ Ai lettori dell'Archivio non occorrerebbe che io parlassi di Ettore Capialdi; pure, per onorare la memoria di colui che da bambino chiamavo « lo Zio Ettore » (era cugino di mia madre), aggiungo le seguenti brevi notizie e chiedo perdono della figura di preterizione.

Nacque in Monteleone il 9 gennaio 1842; fu allievo degli Scolopi nei Collegi di Monteleone e di Catanzaro; fu Sindaco della sua città nel 1867 e consigliere provinciale; nel 1898 Direttore, per concorso, dell'Archivio provinciale di Catanzaro. Pubblicò « *L'Archivio storico della Calabria* » dal 1912 al 1918, che è, si può dire, la sua opera più importante. Morì in Catanzaro il 19 dicembre 1919 e fu sepolto in Monteleone. Fu, per dottrina e acume, non indegno nipote di Vito Capialdi; scriveva pulito e piano ed era buon parlatore. Ricordo i suoi funerali ed ho ancora nell'anima l'eco dell'ultimo addio alla salma pronunziato da mio padre in nome del Consiglio comunale di Monteleone. La gran voce, e tagliente, diceva: « Fin da quando, vittime della tirannide ducale e del loro amore di libertà, si videro spenzolare dai merli del Castello i corpi di Giovan Battista Capialdi e di altri incliti cittadini, attraverso i nomi illustri di Giuseppe e Vito Capialdi, le liete e tristi vicende di questa famiglia si confusero



Capialbi¹. Le ultime della prima serie, e parecchie della seconda, mi sembra che abbiano qualche valore e perciò le pubblico, con l'aggiunta di notizie che mi accadde di raccogliere, spinto dalla curiosità e dall'interesse man mano crescenti nella lettura.

Di giovani calabresi si fa cenno nelle lettere del primo gruppo; a questi il Fiorentino era amico e maestro; come fratello maggiore li esortava allo studio perché onorassero la

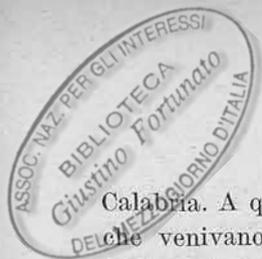
con quelle della città... Egli avrebbe ben meritato di rappresentare la nostra terra, se l'invidia, l'indifferenza e la povertà di vita politica non avessero quasi sempre tolto al Mezzogiorno d'Italia di onorare e di essere rappresentato dai suoi migliori... ».

La bibliografia non è ricca; si notano: *La fine di un Re - Murat al Pizzo*. Mont., 1894. - *Il R. Liceo «Filangieri»*. Notizie e doc. 1894. - *Il Venerabile Santuario di Polsi*. Cat., 1907. - *Le fonti della storia calabrese*. Conf. Reggio Cal. 1913 - *Il Re G. Murat*. Conf. Arch. A. III, 1913. - *Instructionum Regis Ferdinandi Primi Liber*. Arch. A. IV, 1916. Curò la «*Continuazione all'Italia sacra dell'Ughelli*», dell'avo, Napoli 1913; e commemorò Bruno Chimirri, *La vita e l'opera di B. C.* Conf., in Arch. A. VI, 1918.

Su di lui: *In comm. d. H. C....* Mont., 1921 - L. Cordopatri, *Il Conte E. C.* estr. Nap. 1923. - A. Frangipane, *H. C.* Reggio Calabria, 1924.

¹ Debbo qui ringraziare mio cugino, Antonio Capialbi del fu Ettore, che, con squisita gentilezza e disinteresse, mi affidò le lettere e i versi del primo gruppo, da lui trovati tra vecchie carte di famiglia; e l'altro mio cugino, il Conte Senatore Massimo Capialbi, che, con pari cortesia ed affetto, mi mandò le lettere della seconda serie, quando seppe che mi occupavo del Fiorentino.

Esprimo anche la mia gratitudine alla dott. Guerriera Guerrieri, direttrice della Biblioteca Nazionale di Napoli ed alla dott. Maria Teresa Danieli, direttrice della Biblioteca «Palatina» di Parma, per avere, con grande comprensione, favorito le mie ricerche. Ringrazio anche i direttori delle Biblioteche Comunali di Catanzaro e Reggio Calabria, avv. Filippo De Nobili e dott. Nicola Giunta; la dott. Edoarda Masi della Biblioteca Nazionale di Roma, già mia ottima alunna; il prof. Enrico Borrello da Sambiasi; la figlia del Fiorentino, la gentile sig.ra Ada: tutti hanno risposto cortesemente alle mie lettere e mi hanno fornito preziose notizie ed opuscoli rari riguardanti il Fiorentino.



Calabria. A questi giovani indirizzava o dedicava i suoi canti, che venivano raccolti, diffusi, mandati a memoria: li educava, così, con la poesia al culto della bellezza e della patria; con la filosofia, alla libertà del pensiero. E quei due, Capialdi e Chimirri, anche se non divennero quello che il Fiorentino aveva sperato, filosofi o poeti, conservarono perenne la sua amicizia; segno che avevano animo saldo, altrimenti l'indomabile maestro non li avrebbe seguiti con intensa ed affettuosa cura. Dalle prime lettere alle ultime l'ardore non s'ammorza; il carattere si rivela sempre ferrigno: qualche volta furia alla Ferraguto; ma anche serenità e limpidezza di giudizio. Non ama tergiversazioni o ambagi, infingimenti disprezza; se mai, è rassegnato verso tutte le accuse che possano muovergli, ma non tollera quella di slealtà: « Questa sì che mi fa scattare come una molla... i miei nervi pronti a scoppiare ad ogni urto mi impediscono di covare doppiezze: non è virtù per me », prorompe in una lettera del 5 ottobre 1882, a pochi giorni dalle elezioni. « Calabrese mastino », lo apostrofa il suo Bertrando Spaventa ¹.

I versi della raccolta suddetta non possono essere qui pubblicati per ovvie ragioni; alcuni, del resto, furono resi noti dagli amici e discepoli del Fiorentino in varie occasioni ². Le lettere del '58, del '59 e del principio del '60, del Chimirri e del Fiorentino al Capialdi in Monteleone, non hanno, ripeto, grande valore; servono, però, a ricostruire la vita che gli amici rimasti a Catanzaro vi menavano: studi, misurata allegria, palpiti d'amore o ammirazione per donna eletta;

¹ In una lettera che trovai tra quelle della seconda serie e che pubblicherò in seguito.

² In *Per Fr. Fior. nella Inaug. del Monum. in Catanzaro*, Catanzaro, 1889. In questo opuscolo l'Aloisio pubblica anche alcune strofe in morte di una giovinetta. Un verso, « *Ed eri bella, giovinetta...*, « ricorda « *com'eri bella, o giovinetta* »... dell'Idillio maremmano », che fu « pensato aprile 1867, scritto settembre 1872 »; v. CARDUCCI, E. N., vol. III, pag. 389. Per altre pubblicazioni di versi del Fiorentino, v. ALIQUÒ-LENZI, *F. F.*, Reggio Calabria, pp. 12-25 e pp. 66-67.



ombre di dolore e di dubbi, ancora per amore di donna o della patria. Ma ve n'è una del 24 luglio, da Serra, che mi pare abbia qualche interesse. Il Fiorentino è ospite del Chimirri, il quale il 26 scrive al Capialdi, ammalato: «Io la passo al solito, e così Ciccio e Pasquale¹, che è tra noi fin da ieri sera... ti farò copiare altre poesie di Ciccio... io qui sieguro i miei studi di Filosofia...». I tempi incalzano; Garibaldi si appresta a passare in Calabria; episodi di valore e di abnegazione accendono l'animo di quei giovani e il Fiorentino, per un «*fatto egregio*»² narratogli dal Capialdi, stende «*pochi versi*» e li manda all'amico, con la lettera che segue:

Mio Ettore dolcissimo,

Dalla tua lettera scorgo gli spiriti marziali che hanno sempre infiammato il tuo petto; e mi pare udirti parlare, e di vederti ogni volta che mi accade leggere una tua. Del fatto egregio che mi hai narrato che posso dirti, che ne agguaglia la grandezza e la magnanimità? Mi pare che possa stare allato dei campioni delle Termopili, e di Pietro Micca, il generoso padre Siciliano, senza che quegli eroi potessero lamentarsi del paragone. Io per fare il tuo piacere ho scritto pochi versi minori della tua narrazione, di lunga mano inferiori alla altezza dell'argomento. Te li trascrivo dopo questa lettera, e ne aspetto il tuo parere. Di Bruno non posso, se non farti un meritato encomio; poiché egli è più italiano, che si possa essere da giovane a diciotto anni. S'infiamma delle nostre cose, come è debito di cittadino ardente, e tenero della sua patria; però sarebbe inutile il mio incitamento, quando

¹ Fratello del Fiorentino.

² Si tratta di un padre, che avendo perduto un figlio sui piani di Lombardia, offre a Garibaldi un secondo figliuolo e, caduto anche questo, dona l'ultimo, che segue la stessa sorte. Il vecchio «sicano» allora, non ha altro da dare che la «parca fortuna» acquistata con onesto lavoro: «che Italia sia una, Che Italia sia franca! Tal voto ha il mio cor».

per contrario egli potrebbe aggiungere sprone alla mia medesima indole, non troppo temperata.

Ti abbraccio caramente, e ti rendo i saluti di D. Luigi e di Bruno, pregandoti di tenermi a mente ed a cuore sempre, come faccio io di te.

Addio.

Di Serra 24 luglio '60.

Aff.mo tuo

Fran.co Fiorentino

D. S. Mandami quelle bozze di componimenti che ti lasciavi.

I versi incominciano : « Poiché ripetuto per le insubre valli, Fu il grido di guerra che forte suonò, E un correr s'intese di fanti e cavalli, Lunghe le ripe fiorenti del Po ; Di un giovin morente l'estremo sospiro, Confuso dei forti vincenti al rumor Da nullo s'intese... ».

Vi è poi una lettera del Chimirri da Serra, in data 28 agosto : « Spedisco appositamente il latore per sapere che vi ha di nuovo, se vi è stato conflitto all'Angitola, quale l'esito ; se vi è speranza di presentare i miei omaggi al Cittadino Dittatore... ».

Ma allora il Chimirri non fu compagno del Fiorentino, come riferisce il Vivaldi ¹ : « Compagni del Fiorentino in quel fatto d'armi, oltre a molti altri, furono il prof. Francesco Protetti, il Chimirri e Diodato Borrelli ». Eppure il Chimirri, nel discorso che pronunziò nel 1908, in occasione dell'inaugurazione del monumento al Fiorentino, che fece erigere a sue spese in Sambiasse, disse : « Esultante all'annuncio, che il Generale Garibaldi, affrancata la Sicilia, preparava uno sbarco sulle nostre spiagge tra Pizzo e S. Eufemia, il nostro Fiorentino si avviò di notte, con uno scarso drappello di discepoli, alla

¹ *Calabresi illustri*, Cat., 1927; p. 10. Garibaldi era passato da Monteleone il 27 agosto.



volta di Maida. Sfuggendo alle pattuglie borboniche *giungemmo* all'alba sull'altura di Campolongo, spiando invano l'apparire delle vele liberatrici »¹. È lecito, forse, congetturare che questo episodio fosse stato antecedente a quello assai noto e raccontato dallo stesso Fiorentino in varie occasioni²; e che, non essendo avvenuto lo sbarco supposto e sperato, il Chimirri si fosse ritirato a Serra e il Fiorentino a Sambiasi; da Sambiasi il Fiorentino si fosse ancora avviato verso Maida, ma senza l'amico.

Un episodio della campagna del Fiorentino tra i garibaldini viene in modo curioso svisato da alcuni. Il Jaia, in *On. Fun. a F. F.*, Nap. 1885, p. 99, raccontò che, arrivato a Maida Garibaldi, « ... il Fiorentino... gli si avvicinò, gli strinse forte una gamba (Garibaldi era a cavallo)... lo acclamò con quanta voce poteva, nel medesimo tempo urlò: *Viva l'annessione; vogliamo l'annessione!* Garibaldi, scosso da quel forte grido, affisò per qualche istante l'ardito giovane con uno sguardo che non diceva interno compiacimento, e passò oltre... ». Il Vivaldi, *op. cit.*, p. 9, riportando il brano, vi aggiunse un « se non », che l'altro non aveva messo: « che non diceva se non... ». L'Aliquò-Lenzi, *F. F. cit.* p. 18, rifà a modo suo il passo ed esclama con prosa caracollante: « e, guardandolo con gli occhi luminosi negli occhi sorpresi, gli grida reciso: « *Vogliamo l'annessione* »... Garibaldi gli sor-

¹ *Discorso dell'on. Chimirri*, Catanzaro, 1908, p. 4; e, prima, nel « *Mattino* » di Napoli, 16-17 novembre 1908.

² In « *La fil. cont.* » Nap. 1876, p. 151; in un discorso tenuto a Maida, il 17 ott. 1882 per la sua candidatura politica (di cui, più oltre); e in un secondo pronunziato a Monteleone, per le esequie di un suo amico, il 23 dello stesso mese, stampati entrambi in un foglio dal titolo « *Discorsi del prof. F. F.* », Tip. Raho, Monteleone; riportato il primo dal VIVALDI, *op. cit.*, p. 10. V. anche *Il generale Francesco Stocco*, in *F. F. Ritratti storici...* Fir., 1935, p. 250; ove è anche il passo che riguarda il famoso ordine del Sirtori, per il quale le truppe del Ghio ebbero libero transito; passo che è citato come una delle fonti nella controversia; v. T. BATTAGLINI, *Il crollo militare del Regno delle Due Sicilie*, Mod., 1938, I, p. 71.

rise compiaciuto». Ma, come tutti sanno, Garibaldi non poteva, a quel grido, sorridere compiaciuto o provare interno compiacimento!

La lettera che segue è del 1° novembre 1860. Il Fiorentino, « posate le armi, si affrettò di ripigliare gli studi »: si può dire così di lui come egli disse di Diodato Borrelli; « e, per continuarli con migliori auspici », divisava di andare a Napoli ¹.

Mio carissimo Ettore,

È molto che noi ci siamo obbiati, o almeno abbiamo mostrato, non scrivendone; il che mi è pesato molto, ed avrei rotto prima io il maleaugurato ghiaccio, se l'essere stato or qua, or là non avesse fatto differire di tempo in tempo l'esecuzione del mio divisamento. Ora mi sono affrettato per essermi stato detto che tu partirai per Napoli... Io dopo altri tre o quattro giorni partirò per Catanzaro, ove mi fermerò quest'anno solo, divisando nell'altro andare in Napoli a farvi dimora per l'avvenire. In Serra seppi da Bruno ch'eri stato alquanto indisposto, e me ne rincrebbe assai, perché sai come io ti abbia in un conto di uno dei più cari amici che possa avere. Scrivimi adunque subito, e se indugi a farlo manda la lettera a Catanzaro, perché la risposta in tal caso non mi troverebbe qui. Se ne hai l'occasione, fa di vedere il Cavaliere Cordopatri ², al quale dirai da mia parte che potrebbe dare a te il prezzo di quell'associazione, pigliandoti la cura di farmelo tenere a Catanzaro per mezzo dei tuoi. Avvisami, se non sei andato, quando andrai in Napoli e dimmi che divisi fare colà.

¹ v. *Ritratti storici*, cit., p. 293.

² Forse Francesco Pasquale Cordopatri, nato a Monteleone del 1814 e ivi morto nel 1886; patriota, garibaldino, studioso di archeologia; v. ALIQUÒ-LENZI, *Gli scrittori Calabresi*, Messina, 1913; p. 82.



Porgi i miei ossequi ai tuoi, e raccomandandoti la mia memoria, ti abbraccio caramente. Sempre

Tuo aff.mo

Fran.co Fiorentino

Di Sambiasi 1 nov.e '60.

Ed eccone un'altra da Catanzaro, del 28 gennaio del '61 ; il Fiorentino ha l'animo più sereno che nella precedente, ove mi par di scorgere qualche contrarietà per non potere andare subito a Napoli ; e la ragione è che ha avuto la nomina a Spoleto :

Mio carissimo Ettore,

Rispondo tardi alla carissima tua...

Per quel che mi concerne, ti annunzio che il giorno 26 di questo mese mi arrivò il decreto del 14 dicembre con cui era nominato Professore di filosofia nel real Liceo di Spoleto ¹. Quanto prima andrò in casa, donde partirò ai 20 di febbraio o in quel torno. Però avanti che io muova per colà ti terrò avvisato, affinché ci potessimo rivedere anco una volta o al Pizzo o a Monteleone, come meglio potremo aggiustare. Nel mio passaggio farò di lasciarti qualche componimento poetico fatto dopo la nostra divisione.

Intanto fatti animo, e pensa qual bello avvenire si possa schiudere al tuo ingegno a questa età ed in tempi liberi ! Rispondendomi, manda la lettera a Sambiasi, e salutami tutti gli amici di costà, segnatamente Francesco Protetti ², al quale darai avviso della mia destinazione.

¹ V. *La filos. contemp.* cit. ; pp. 162-165.

² Amicissimo del Fiorentino, era nato in Monteleone nel 1823 e vi morì il 7 gennaio 1877. Fu allievo di Raffaele Buccarelli, il *Let-tore* (v. oltre), che fu nel '48 Presidente del Comitato insurrezionale monteleonese, mentre Protetti era commissario di guerra. Dopo condanne e carcere, andò in esilio a Catanzaro e qui conobbe il Fiorentino. Nel '60, con 24 giovani, quasi tutti suoi discepoli, mosse anche lui incontro a Garibaldi e s'imbattè a Maida nel Fiorentino,

Bruno né Michelino non sono venuti. Chi sa se ci rivedremo con loro prima di partire da una terra ove lascio tante ricordanze, e non ultime i colloqui del tuo soggiorno in Collegio! Addio, Ettore mio, ed ovunque sii certo che mi rimarrà stampata nell'animo la tua indole schietta e leale e generosa; perciò, che ovunque ti amerò di un modo, cioè grandissimamente. Addio.

Tutto tuo

Di Catanzaro 28 del '61.

Fran.co Fiorentino

Il Fiorentino s'incontrò poi a Monteleone col Capialdi, anzi vi dovette stare alquanti giorni, come si ricava da una lettera da Spoleto del 23 marzo 1861 all'Aloisio, da questi in parte pubblicata¹. E in Monteleone il 26 febbraio compose due poesie e le lasciò al Capialdi. La prima ha per titolo: « *Ad Alessandro Poerio - Poeta e soldato dell'indipendenza italiana - Terzine* »; e incomincia, « O degl'itali martiri cantore Martire egregio, se l'oblio non copra Chi per la patria combattendo muore, Te appella il canto mio perché discopra, Preclaro esempio ai torpidi fratelli, Onde si accingan fremebondi all'opra. Te non giovava circondar d'imbelli Ozi i bei giorni... ». In fine, la data citata, la firma e « *ad E. C. mio amico* ».

che nel 1882, in occasione dei Funerali del comune amico Giuseppe Santulli, a Monteleone, rievocò, commosso, l'episodio: « ...ero stato a visitare quella che fu moglie di Francesco Protetti, il mio amico, il mio fratello... e ricordai l'esilio di lui a Catanzaro, il nostro lungo convivere insieme, e poi la notte che c'incontrammo sui monti di Maida, e la brulla cima del Calderaio, dove ebbi sempre a fianco lui... ». Ho tratto le precedenti notizie da un opuscolo, *Ricordo del prof. F. Pr. ...*, Mont. 1877, di A. LUMINI, e dal foglio citato, e che citerò ancora; entrambi fornitimi dal caro amico Avv. Carlo Presterà, che ringrazio.

¹ Opuscolo cit, p. 44: « Comunque sia partito da Sambiasi, il giorno 25 di febbraio, pure non sono arrivato a Spoleto prima del 21 marzo per molti indugi trovati al Pizzo, per aspettare il vapore... ».



La seconda ha per titolo : « Inno - Per le franchigie concesse alla Polonia » ; incomincia, « Dall'onda che fosca la Vistola versa Nel Baltico mare, qual naufraga emersa Da gorghi profondi, Varsavia balzò !... ». In fine, la stessa data e la firma.

Della medesima epoca credo che sia anche un *Inno* « *A Venezia* » ; alcuni brani del quale furono pubblicati da Michele Vitale ¹. Ecco il principio : « E tu sola d'estraneo servaggio Gemi ancella, o vetusta reina Dell'Adriaca spumosa marina Obliaa nel lungo sopor ! ... ».

E siamo arrivati alle ultime lettere di questo primo gruppo, che sono come il riflesso di una vita nuova, dal Fiorentino iniziata in Spoleto. Ancora i fantasmi poetici gli fanno compagnia e ancora le memorie patrie si risolvono e sciolgono in canti, che manda all'amico per un giudizio, cui tiene quanto più sia schietto : ricevutolo, e subito corregge la prima strofe di un inno, mostrando così di apprezzare la critica di lui ; ha anche intenzione di raccogliere i « *manco scorretti* » e di pubblicarli.

Ma oramai ha trovato l'*ubi consistam* : gli studi più profondi lo portano a seguire un metodo di lavoro che lo accompagnerà poi sempre negli anni successivi : la storia della filosofia italiana intrecciata alla storia della civiltà, che però tratta secondo lo spirito giobertiano, ancora prepotente in lui. E c'è un concorso da superare, e bisogna combattere « *pro aris et focis* » ; « questo sì che era il Fiorentino : rimasto poi immutato », per dirla col Gentile ².

Mio carissimo Ettore ³,

Dacché ci dividemmo, tu avrai aspettato mie lettere, ed io avrei desiderato di scriverti, ma non avendo nulla di definitivo a dirti di me, ho aspettato che potessi non inutilmente

¹ « Franc. Fiorentino poeta » in *op. cit.*, pp. 59-60.

² *Le origini d. Fil. contemp.*, parte I, p. 20, Messina 1921.

³ Questa lettera corrisponde a quella dell'Aloisio, citata, del 23 marzo.



farlo. Ora sono al caso, e volentieri prendo a trattenermi con te, mio dolce amico. Aspettai in Napoli quindici giorni per cercare di poter fare il concorso da te saputo, per non dovere fare e rifare la non breve via dell'Umbria; ma ebbi un bel chiedere, ed affaticarmi, ché nel Dicastero intenti alla quistione che allora si agitava nel Parlamento su la validità del loro mandato, aveano altre cure per lo capo¹. Lo stesso Settembrini da ultimo mi parlò schietto, dicendomi che fossi venuto per ora, che meglio mi sarebbe tornato trovarmi in atto d'insegnamento, che pel concorso ci voleva qualche altro mese. E così partii da Napoli con la certezza di doverci tornare tra non molto. Intanto sto a tutt'uomo attendendo ad apparecchiarmi allo esperimento. Se vedessi il mio studio! Da una parte Platone, dall'altra Aristotile, da una mano Gerdil, S. Tommaso, Schelling, Clemente Alessandrino: è un vero labirinto.

Ho pure tra le mani i *Pensieri su la vita d'Italia di Balbo*, la *Italia* descritta dall'Alberti², le *Origini Italiane* del Guarnacci³; perché volendo distendere la Storia della filosofia italiana per ora, e volendo intrecciarla il meglio che mi riesce con la storia della civiltà, mi sono provveduto altresì di storie nostre ed antiche; perocché ho da cominciare da Pitagora. In Napoli percorsi la esposizione che delle nostre antiche scuole fanno il Ritter ed il Bruker⁴, e mi confortai che pur dopo di essi rimane non dico da spigolare, ma da far messe in così vasto campo. Qui fortunatamente ho trovato l'antica libreria dei Gesuiti messa a mia disposizione, e fa conto tu, Ettore mio, come tenzonasse nel mio capo tutta la

¹ v. *Atti del Parlamento italiano*. VIII Legislatura.

² *Descrizione di tutta Italia* di F. LEANDRO ALBERTI BOLOGNESE... In Bologna per Anselmo Giaccarelli. M. D. L.

³ *Origini Italiane*... di Mons. MARIO GUARNACCI... Lucca, M. D. CCLXVII, appresso Leonardo Venturini (Tre tomi).

⁴ La prima è la nota storia della filosofia; la seconda è: IACOBI BRUCKERI, ...*Historia Critica Philosophiae*... Lipsiae MDCCXLII-MDCCXLIII (Tre tomi).



storia del nostro pensiero! Si tratta combattere *pro aris et focis*, perocché tra i concorrenti di tutta Italia che siamo otto, io solo sono calabrese. Quanto mi dorrebbe, se per mio difetto la nostra terra avesse a rimettere del prisco nome!¹

Mi agevola la via allo studio l'essere in questo paese ignaro ed ignoto. E poi Spoleto è città antica, abbastanza vasta se vuoi, ma fredda, agghiacciata: non ha vita, non affetti. Io la chiamo la Necropoli dell'Italia. Non ti lagnare di cotesti luoghi, perocché io credo che i pessimi di costà siano di lunga mano superiori, e certo più rigogliosi di vita sempre, che non gli ottimi dell'Umbria².

Ho scritto a Le Monnier di fare un'edizione dei miei canti, scegliendone i manco scorretti, e aspetto sua risposta. Rispondimi subito, e dammi tue nuove. Vedendo il signor Cordopatri, gli dirai di avergli scritto appena arrivato qui, e di aspettare impazientemente sua risposta. Salutami tutti di sua casa, e GianBattista Marzano³. Dà mie nuove a Protetti, se ti accadrà di vederlo.

¹ P. ALOISIO, *op. cit.*, p. 45, lett. cit.: «I concorrenti siamo otto, poiché Tulelli, che era pure tra questi, ha già avuto la cattedra di etica e non concorrerà più. (P. E. Tulelli, infatti, pronunziò la sua prolusione il 20 novembre, che poi stampò nel 1862; v. L. RUSSO, *Fr. De Sanctis e la cult. napol.*, p. 112, Bari, 1943). Ci è Toscano (giobertiano), ed altri, i cui nomi mi erano sconosciuti prima. Di Calabria ci sono io solo e non vorrei che l'onore della nostra famosissima terra rimanesse mal sostenuto per mio difetto: combatterò, come dicevano i nostri buoni antichi, *pro aris et focis...*».

² In seguito si rieredette di questo giudizio; gli spoletini lo elessero deputato nel 1870. «Gli spoletini hanno voluto ricordarsi dei pochi mesi che io fui tra loro, e darmi la più bella prova e pubblica prova di stima, non richiesta: ne serberò perenne riconoscenza... Gli impedimenti... mi sarebbero venuti dalla Calabria, dalla mia nativa Calabria...». V. ALIQUÒ-LENZI, *Fr. Fior.*, cit., p. 27.

³ Erudito monteleonese, nato però a Polistena nel 1842 e morto il 19 gennaio 1902; fu compagno di collegio del Capialdi; pubblicò diverse opere e anche carmi latini, che ebbero le lodi del Pascoli; lasciò un *Dizionario etimologico del dialetto calabrese*, stampato con

Ti abbraccio caramente, Ettore caro, e ti accerto che io vivo... di rimembranze, tra le quali non hai da dubitare, che... pensiero di te. Fui a Recanati appositamente e vidi ed entrai la casa di Leopardi! Altra volta ti dirò i particolari di questo commovente viaggio², ché ora il tempo mi stringe, e la posta è per partire, ed io ho da scrivere almeno a mia casa. Addio, addio.

Tutto tuo per la vita
F. Fiorentino

Di Spoleto 29 marzo '61.

Ed ecco le due ultime lettere, del 24 giugno e del 13 luglio, da Spoleto:

Mio carissimo Ettore,

Mi arrivò carissima quanto desiderata era stata la tua lettera, perché io rivivo nei dolci sogni del passato ogni volta che ricevo notizie di qualche amico, e che io conti te tra gli amici miei non hai a dubitarne, e non ne dubiti. Puoi rim-

altri scritti, dai figli, nel 1928; v. ALIQUÒ-LENZI, *op. cit.*, pp. 265-266; e per il Dizionario, G. ROHLFS, *Dizionario dialettale delle Tre Calabrie*, Milano, 1932, I, p. 49.

¹ Qui e sopra, la carta è strappata; forse si può supplire con « sempre »; quindi, « manchi »; e completare « entrai ».

² Lett. cit. all'Aloisio: «...menzionandoti soltanto una gita che feci da Loreto, ove dimorai una sera, a Recanati, per visitare la casa di Leopardi, la quale è assai deserta, abitata dalla sola Paulina superstite, e da un nipotino di Giacomo, i quali essendo usciti, quando io vi andai, mi fecero rimanere frustrato il desiderio di vederne il di dentro. Però la severa architettura dell'atrio, la solitudine religiosa delle sale, la vista del giardino, su cui riesce la stanza e il verone, donde Giacomo aveva visto le stelle dell'Orsa scintillare nel cielo, mi commossero al pianto. Seppi da un frate, che incontrai per via, che il primo nipote di Giacomo, al primo scoppio della Rivoluzione, si fuggì dai Gesuiti ed andò al vicino Castelfidardo a combattere tra i soldati Italiani; che ivi, risaputosi il suo nome,



proverarmi perché, se ho tanto desiderio di avere notizie, non sono poi così largo di lettere; ma odi, Ettore mio, e sii giudice e parte contro di me. Io ho un numero di corrispondenti così sproporzionato al tempo, di cui posso disporre, che alcune volte mi sdegno dell'impotenza in cui mi trovo di rispondere a tutti. Se adunque io ricevo da ogni amico una lettera, debbo poi scrivere non una sola risposta per tutti, ma moltissime. Ed è questa una ragione. Aggiungi ora che io sto lavorando perché avessi in punto un manoscritto di qualche momento per farlo mettere subito a stampa: giacché il concorso per la cattedra di Napoli si farà per la esibizione di un lavoro stampato, e ciò avverrà gli ultimi giorni di agosto. Il tempo vola rapidissimo ed io mi trovo *ab ovo*, perché ebbi soltanto il 6 di questo mese il Ritter ed il Wilmm da Parigi¹. Mi rimetto ora alla tua discrezione, tu giudicami come vuoi. Con tutto questo ti ho copiato un inno per la festa del

fu messo in luogo meno pericoloso, perché si era messo da sé dove ardeva la pugna, e che ora si trova in Torino. Gli spiriti fieri dello zio circolano ancora nei nipoti...». I giovani del Risorgimento amavano il Leopardi e sentivano che se lo sarebbero « trovato accanto, confortatore e combattitore », « se il destino gli avesse prolungata la vita infino al quarantotto », e al sessanta. L'animo del Fiorentino coincideva, mi pare, con l'animo del De Sanctis, se il primo, nel '61, compiva il pellegrinaggio, descritto nel brano di lettera riportato, alla casa del poeta, con la stessa devozione che al secondo aveva fatto dettare nel '58 le parole citate. V. DE SANCTIS, *Opp.*, ed. Cortese, IX, pp. 227-228; e cfr. VI, p. 96; X, p. 102; e SETTEMBRINI, *Lett. It.*, Napoli, 1891, III pp. 358-359.

¹ Il lavoro, a cui aveva accennato nella lettera precedente, si doveva risolvere nella compilazione di un manoscritto da far stampare perché fosse presentato « al concorso di meriti aperto dal De Sanctis a tutti gli italiani » per le poche cattedre rimaste vacanti dopo la riforma dell'Università di Napoli operata dal De Sanctis stesso (v. L. Russo, *op. cit.*, p. 24 e sgg.). La storia della filosofia italiana, doveva esserne il titolo e l'esposizione doveva cominciare da Pitagora, come si ricava dalla lettera seguente: ognuno vede che siamo ancora nei miti giobertiani. Il Fiorentino non continuò l'opera intrapresa con tanto ardore, ma, come è noto, pubblicò alla fine di

2 giugno, e spero ogni volta che ti scrivo di mandarti qualche mio componimento, ché tutti in una volta non potrei. Mi duole della malinconia che ti cruccia, ed insieme te la invidia, perché io non ho più tempo di star malinconico, e mi piaceva tanto immergermi nella soave tristezza, nella quale potea riandare ai dilettoni sogni di un'altra età. Non vorrei però che ti lasciassi sopraffare dal tedio, ch'è poi la morte degli spiriti virili, di che tu sei tanto abbondantemente fornito, e che non devi far infiacchire, o accasciare. E Bruno perché non ti scrive? Anche a me scrive di rado, perché mi dice di essere anch'egli sopraaccaricato di occupazioni, ed io glielo credo volentieri, perché non so dubitare di lui. Io qui parlo spesso di te, di lui, di Michelino, ch'eravate, e siete i più dolci amici che mi abbia.

Il mese vegnente si chiuderanno le scuole di questo Liceo, e passato che sarò in Napoli farò di ritirarmi le dispense rimanenti e il manoscritto da Messina. Di Castellani non ho avuto più nuove, dopo che l'ebbi visto in Napoli; se puoi darmene, te ne sarò gratissimo, come ancora se puoi farmi avere l'opuscolo stampato da tuo avo sopra Campanella¹, ma se non ti riesce non dartene briga.

Tra questi giorni si pubblicherà un mio elogio funebre per Cavour² che subito ti farò tenere. Salutami Protetti, e Costantini³, al quale dirai che avendogli scritto non ho

settembre del '61 *Il Panteismo di G. Bruno*, nel cui primo capitolo vengono rifusi gli studi accennati in queste ultime lettere. Il Jaia narrò le vicende del concorso in « Il Piccolo » del dicembre 1884 e, quindi, in « *On. fun. cit.* », p. 99.

¹ *Documenti inediti circa la voluta ribellione di F. Tommaso Campanella raccolti, ed annotati da Vito Capiabbi*. Napoli, 1845.

² *Elogio in morte del Conte Camillo Benso di Cavour ...* Spoleto, 1861.

³ Non so nulla di costui; tranne che non fosse un Antonino Costantino, autore di un sonetto molto violento contro Vito Capiabbi e di una traduzione dell'Eneide in endecasillabi, compiuta dal 1830 al 1832, come rilevo dal ms. di essa, che posseggo, in due volumi. In altra occasione parlerò di questa traduzione.

avuto mai sua risposta. O la mia lettera non gli è giunta, o la sua risposta è impelagata in posta. Vorrei sapere quale sia stata la lettera più infortunata.

Salutami i PP. Scolopi, e di loro che io avea saputo da Bruno la fanciullesca censura di Solari, e che non l'avrei creduto mai così ingrato verso coloro cui deve la sua istruzione¹. Salutami ugualmente i Cordopatri.

Se puoi e vuoi fare inserire su la rediviva Fata Morgana l'inno che ti mando, te ne do facoltà, purché poi me ne faccia ricapitare una copia.

Oggi che ti scrivo è il giorno della battaglia di S. Martino, e in questa città si festeggia. Lode ai 5000 Italiani caduti pugnando.

Addio, mio carissimo Ettore, ed amami ed abbimi sempre

Tutto tuo
Franc.co

Di Spoleto 24 giugno, '61.

D.S. Ti mando di un inno la prima bozza che avea riservato per me. Sei contento? Addio.

L'inno, di cui si parla qui in fondo e che porta la data del 27 aprile, non ha altro titolo; si compone di diciassette strofe di versi dodecasillabi, più tre versi, pure dodecasillabi, che precedono l'ultima, e il terzo rima con il sesto della penultima. Dovette scaturire dalla preoccupazione che il Fiorentino sentiva acuta, e che era di moltissimi italiani, per le contese sorte tra le varie regioni e tra gli uomini più rappresentativi dopo la proclamazione del Regno; dopo, cioè, l'eb-

¹ G. SOLARI, compagno di collegio del Capialbi. Questi, invece, difese e ricordò con nobili parole l'educazione ricevuta dai PP. Scolopi, che ressero il Collegio di Monteleone dal 1852 al 1861. V. *Il R. Liceo Filangieri. Notizie e documenti*. Mont., p. 56 e pp. 116-117; opera che conclude un periodo di attività del Capialbi, dal 1869, per mantenere il Liceo, ove avea studiato, e del quale era stata decretata l'abolizione.

brezza e il giubilo del primo momento. Incomincia: « Qual cruda rampogna, qual'ira si desta? Qual'aspra parola disorde, funesta Tra gli inni si mesce, conturba il gioir? Son forse minacce che l'Austro domato Da lunge ne scaglia, dell'Italo fato Geloso?... Son voti di stolti...? Ben altra sciagura sul capo ne pesa! Tra gl'itali figli l'impronta contesa Divide i più prodi che vantì l'età ». Procede, rievocando le gesta di Garibaldi e di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, esortando ed ammonendo: « Tornate fratelli: l'Italia lo vuole... Le gare fraterne la Patria han divisa, Dal seggio di gloria di novo derisa, Se l'ira non tace, l'Italia cadrà ». Finisce, incitando gli italiani, come aveva già fatto nell'inno a Venezia, citato, a cacciare l'austriaco dalla laguna: « Si snidi dal covo l'augello sinistro, Si cacci una volta tra i gorgi dell'Istro E un giorno di gioia rinfranchi il dolor ».

L'Inno, di cui si parla prima, è intitolato « *Il 2 giugno 1861 - Inno - A Sua Maestà Vittorio Emanuele II - Re d'Italia* »; è costituito di quindici strofe, di otto versi decasillabi ciascuna; incomincia: « S'alza un inno dal memore altare Che incorona l'altero Superga, Si dilata pel gemino mare Sopra l'aure spandendosi a vol ». Tengono dietro i quattro versi, riferiti nella lettera seguente; quindi, verso la fine, il poeta accenna a Roma Capitale: « Campidoglio, l'eterna tua cima Tornerà de' trionfi la via!... Torni l'aquila al noto suo nido Ripigliando la strada del sole... ». E finisce: « O Vittorio! Qual laude riserva Al tuo nome l'etade ventura: Per te doma una razza proterva, Scorta è un'altra di gloria all'altar... Tra la pugna o la danza festosa, Sempre, ovunque il tuo cenno ne appelli, Grideremo redenti fratelli: « Viva Italia e 'l suo augusto Signor! ».

Come è noto, in questa devozione alla Monarchia il Fiorentino rimase sempre; ne sono testimonianza i due discorsi pronunziati l'uno, nella Università di Pisa, l'altro, a Montalbano Ionio, nel 1878¹.

¹ v. *Ritratti storici*, cit., pp. 210-237.



Mio caro Ettore,

Ho ricevuto la tua lettera, la memoria di Campanella, e te ne ringrazio.

Non posso abbastanza lodare la tua schiettezza, ed ho riletto attentamente la seconda strofa dell'inno. A prima giunta mi parve che l'errore fosse dovuto incorrere nel ricopiarlo, perché non si vedeva tale da risaltare così chiaramente erronea, né tu mi avevi indicato che ti dispiacesse.

Dopo son venuto in questo sospetto, che a te non fosse paruto proprio l'attribuire alla verga l'azione del vendere, e del satollare di duolo, e l'ho già rimutata così. Prima avea scritto :

È già rotta la teutone verga
Che battendo una stirpe caduta
L'ha dispersa, divisa, venduta,
L'ha satolla di obbrobrio e di duol.

Ora ho fatto :

È già rotta la teutone verga
Che battendo una stirpe caduta
Come greggia di schiavi venduta,
L'ha dispersa per l'italo suol.

Vedi che io faccio assai caso delle tue avvertenze : dammene spesso.

A quest'ora avrai ricevuto l'elogio che già aveva spedito a te, ed a parecchi altri amici. Anche questo fu scritto in fretta, dimmi adunque il tuo sincero giudizio.

A Castellani¹ vorrei dicessi, o facessi sapere se ha ricevuta in Napoli una mia colà indirizzatagli. Io con l'altro ordinario gli rescriverò.

¹ Può darsi che sia Castellano Michele, nato a Monteleone nel 1830 e morto a Reggio nel 1873; patriota; V. ALIQUÒ-LENZI, *Scrittori...*, cit., p. 70.

Vuoi sapere che sto lavorando? La storia della filosofia italiana, ed ho già distesa tutta la scuola pitagorica, ora sto attendendo alla eleatica. Ma mi costa gran fatica. Ebbi da Parigi il Ritter, ed il Wilmm¹, ed io ho Platone, Aristotile, Plutarco, Clemente Alessandrino, San Giustino, Atenagora, Macrobio, Gellio, le opere filosofiche di Cicerone, quelle del Gerdil ecc., che mi servono di riscontro. Spero di finire tutta la filosofia antica d'Italia prima che partissi² di Spoleto; il che sarà verso la metà di agosto.

Son breve, perché ho da scrivere qualche rigo a qualche altro amico. Addio, amami, salutami tutti, ed abbiti un amplesso dal

Tuo Fran.co

Di Spoleto, 13 luglio '61.

Qui ha termine il primo gruppo delle lettere e delle poesie. Possiamo ora domandarci: è poesia codesta, e quella che amici e discepoli del Fiorentino pubblicarono? Gli amici e discepoli sostennero tutti che il Fiorentino aveva tempra di poeta, che avrebbe fatto gran cammino se avesse continuato per questa via e a niuno sarebbe stato secondo. Uno riferisce che « quei versi (quelli per i fratelli Bandiera, Magenta, San Martino, Solferino) ed altri non volle pubblicarli mai: gli eran usciti dall'anima, eran belli; eppure li chiamava una profanazione poetica: tanto era alto in lui l'ideale della poesia ». Un altro afferma che sono geniali. Ora, con

¹ WILMM, *Histoire d. la philosophie allemande...* Paris, 1846-1849: quattro voll.

² È un altro esempio, questo (altri se ne troveranno appresso, come se ne sono trovati prima), di quelli che il ROHLFS porta in appoggio a ciò che dice dell'uso dell'imperfetto congiuntivo nell'Italia Meridionale invece del presente, trasferito da persone colte nella lingua scritta? Ed allora come si aggiustano i seguenti del Lasca: « Facciamo ch'io non dessi in un ventuno »; del Machiavelli: « È impossibile che potessi »; e del Boccaccio: « E sta bene accorto che egli

mente più serena, si può affermare, anche se sembra esagerato il giudizio dello stesso Fiorentino¹, che codesta non è poesia: ché la poesia, direbbero gli estetici, è tal sublime cosa che se in essa e di essa non vivi ti svapora d'un tratto, come essenza finissima da fiala incautamente aperta. E quelle liriche del Fiorentino hanno talvolta sfumature delicate; i versi patriottici a volta sono fluenti e muovono con appassionata eloquenza; le immagini sono qualche volta belle; ma, in fondo, non vi è nulla di veramente nuovo. Se mai, attestano ampie letture, da Dante al Poerio; ma attestano anche che il Fiorentino non usciva dalla tradizione e dagli schemi dei poeti romantici della prima metà dell'Ottocento, indugiatisi nel Meridione forse più che nelle altre regioni. Del resto, tutti scrivevano versi nell'Ottocento; anche il Gioberti, del quale il Fiorentino doveva dire molti anni dopo «... le incantevoli pagine del Primato degli Italiani furono il romanzo della nostra gioventù»; il suo Gioberti, compose versi². Potrebbero, dunque, i versi politici, chiamiamoli così, figurare degnamente, per il calore e per

non ti ponesse le mani addosso»? v. G. ROHLFS, *Hist. Gramm. des italienischen Sprache*, Bern, 1949, Band II, paragrafo 682, . Ersatz des präsentischen Konjunktivs..., pp. 497-498; e v. anche in proposito, F. CATALANO, Nota a F. DE SANCTIS, *La Lett. ital. nel s. XIX*, vol. II, Bari 1953, pp. 512-516.

¹ v. C. M. TALLARICO, in *On. Fun.*, cit., p. 7 e L. ALIQUÒ-LENZI, *F. F.* cit., p. 17.

² V. «Giorn. Stor. Lett. It.», LXI, p. 364: *Di V. Gioberti, verseggiatore* (E. SOLMI). Il Fiorentino ebbe, però, disposizioni artistiche e doti notevoli di scrittore; anche qui il Gentile vide giusto quando disse: «Fu poeta, che seppe esprimere in prosa disadorna ma lucida, di meravigliosa efficacia, ricca di scultura fantasia, la sua alta passione»; e prima lo aveva chiamato «il poeta dell'idealismo italiano» ed aveva trovato nei suoi libri «afflato poetico». Croce, nel capitolo XL, vol. VI de «*La lett. d. Nuova Italia*», 1940, p. 69, lo incluse tra gli scrittori di cose filosofiche che si dimostrarono «...pregevoli per semplicità e chiarezza». Un'altra volta però lo accusò di volata retorica; ed anche questo è vero; molti passi delle sue opere sono tali; ma, curioso, e sembrerebbe una contradd-

l'azione efficace sugli animi dei giovani che lo circondavano, in un'antologia di Lirica politica del Risorgimento italiano, come quella compilata dal Tambara²; e nulla più, pur riconoscendo che anche un Carducci, poetante nella stessa epoca del Fiorentino, non si levava più alto in fatto di poesia patriottica.

Separate da grande intervallo di tempo si presentano le lettere del secondo gruppo; la prima è del 10 novembre del 1877, da Pisa. Il Fiorentino ha fatto molta strada; sedici anni non sono passati indarno: Maddaloni, Bologna, Napoli, Pisa. Quanti studi e quante lotte, fino all'ultima, la più clamorosa, con l'Acri: cioè, non soltanto con l'amico della sua giovinezza, ma con tutta una mentalità diversa da quella che lui s'era formata e che aveva contribuito a formarlo! Anno pieno, dunque, il 1876, anche per la caduta della *Destra*. Nella lettera si riflette ancora l'impressione dolorosa di quel crollo: nello sfondo è l'Italia circondata da paurose rovine e, in primo piano, il Nicotera. Verso di lui il Fiorentino è implacabile: non vorrebbe essere suo compaesano, ma vorrebbe avere la potenza di stile dell'Alighieri per segnarlo col marchio dell'infamia, avendolo accismato o, almeno, arruncigliato! Nel suo spirito, inquieto ed esasperato, il desiderio di possedere uno stile tanto eloquente si tramuta in quello di essere addirittura un diavolo.

Belli erano i tempi della giovinezza; ma non bisogna accasciarsi; anzi, opporsi alla marea delle bassezze e lordure. E già il Fiorentino aveva tentato di reagire col pensare per conto suo allo Stato; ma il pensiero non basta, e nell'ottobre, il 21, era accorso a Catanzaro ed aveva pronunziato un discorso nell'Assemblea generale dell'Associazione Costituzionale di quella provincia. L'amico si era compiaciuto e gli aveva scritto e gli aveva detto che una mano di

dizione, non sono stucchevoli e non danno suono falso: il Fiorentino era sempre sincero e metteva sempre animo e passione nelle sue cose.

² G. TAMBARA, *La Lirica pol. d. Ris. Ital.* Roma-Milano, 1909.

monteleonesi, pochi ma buoni, avrebbe fatto il suo dovere. E Fiorentino se ne congratula e, come una volta, incoraggia e ammonisce il drappello che non si era sbandato, malgrado la sconfitta e le arti malvage del vincitore.

Di Pisa li 10 novembre, 77.

Mio caro Ettore,

Ogni tanto odo la tua voce, e mi fa sempre un gran bene: ritorno col pensiero alle passeggiate di vent'anni fa a Catanzaro, e vedo che quei tempi di speranze giovanili ed indefinite erano più belli di questi, dove la vita politica è un disinganno continuo. Com'è bello l'uomo quando immagina, com'è gretto quando opera! Pochi soltanto, idealisti ostinati, la vita modellano su l'ideale; e il volgo li deride, e non li chiama uomini pratici. Pratico è il Nicotera, amico, secondo le circostanze, or dell'Ajossa, or del Mazzini, or del Rattazzi, or del Berardi; ma soprattutto e sempre amico di se stesso, de' suoi commodi, delle sue ambizioni, della sua vanità. Oh! se la mia parola avesse le note terribili con cui l'Alighieri marchiava la fronte de' colpevoli, di che marchio immortale vorrei segnare la fronte lapidea di Giovanni Nicotera! Al mio paese, intanto, che per mio cordoglio è pure il suo, gli si sta ergendo un monumento, a sua premura, e per comune viltà. Si può di peggio? Quando mai l'adulazione ha varcato questo segno? Quando mai i Borboni pretesero tanto?¹

Ettore mio, io mi copro il viso con le mani, e vo' pensando qual fato iniquo mi faceva nascere in un siffatto paese. Ma non più di loro.

¹ v. S. SPAVENTA, *Lettere politiche* (1861-1893), Bari, 1926, pp. 145 e 148, lettere del F. allo Sp. del 1877: specialmente nella seconda, vi sono alcune frasi, che ricorrono in questa, a proposito del Nicotera e del monumento a lui a Sambiasi. V. anche *Let. ined. di F. F.* in « Arch. St. C. L. », pp. 88-89; e E. BORRELLO, *Let. in. di F. F.*, in « Scritt. Cal. », 1953, pp. 3 e 10.

Dunque il mio discorso t'è piaciuto?¹ Ciò vuol dire, che io ho espresso un sentimento, che s'annidava pure nel tuo cuore; il raccapriccio per tanta abbiezione. Siete in quattordici, mi dici: e ti par poco? Quattordici che non hanno ceduto alla tracotanza ed alle lusinghe; alle paure, ed alle promesse; ché di ogni cosa sa giovarsi il Nicotera per soffocare negli animi ogni vestigio di carattere. A Nicastro, per esempio, non ce n'è stato pur uno!

Eppure io credo ad un risveglio del popolo italiano: io credo che agli avventurieri, ai ciurmatori politici egli sarà per fare lo stesso tiro, che fece ai suoi principotti: li sopportò, e poi te li mise bravamente alla porta. Io spero ne' giovani, in quelli che hanno l'indipendenza del censo, o dell'ingegno; in quelli che non vanno alla Camera, come si va alla Borsa per giuocare alla caduta, o alla salita di un Ministero, come si giuoca al ribasso o al rialzo de' fondi pubblici; di quelli che vogliono l'Italia potente per dottrina e per armi; che il bene dello Stato preferiscono alla loro carriera, che vivono persuasi di quella grande sentenza di un antico: la maggior felicità, a cui l'uomo possa arrivare, è di essere cittadino di uno Stato libero.

Questa sentenza però richiede una ben altra educazione, che avvezzi gli individui al sacrificio del proprio egoismo. Ci arriveremo? E quando? A queste domande vorrei poter rispondere: sì, e presto; ma mi guardo all'intorno, e la mia speranza si assottiglia. Si assottiglia, ma non muore: lottiamo, sbugiardiamo gli impostori, strappiamo le maschere, non abbiamo riguardi, siamo spietati. Il nostro partito è

² *Ass. Cost. d. Pr. d. Catanzaro. Discorso pron. nell'Ass. gen....* Catanzaro, Asturi, 1877. Le lettere del F. allo Sp. su lo Stato sono note: ripubblicate dal Gentile due volte, furono, di recente, edite da F. BATTAGLIA, con importante prefazione, A. C. DE MEIS e F. F., *I problemi dello Stato moderno*, Bologna, 1947. Per svista, evidentemente, in *S. Spaventa*, Bari, 1942 di P. Romano (Alatri), p. 258, n. 26, viene attribuito al Fiorentino un discorso *Agli Elettori del primo Collegio di Chieti*, del 1882, che è, invece, del De Meis.



e per cattedre: in questo, uomo di punta di Bertando Spaventa»¹.

Non so da dove l'autore abbia cavato gli elementi per questo duro giudizio: i documenti ed i testi noti non confermano; né le lettere seguenti danno appoggio; se mai, provano al contrario. Le lettere del Labriola allo Spaventa, citate, attestano che il Fiorentino combatté una buona battaglia in favore del Labriola e contro il Ferri, il Berti e il Gabelli e il Mamiani, non perché fosse intrigante, o uomo di punta di Bertrando, ma per far trionfare la cultura e l'intelligenza: se nella commissione giudicatrice del concorso per la cattedra di filosofia morale nell'Università di Roma nel 1873, non ci fosse stato il Fiorentino, il Labriola non sarebbe andato a Roma! Lasciando da parte l'eclettismo, ché questo non è il luogo per discutere sopra simili cose, nemmeno si può ammettere che il Fiorentino avesse avuto spirito di politico e di organizzatore: quelle del '65-'70-'74-'82 furono parentesi politiche che egli accettò perché in lui fu sempre vivo il sentimento della patria, e l'amore all'Italia, alla Calabria; quello stesso sentimento e amore che nel '60 lo avevano spinto a prendere « *alla meglio il fucile, benché non fosse uso a maneggiarlo, e a fare il suo dovere di cittadino, non appena che l'Italia si ridestò* »². La sua fu una vita di studi e di lotta per l'affrancamento e l'indipendenza del sapere, nella quale fu sempre tesa la corda dell'affetto più tenero per amici e discepoli meritevoli, come l'arco dell'intelletto per risolvere i più urgenti problemi della cultura filosofica italiana e per adeguare il pensiero italiano a quello europeo: le prime lettere come le ultime parlano chiaro. Non è il caso di fare paragoni tra lui e lo Spaventa e vedere se in lui risuonasse meno o fosse meno colorito quello che nell'altro era più alto di

¹ V. G. BERTI, *B. Spaventa, A. Labriola e l'Hegelesimo napoletano*, « Società », 1954, n. 5, pag. 785. Le lettere del Labriola in « Rinascita », n. 12, 1953, Suppl.; n. 1, 1954, Suppl.

² *La fil. cont.*, cit. p. 151.

toni e più vario di tinte, cioè la storia della filosofia. Diversi di carattere di temperamento di costituzione, diverse le opere; nonostante che il Fiorentino più di una volta avesse affermato che le sue erano derivate da quelle dello Spaventa, e poco originali, e si fosse considerato sempre inferiore, con una franchezza e umiltà che gli nocquero e ancora gli nuociono nella comune opinione. Egli stesso, una volta, trovò una frase, che può compendiare tutta la sua vita di pensatore, in un discorso storico-politico tenuto a Tropea il 24 ottobre dell'82¹: «Io non ho calcato il mio giudizio su lo stampo di nessuno de' due» (Minghetti e Depretis). Così operò sempre: con indipendenza, pur rimanendo fedele all'ideale per cui altri combatteva e che era anche il suo. Lui non pensa a porre la candidatura; sono i suoi amici che lo invitano, lo pregano, fanno ressa. Lui non ha in mente di andare in Calabria a fare discorsi, a pescare nel torbido, a mestare. Vieni, gli dicono gli amici; e lui oppone che Spoleto e Sanseverino lo elessero deputato senza che lui avesse fatto il viaggio elettorale in quei luoghi; e la Calabria ora dovrebbe scorgere un suo figlio, che la onora, tramutato in mendicante di voti? «Manda un tuo libro ad una Marchesa che appoggia la tua candidatura»: ma come si fa a mandare un libro ad una signora che non si conosce? E il libro lo manda dopo la burrasca. È questo animo di *traffichino*? Risponda il lettore.

Di Napoli li 14 maggio '82.

Mio caro amico,

Ho avuto sott'occhio una tua lettera, concernente la mia candidatura, ed indirizzata al comune amico Luigi Di Blasio, e mi son commosso, e non so resistere al bisogno di scrivertene. Per parlarti di candidature? Al diavolo le candidature: ci si può pensare quando si ha quella lettera

¹ Giorn. cit.: *Discorsi del prof. Fior.*



tra le mani? Ti scrivo per tornare un quarto di secolo indietro, per rivedere, col pensiero, la villa di Catanzaro, gli uliveti di San Leonardo, i fichi d'India de' Capuccini, una fila di collegiali, un prefetto di scolopi, ed un giovane più maturo d'anni, ma forse più fervido de' collegiali stessi. Si discorreva di poesia, e di quel grande ideale dell'Italia che ci rideva nella fantasia più bello ancora della poesia stessa. Le fibre, e i polsi battevano, fremevano; gli occhi scintillavano; si camminava più snelli: pareva si andasse incontro agli stranieri per cacciarli via. Chi ci tornerà quei giorni? Dove è quell'Italia che sognavamo? Quanto sarebbe stato meglio non essere corsi troppo in là con l'immaginazione! Oggi i disinganni sarebbero meno amari.

Ed eccoci ricaduti nella prosa. Ettore caro, vedo che tu non hai bisogno delle mie parole per misurare la profondità della nostra ruina; né io voglio rinnovartene il dispiacere. C'è riparo? Non so; nol credo: è un dovere però combattere, quando anche niente si spera.

L'amico che indusse a scrivere a te il comune amico Di Blasio fu Cesare Correa¹: me l'ha detto egli stesso ieri sera mostrandomi la tua risposta. E chi l'ha detto a Correa? Niuno: io non ne sapevo niente. Bruno mi aveva parlato un mese fa della mia candidatura: me ne aveva parlato Cirimele² l'estate scorsa. Ho risposto sempre: fate voi; ma io non chiederò né solleciterò questo duro e difficile incarico. Ho ripetuto, io tanto minore, le parole del Bailly in simile occasione: questi ufficii non si cercano, né si ricusano.

¹ v. *La fil. cont.*, cit., p. 164: «Addì 6 dicembre 1860 una lettera del sig. Cesare Correa, a nome del Barone Carlo Poerio mi proferriva una cattedra di Liceo nell'Umbria». In nota, la lettera del Correa, il quale, di Catanzaro, fu scolaro del Settembrini; «a me carissimo» questi dice di lui nelle «Ricordanze», ove narra delle «botte da orbo» che il Correa menò la sera del 14 dicembre 1847, e della assistenza che dal discepolo ebbe nell'ergastolo. V. anche S. SPAVENTA, *Lett. cit.*, p. 133.

² Vincenzo, discepolo e amico del Fiorentino; v. ALIQUÒ-LENZI, *Scrittori Cal.*, cit. pp. 75-77.



Se avessi in pugno la salute del mio paese, mi farei avanti arditamente, e direi: voglio andare, fatemi largo! Ma, ahimè, io stesso sono sconfidato. A te apro intero l'animo mio: l'Italia è vecchia fradicia senza essere stata mai giovane. Ma spero ancora, spero di essermi ingannato: mi giova questa speranza.

Bruno mi ha comunicato il telegramma del Gagliardi, e credo l'avrà comunicato a te. Egli promette il suo appoggio, ed anche con una certa enfasi. Grazie.

Ieri un giovane Monteleonese mi disse che il senatore Gagliardi era a Napoli, e se io volevo vederlo. Risposi: non l'ho mai conosciuto di persona; non parmi questo il tempo più opportuno di far questa conoscenza. È la mia vecchia abitudine, non mai dismessa, di non sapermi cacciare avanti, arrossendo innanzi a me stesso. Son troppo severo verso di me, io; e mi giudicherei peggio che non farebbe il mio più accanito nemico. Non so se ho fatto bene o male, a non andarvi: non ho saputo fare altrimenti. Mi ha scritto Marcello Salomone¹: vuol sapere se mi presento; gli ho risposto: sì. Mi dice: appoggiamoci a vicenda. Ho risposto: farò quanto potrò per te.

Dice ancora: vieni tu un mese prima in Calabria.

Su questo punto non ho risposto. Ho risoluto di non muovermi, di non cercare; e su questo capo sono irremovibile.

Ed ora ho finito. E de' ringraziamenti per te? Crederei offenderti, se li facessi. Una delle rare fortune della mia vita è stata di aver indovinato gli amici: io ho quarantotto anni, e conservo gli amici della prima gioventù.

Addio ed ama sempre il tutto tuo

F. Fiorentino

¹ Deputato di Monteleone nella XII legislatura; piegò a sinistra.

Di Napoli, li 9 giugno '82

Mio caro Ettore,

Rispondo alla tua, e comincio dal dirti che da lettera pervenutami da Sambiasi so che il marchese Gagliardi, e la marchesa ¹ sono passati di Sant'Eufemia. Ciò vuol dire, che sono passati da Napoli, ed io non ho avuto nessuno avviso dall'avvocato Murmura, come tu mi lasciavi credere. Anche il comune amico Di Blasio mi aveva scritto, facendomi premura per questa visita, ed io mi ci ero preparato; ma, come vedi, non è mancato per me. Se credi, rimedierò con una lettera, ed a te poi do facoltà, dove ne abbi il destro, di significare ai signori Gagliardi l'intenzione mia di far loro una visita, e la mancata occasione, per non avere avuto notizia del loro passaggio.

Mi chiedi delle informazioni; eccotele, molto più che tu non mi sembri ben informato del vero stato delle cose. Nel Nicastrese siamo tutt'altro che deboli. Io faccio assegnamento, quasi sicuro, su le seguenti forze.

A Sambiasi voti 600; a Nicastro voti 500; a Filadelfia (promessi dal marchese Stillitani) 300; a Cicala 200; Carlopoli 200; a Nocera 150; a Feroletto 150; a Decollatura, Soveria, e Serra Stretta 300; a Conflenti e Martirano 200; a Monterosso 200; a S. Pietro Apostolo 50 = 2850.

¹ Il marchese Enrico Gagliardi, Senatore nel 1861, e la moglie, Caterina De Blasio di Palizzi. La Marchesa fu una delle donne calabresi più rappresentative della seconda metà del secolo passato: il Capialdi pronunziò un discorso alla sua morte, avvenuta nel 1914, e il poeta V. Franco così scrisse di lei: «Fu detta Calabria Niobe, e della greca ebbe l'anima tragica, percossa ma non doma, sì che Ella ben poteva ripetere il verso più umano della tragedia greca: *Gran disgrazie soffersi e non mi dolsi*; ed a noi parve l'immagine vivente della nostra terra, nobile, ma sventurata. Poiché la nostra stirpe trae dal suo antico seno di queste figure di donna, forti e rappresentative, che passano beneficiando e, morte, par che benedicano ancora». *Alla memoria della M.sa C. G. Mont.*, 1915, p. 79.

Non ho notato i voti sparsi che potrò avere a Maida, Cortale e Curinga, dove pure ne avrò, ma pochi; e delle cifre notate ho scritto piuttosto la previsione più modesta, che la più larga. Io credo che nel Nicastrese arriverò ad un tremila voti, salvo che non vengano meno quelli che si sono fatti, spontaneamente, propugnatori del mio nome.

A Tropea il Tocco ha già scritto ai suoi parenti: ed ha scritto pure il nostro Di Blasio. Per Monteleone sei più tu, che io in grado di sapere le forze disponibili. Il Chimirri mi ha parlato di altri voti a Soriano, a Paragolio, a Nicotera, che gli sono stati assicurati per me, ma io non ne so il numero preciso.

Ti ringrazio delle parole gentili che dici per me. Ho letto la tua lettera a Silvio Spaventa, ch'è qui per curarsi una malattia degli occhi, ed ei ha molto ammirato il tuo saldo proposito, ed i nobili sensi che vi esprimi.

Nella lista del Nicastrese porteremo, io e Stocco, anche il nostro Salomone. Il centro d'azione a Nicastro è Vincenzo Stocco¹, il quale io farò partire di qua appena tornato di Roma.

Eccoti contentato, mi pare in tutte le informazioni che desideravi: non mi rimane, se non che stringerti cordialmente la mano, e coll'antico affetto dirmi

tutto tuo

Di Napoli, li 10 giugno '82.

Mio caro Ettore,

In continuazione della mia ti dico, che, in questo punto, Felicetto mi rinvia da Firenze la lettera testuale che gli ha mandata suo cugino Toraldo da Tropea. Eccotene il frammento che importa al caso nostro. « Quanto sarà in me coopererò allo intento che tu mi significhi. Poiché i nostri prin-

¹ Deputato di Nicastro per parecchie legislature; fu nominato Senatore nel 1890.

cipii sono identici, è chiaro che i nostri desiderii si debbono confondere, e perciò anche le nostre azioni in materia politica.

Io non ho il bene di conoscere il professor Fiorentino, ma poiché tu lo presenti, non fa mestieri di altra raccomandazione, perché ei venga accettato e sostenuto da tutta la mia famiglia e sue aderenze ».

Fin qui il Toraldo: egli poi aggiunge che sarebbe andato a Catanzaro come giurato, e che avrebbe lasciato gli amici a lavorare colà.

Tu dunque ora sai che a Tropea hai un altro cooperatore nel Toraldo, e per Nicastro il terreno è già preparato. A Nicotera ed a Mileto non so a chi tu possa rivolgerti. Il Chimirri mi parlava del cav. Daffinà per la città di Nicotera. Con le Curie non ho entrate io. Ti stringo cordialmente la mano e aspetto tuo riscontro. Ama il

tutto tuo

Napoli, San Giacomo di Capri,
Villa De Luca

Caro Ettore,

Comincio col mio indirizzo, perché io sono in villa, essendomi liberato dall'Università. Lasciai detto a Vittorio Imbriani per parlare col Capitelli, o col Flauti¹, e per far da loro indurre uno de' capi tribù Toraldo. A quest'ora l'avrà fatto certamente. D'altra parte Felicetto è già a Catanzaro, e passando di qua mi ha assicurato che avrebbe continuato gli uffici con uno de' suoi eugini, che deve essere ancora a Catanzaro. A tempo opportuno potremo anche farlo muovere ed andare di persona a Tropea.

Il Cirimele mi accluse una tua; mi disse aver parlato con un tal Valerio, di Tropea; mi consigliò di fargli scrivere da suo cognato prof. Pasquale, mio amico; e questi già ha

¹ Il primo non so chi fosse; il secondo, forse Vincenzo Flauti, deputato di Napoli III per parecchie legislature.

scritto. Mi ha aggiunto, che quivi si fa spargere la voce ch'io sono irreligioso, per tormi credito. Il Valerio ha un fratello monaco e dissiperà la voce. In merito poi dico, che io fui de' pochissimi che nella legge delle Guarentigie votai tutte le maggiori concessioni alla Chiesa; non escluso il famoso articolo che concerneva i Generali degli ordini. Tutti quasi sostennero, e vinsero l'eccezione pel Generale de' Gesuiti: io e pochi altri la dicemmo illogica, e quindi votammo contro.

So abbastanza distinguere il limite fra la coscienza propria come scrittore e la coscienza collettiva come rappresentante della nazione. Il Murmura che passò di qua mi disse che io sarei stato avvertito del passaggio de' signori Gagliardi, e sono già risoluto per la visita.

È inutile ripetere che porteremo nel Nicastrese il nostro Salomone con tutte le forze di cui possiamo disporre.

Il Cirimele insiste per un viaggio, che dovrei fare; per adunanze elettorali, dove dovrei parlare; per tutte quelle agitazioni effimere, insomma, alle quali io non attribuisco molto peso, e da cui l'indole mia rifugge. Non sono andato in circoli lontani, nell'Umbria, nelle Marche, dove niuno mi conosceva, e dovrei venire in Calabria, dove sono nato, cresciuto, e dove ho passato più della metà di mia vita? Farei torto a me, ed ai miei concittadini. Un voto accattato, carpito dalla importuna insistenza mi mette i brividi al solo pensarci. Pel mio paese ho cimentato la libertà, e la vita; per illustrarne la gloria ho speso gran parte de' miei studi: mi sento la forza di fare ogni sacrificio per la sua grandezza, ma due cose non potrei mai immolargli, la mia coscienza morale, e la mia dignità. Ma lo pretenderebbe esso? E qual pro' della mia riuscita, se io fossi uno della folla de' candidati, un mitingaio qualunque? Se la mia elezione deve avere un significato, l'avrà dal modo come si dovrà fare: alla Camera ci sono stato, e non tengo molto a ritornarvi; mi costa anzi non poco il discostarmi dalla crescente famigliuola, e la interruzione degli studi: perché dovrei sollecitare ambiziosamente questo onore? Non mi aggiungerebbe nulla, se riuscissi; mi lascerebbe scornato, se no: ci scapiterei in ogni



caso. Mi lasci la mia vecchia Calabria quest'indole selvatica, per la quale specialmente mi sento uno de' suoi più schietti figliuoli.

Che cosa ne dici tu? mio caro Ettore? Che cosa ne dice il mio Michelino?, di cui ricevo con tanto piacere i saluti quanto è minore la speranza di rivedere i caratteri? Risalutamelò caramente; ed abbiate entrambi le mie sincere congratulazioni a sapervi cognati: *par nobile fratrum*.

Ti riscriverò quando avrò visitato i Gagliardi; intanto ti stringo cordialmente la mano, e tu vogli bene al tuo

Di Napoli, li 5 luglio '82.

Mio caro Ettore,

Tu mi scrivevi da Stilo, ed io ti scrivo dal Convento di S. Domenico Maggiore, dove trovo pure memorie del nostro gran Campanella, e di Tommaso d'Aquino, e di Giordano Bruno, per giunta¹. E che uomini allora, e che ragazzaglia ora! Sono Delegato Regio per gli esami di licenza liceale, e mi son pentito d'aver accettato, per la pietà che mi desta la presente ignoranza. Il Ministro me ne fece istanza a nome della coltura nazionale, ed io ho ceduto, anche perché nella relazione finale possa dirgli chiaro a che precipizio si è caduti per la smania di progresso frettoloso e sconsiderato.

Ti ringrazio della lettera. Ricevei, non senza un certo dispetto, insieme con la tua una cartolina di Felicetto, che mi suggeriva il contrario. Diamine! La generazione che non è vissuta a' tempi del Borbone, e non li ricorda, ha criteri

¹ Del Bruno e del Campanella si occupò sempre il Fiorentino: del 1879 e dell'84 sono le due parti del primo volume delle opere latine del Bruno, da lui curate; dell'82 due memorie presentate all'Acc. di sc. mor. e pol. di Napoli; mentre dell'83 è la recensione alla prima opera dell'Amabile sul Campanella. Questi nel Convento di San Domenico fu carcerato nel 1592 e subì il primo processo.: *Tutte le Opere di T. C.* a cura di L. Firpo, Mil. 1954, I, p. XVIII. e p. LXVIII.

affatto diversi dai nostri, vecchia guardia, che tiene a grado, più che il riuscire, l'aver meritato, ed il non esser mancato alla più rigida osservanza del proprio dovere.

Io dunque non mi muoverò : riesca o no, mi preme poco : a me basta che i pochi mi lodino di non essermi imbrancato nella folla dei pitocchi politici. Io poi facilmente mi consolero della mala riuscita, certo come sono che, se la Calabria dimenticherà il mio nome, quando voterà nelle elezioni, non se ne dimenticherà mai, quando conterà i figli che più l'hanno amata, e hanno più lavorato a celebrarne la gloria.

Di una canzonetta del Carrer ricordo volentieri e mi sono piaciuti a preferenza, questi due versetti :

« Altri s'abbia i gaudi tuoi,
a me basta il tuo dolor ».

Pel Salomone ho scritto, e rescriverò : domani avrò un abboccamento con Vincenzo Stocco, ch'è sul punto di tornare a Nicastro, e gliene farò le più vive premure : fra tutte e due faremo del nostro meglio. E vedrò pure di contentarti facendo scrivere al prof. Buffone : ma da qual prof. Valerio debbo fargli scrivere ? Forse volevi dire dal prof. Pasquale ? Chiariscimi, e ti servirò.

È curioso, ch'io parlo di adoperarmi per la mia candidatura, come se si trattasse di un affare tuo, non mio. Ed in gran parte ho ragione, perché tu e gli altri amici ci state badando più di me.

Non so se hanno parlato con Carlo Toraldo : presentemente il Capitelli è afflitto da una sventura domestica : gli è morta la madre. Il Bonghi mi ha detto avant'ieri che a Tropea, o non so dove, ci ha parenti, e che scriverebbe per me. Ma quel tomo lì non ricordava il nome di questi parenti : gli ricorderò tra qualche giorno, che, se i dimenticati congiunti gli saran venuti a mente, scriva pure.

Risalutami il pigro ed affezionato Michelino : digli che a Polia il Molè, ed il parroco Pujia sono a favor mio : si regoli.



Sul Molè poi posso fare assegnamento sicuro, essendo stato mio scolaro a Pisa.

Addio, mio caro Ettore, e se il Galluppi¹ mi potesse dar modo onorato di riveder te e gli altri miei antichi e cari amici, gli vorrei doppiamente bene.

Addio ed ama il tutto tuo

Di Napoli, li 10 luglio '82.

Mio carissimo Ettore,

Avant'ieri ebbi un abboccamento coi Signori Gagliardi, e c'era presente Luigi Polizzi. Ei mi porteranno nella lista insieme con Salomone, Curcio e Francica.

Vincenzo Stocco ch'è qui è rimasto dolente del vedersi escluso, e più ancora di veder tre nomi del Monteleonese ed un solo del Nicastrese. Mi ha detto quindi, ch'ei contrapporterà una lista, dove figureremo io ed il Salomone, e poi il Matarazzo², e lui.

Resta però in sodo che io e Marcello figureremo nelle due note. Il Nicotera mi si dice propone la sua col nome suo, del Francica, del Tranfo, e di Antonio Cefali.

E sono tre liste finora.

La marchesa mi accolse affabilmente, mi disse che voleva fare questo *tentativo*, non certa però della vittoria. E ciò è naturale. Mi domandò se costà potevo io contare sul Marino, e sul prof. Bruzzano³; e naturalmente dissi di sì.

¹ Accenna forse al monumento che quei di Tropea volevano innalzare al filosofo ed al suo desiderio di partecipare all'inaugurazione, come dirà nel discorso elettorale citato.

² Curcio Giorgio, nato a Pizzo circa il 1830, dep. di Cat. II dalla XV alla XVII Legislatura, di Sinistra; Francica Michele, di Monteleone, fu dep. dalla XIV alla XVII Leg. Per Francesco Matarazzo, v. E. BORRELLO, *Sambiase*, Roma, 1948, p. 273; e, per queste elezioni, L. ALIQUÒ-LENZI, *F. F.*, cit., p. 41 e sgg.

³ Luigi Bruzzano, prof. al Ginn. di Mont., fu anche lui nel '60 coi garibaldini; si occupò di folklore, diresse « La Calabria » e collaborò con il Capialdi ad una raccolta di canti calabresi; v. ALIQUÒ-LENZI, *Scrittori Cal.*, cit., p. 51.

Combatterà il Nicotera, ma non si nasconde che costà per mezzo del Francica ei potrà avere de' voti.

Ora che tu sei pienamente sicuro dell'appoggio del Gagliardi, con cui stanno l'Alcalà del Pizzo ed il Marchese Stiliani di Filadelfia, come mi ha detto la Marchesa, puoi fare scrivere nei paesi più grossi del circondario.

Michelino Basile potrebbe adoperarsi ad avere l'aiuto di suo zio Cordopatri, il quale se ha delle rivalità, e dei giusti risentimenti col Francica, non potrà averne con me, suo antico amico.

La lista Stocco, se le mie previsioni non falliscono, potrà radunare mille e cinquecento voti: io posso contare sopra altri voti personali nel Nicastrese: p. es., il partito Ammendola, ch'è Nicoterino, voterà per me a Nicastro; e voteranno per me a Sambiasi moltissimi, anche nicoterini.

Le elezioni sembrano sicure per la seconda metà di ottobre. A suo tempo si potrebbe indurre il Tocco ad andare di persona a Tropea. Informami di ogni cosa, e dimmi che debbo fare.

Ti stringo cordialmente la mano e saluto tanto Michelino

Ama il tuo

D. S. Per tua norma il Curcio ed il Francica possono contare molto poco nel Nicastrese, e per la lista di Stocco, e per la questione della sede del Collegio.

Di Napoli, li 19 luglio '82.

Mio caro Ettore,

Ho ricevuto l'ultima tua. Essendo stato un'altra volta a trovare i signori Gagliardi, seppi da loro che c'era qui Don Saverio Francica, con cui avevo antiche relazioni amichevoli. Mi consigliarono di andarlo a trovare: risposi di sì, ed andai, perché mi faceva piacere di rivederlo dopo molti e molti anni. Egli mi disse che senza nessuna premura, e neppure avviso mio, udito appena il mio nome, si sarebbe schie-



rato per me. Ha messo a mia disposizione tutti i mezzi, di cui dispone, ed io domando a te, che cosa bisogna dirgli di fare. Regola tu la cosa, ed io eseguirò. Suo figlio e sua nuora verranno tra giorni a trovarci in campagna.

A Scrugli parlerà il prof. De Luca, che gli è amico: al Bonghi scriverò di ricordarsi dei suoi parenti tropeani. Al Flauti scriverò oggi stesso. Tropea è sempre il punto più debole: oggi ho scritto a Felicetto Tocco per ulteriori notizie. Pel Nicastrese dormi tranquillo: ci avrò tanti voti, quanti tu stesso non crederai. Voteranno per me non solo i nostri, ma molti ancora di parte avversa.

Gli Stocco torneranno tra non molti giorni, e si metteranno in moto. Curcio e Francica non sono portati nel Nicastrese né nella lista Stocco, né nella lista Nicotera; le sole due che circolano colà: io sono in entrambe; Salomone nella lista di Stocco soltanto. Così mi si dice almeno della lista Nicotera; ma della lista Stocco sono sicuro. E costà quante liste gireranno? Cordopatri quali nomi associerà al suo, poiché solo non si potrà portare? Bruno Chimirri, che è stato a trovarmi ieri sera, mi dice che può contare di certo su l'appoggio del Marchese Francia.

Scrivo in gran fretta, prima di incominciare gli esami. Ti stringo la mano. e mi dico tutto tuo

Di San Giacomo di Capri, Villa De Luca
Napoli, li 6 agosto 82.

Mio caro Ettore,

Oggi è domenica, ed io sono a casa, perché tutti gli altri giorni scendo a Napoli per gli esami liceali, dei quali non mi libererò prima di un'altra settimana, e profittando dell'ozio campestre rispondo alla tua.

Non so se ti abbia informato della proposta di un Toraldo, trasmessami per mezzo di Felicetto Tocco: ad ogni modo tienla segretissima. Mi proponevo il Toraldo, d'accordo col Tranfo, che se io avessi propugnato nel Nicastrese la candida-

tura del Tranfo, ei tutti d'accordo avrebbero votato per me. Aggiungeva questa deliberazione esser nata dal veder escluso dalla lista del Gagliardi ogni nome tropeano; esclusione che aveva indotto tutt'i partiti di colà a mettersi d'accordo.

Ho risposto, che essendo stato il mio nome portato avanti dai Monteleonesi, io non poteva schierarmi a favore di una lista, che si proponeva come riscossa contro la lista de' miei primi sostenitori. Aggiunsi a Felicetto, che se anche i suoi, che mi avevano promesso aiuto, si fossero voluti rimuovere dalla loro prima promessa, facessero pure; a me la lealtà e la gratitudine non lasciar aperta altra via. Non dubito punto che tu approverai la mia condotta: meglio soccombere che giuocar di equivoco. Promettere aiuto al Tranfo ovvero prometterlo e non darlo, sarebbe stato da parte mia vergognoso; ed al solito, non ho esitato a rispondere chiaro, come il dovere mi indicava di fare.

A Tropea adunque avrò pochi fautori forse meno di quelli che ne speravo prima, salvo che i Toraldo non si risolvano a votare per me, non ostante il mio ricusato appoggio al Tranfo.

A Scrugli farò parlare dal Bonghi, che giorni sono mi disse d'essergli amico, e che tornerà a Napoli per l'ultima domenica di questo mese. Forse lo conoscerà pure Silvio, che io dovrò vedere appena sbrigati gli esami, ed in tal caso farò scrivere anche da lui.

Ciò che onestamente potrò fare, non sarà da me trascurato.

Al senatore Rossi ¹, che fu a trovarmi giorni fa, e che mi si profferiva per ogni buon ufficio, che fosse stato in poter suo, incluso quello di sollecitare la tua cooperazione, io dissi: Caro Peppino, ringrazio te e gli amici; quanto al Capialdi, però, è inutile di aggiunger legna al fuoco, avendoci egli più premura di me: quanto a me poi, me ne rimetto a voi, dichiarandovi che mi preme più conservar la mia dignità, che tornare a Montecitorio.

¹ Giuseppe, Deputato, poi Senatore, di Catanzaro.



Ieri venne a trovarmi un tal Romei, nipote del Salomone, e lo informai come stanno le cose colà. Gli Stocco torneranno fra non molto: forse Vincenzo metterà fuori una lista sua, dove oltre al nome mio e del Salomone aggiungerà il suo, e quello del Generale Materazzo.

A Sambiasi sono d'accordo a votare il nome mio e del Nicotera, salvo a tenersi liberi per gli altri due nomi, ciascuno mettendovi ad arbitrio quelli del proprio partito. I miei saranno pel Salomone; e così ne' paesi di montagna ed a Nicastro.

Accordo personale, né molto meno politico, tra me ed il Nicotera non ce n'è: è accordo di elettori, che per quieto vivere non vogliono inimicarsi né con me, né con lui. È una imitazione della condotta di Ponzio Pilato. Debbo aggiungerti che questa condotta sarà seguita in molti paesi, e che in molte liste figureranno i due nomi. Molti antichi e sfegatati Nicoterini sono venuti a promettermi spontaneo il loro aiuto, senza nascondermi che voteranno pure pel Nicotera. Così han fatto i Berardelli di Martirano; così i Fimiani di Nicastro; Gaetano Boca di Vena; Clementino Brunini di Maida. In tutto il circondario di Nicastro io faccio assegnamento sui tre quarti de' votanti. Si può dunque senza pericolo far senza de' Tropeani, benché anche quivi qualcuno si può sperare.

Ieri un tal signor Lombardi di San Costantino, che ricordava di avermi visto a Monteleone, mi sollecitava di venire costà, di andare per tutt'i paesi, come fanno gli altri, e cose simili. Tenni duro e, ringraziatolo della buona intenzione, gli feci notare che appunto perché solevano fare così gli altri, non potevo farlo io. Ei rimase persuaso, e mi assicurò del suo appoggio.

Quanto a Don Saverio Francica ci conto sicuramente, e farà tutto quello che gli dirò. Ieri era venuto a trovarmi, e, non trovatomi, mi lasciò un biglietto di visita. Domani ci tornerò io e gli farò scrivere subito le lettere che mi indichi.

Bruno Chimirri si aspetta qui fra pochi altri giorni, e lo farò scrivere al Francia.

Debbo poi farti notare, che nel grande sparpagliamento di voti, niuno avrà forse tanto favore, quanto ne ho io. La rivalità fra Monteleone e Tropea da una parte e tra Monteleone e Nicastro dall'altra impedirà che molti voti si radunino sopra uno de' candidati.

Nicastro è diviso tra Stocco e Nicotera; e per me questa divisione, in gran parte, non c'è. Dei candidati Monteleonesi a Nicastro il Salomone avrà i voti de' moderati, il Tranfo dei progressisti: pochi ne potrà sperare il Francica, quasi nessuno il Curcio, che si sa o si dice autore del decreto per cui fu tolta a Nicastro la sede principale del collegio. Dei Tropeani niuno voterà per candidati Monteleonesi: così almeno scriveva il Toraldo. Se io non m'inganno adunque le maggiori probabilità sono per noi.

Quando tu sarai tornato a Monteleone mi darai poi più minuti ragguagli, come mi prometti. Così farò io. Il Cirimele, ch'è qui, e che mi condusse il Rossi, mi dà grandi assicurazioni, egli che prima era sfiduciato; e non insiste più come faceva, su la necessità della mia andata e delle concioni, e dei viaggi elettorali, e della commozione degli affetti.

Addio, mio caro Ettore, desidero tanto di rivederti, e spero che ad ogni modo, qualunque sarà l'esito delle elezioni, io ti rivedrò. Salutami tanto Michelino e i fratelli, e tu abbiti una cordiale stretta di mano

dal tutto tuo

Napoli, San Giacomo di Capri,
Villa De Luca, li 17 agosto '82.

Mio caro Ettore,

Ricevo qui due tue lettere alla fila, e ti rispondo in una volta. Per quanto straziato abbia l'animo per la grave malattia che travaglia la mia Giulietta, colpita dal tifo, pure a tanta premura non posso contrapporre l'indifferenza del silenzio, sebbene la ragione fosse abbastanza poderosa a favor mio.



Aniello Marino mi aveva informato di ciò che si era passato a casa del marchese Di Panaya. Egli, come tu, ignorava che Giorgio Pozzolini ¹, il Generale ch'è a Monteleone, è un mio vecchio amico. Ci conoscemmo a Bologna il 1868, quando egli era capitano, ed io avevo pubblicato di fresco il *Pomponazzi*. Lo lesse, e rimase fin d'allora legato con me di molta amicizia. Non ci vediamo da meglio di due anni, o forse più, ma i nostri legami sono rimasti gli stessi. Io non mi maraviglio adunque di quello che abbia potuto dire di me, mi maraviglio bensì, che la fortuna abbia preparato questa inaspettata occasione per indurre il sinistreggiante Panaya a caldeggiare la mia candidatura. Suo cognato, Battistino Francica di Saverio, mi aveva promesso ancora l'appoggio suo, perché, tu devi saperlo, Battistino ha conservato per me sempre dell'affetto.

Ora il Marino mi consigliava di mandare alla marchesa anzidetta qualche cosa di mio. Mi sono schermato con la lontananza di Napoli, ma la verità è, che ciò si chiama, correre un po' troppo. Ella, mi dice il Marino, è più entusiasta del marito per la tua candidatura: e sta bene: la ringrazio; ma come si fa a mandare un libro ad una signora senza conoscerla? E mandarglielo proprio, quando tutte le apparenze accennano che l'invio è una raccomandazione che si implora, una protezione che si spera? Certamente io le vivo grato, le mostrerò la mia riconoscenza, ma a suo tempo, e quando ogni mostra di servilità sarà sfumata.

Regalai alla marchesa Gagliardi un volume di *Poesie del Tansillo* ² da me edite ed annotate, che non se se tu hai

¹ Nacque e morì a Firenze; fu deputato nella XV e XVI Legislatura.

² *Poesie liriche ed. ed ined. di L. Tans.* con pref. e note di F. F., Napoli, Morano, 1882. Anche di questo autore il Fiorentino si occupò spesso ed anche se la edizione citata non riuscì una perfetta edizione critica, pure mosse le acque, come lo stesso Fiorentino, con la solita franchezza e coscienza scrisse: «Spero... che, vedendo la mala prova da me fatta, altri ci si metterà, non fosse ad altro, affine di correg-



mai viste; ma glielo offersi dopo averla conosciuta, ed era spiegabile.

Ma basti di ciò. Vedrò Silvio, quando la sua commarella (perché Silvio ha battezzato la mia Giulietta) sarà migliorata, come spero; e vedrò pure il Bonghi all'Accademia Reale il 28 di questo mese, ed eseguirò le tue indicazioni: per ora lasciami vegliare al capezzale di mia figlia giorno e notte, come è il mio dovere, e dove mi tiene incatenato un amore di cui stimo non ci sia pari al mondo: con la salute di Giulia ripigliero, moltiplicherò le mie forze. Che se un fato maligno me la portasse via, non avrei animo a nulla, e la mia vita sento che non resterebbe intera.

Ma via queste tristezze.

Della proposta de' Tropeani, ti prego di non far motto. Io risposi in forma assai *tranchante*, dice il Tocco, perché la proposta stessa mi parve una sconvenienza; ma affidata alla mia discrezione io non ho il diritto di divulgarla, anche per non sembrare di voler cattivarmi così i voti de' Monteleonesi. Ciò che scrissi io può bastare, tanto che ti acchiudo la lettera di Felicetto, donde scorgerai quale poteva essere stata la mia lettera. Questo baratto di voti, spiegabile e scusabile appena quando si tratta di gente dello stesso partito politico, e per gravi motivi, diviene insopportabile quando si concerta tra candidati di partiti opposti per minuterie di campanile, o per irrefrenabile ambizione. Non ci pensare, io mi manterrò nella serenità di un candidato non volgare, e tornerò al Parlamento onoratamente, dignitosamente, o non ci tornerò punto. I miei elettori dell'Umbria e delle Marche sanno se io li ho pregati mai a votare per me: i miei Calabresi dovrebbero saperlo da un pezzo, e lo vedranno, in ogni caso, ora con gli occhi propri. Felicetto mi dà del platonico: sia; ma egli dentro la sua coscienza non potrà a meno di ral-

germi; ed in questa speranza di muovere almeno le acque, come suol dirsi, ho trovato un efficace stimolo (p. VI) ». V. l'ed. del Percopo, LUIGI TANSILLO, *Il Canzoniere*, vol. I, Napoli, 1927.



legrarsi che in tanta smania di arrivare ci sia qualcuno a cui preme soprattutto di arrivare con l'onore salvo, e con la coscienza pura da ogni intrigo.

Anche Antonuzzo Cefali non disdegnerebbe di unirsi con me, quando io fossi più pratico: l'hai visto? Povero ragazzo! Egli comincia con una mala pratica. A Napoli si accordò, s'intese, si legò col Nicotera: non si sente tranquillo, ed ora trova *simpatico* il mio nome. Strana simpatia che si avverte da lontano soltanto, e da vicino si spegne, o almeno si ottunde. Fu a Napoli questo inverno scorso, e poi ci tornò la scorsa primavera; non venne mai a trovarmi, mi incontrò per via, e si affrettò di accomiatarsi, forse per timore ch'io me gli raccomandassi: io a lui, rappresentante, com'ei diceva ad Andrea¹ suo cugino, niente di meno, che del capitale! Povero ragazzo!

Il Professor Pasquale scrisse a suo cognato Valerio, e cortesemente me ne mandò la risposta testuale; quel buffone di cognato mi consigliava di *disertare* (sic) l'infame partito moderato, e di schierarmi coi progressisti; e così avrei potuto concorrere con gli altri grandi uomini che si contendono l'albero della cuccagna. Il povero Valerio si vede che non mi sa neppure di nome; ed io, per non far dispiacere al buon uomo del prof. Pasquale, ho letta la lettera sgrammaticata ed esortatoria del Valerio e non ho risposto altro.

Quanto a Peppino Rossi, puoi farci assegnamento sicuro: ei non promette a parole, ma son certo che opererà, solo che tu gli suggerirai il modo e l'opportunità. È venuto spontaneo a profferirmi il suo aiuto e non dubito punto della lealtà della profferta.

Del Brunini, che per mezzo dello Squitti² mi aveva fatto sapere la sua conversione a mio pro', ti acchiudo te-

¹ Andrea è il noto pittore; v. VIVALDI, *op. cit.* pp. 209-256; fu deputato di Sinistra nella XII e XIII; Antonio, suo parente, fu deputato di Cat. II e Nicotera dalla XV alla XVIII Legislatura; sedette a sinistra; Sen. nel 1898.

² O Nicola o Baldassarre, entrambi di Maida, e noti.

stualmente la lettera ; e così di Saverio Francica. Ti acchiudo pure una lettera del Baracco, il quale ha scritto al Larussa, che ha molta presa nel circolo di Serrastretta, specialmente sul Sindaco del capoluogo. Il Baracco mi si era profferto per mezzo del Cirimele, e questi mi consigliò di metterlo ai fianchi del Larussa. Voi altri amici siete i demoni tentatori. Su Tropea il Tocco mi dice che si può contare su pochi voti : saranno quelli de' suoi congiunti : tu mi dici, che c'è qualcos'altro da fare : vedremo. Io al Tocco avevo scritto : rieuco i voti dei tuoi, se mi si vogliono dare con condizioni. Tu sai l'antica tempera mia, ch'è stata ed è assai resistente, e non mi rimprovererai, se, richiesto di una lettera *ostensibile* da Felicetto, avessi finito con scriverne una, che non fu punto ostensibile. La prudenza di Felicetto ha rimediato al mio sdegnoso rifiuto.

Il Marino mi ha informato, avere gli Stocco mandato colà un amico per esplorare le probabilità per Vincenzino, ed averne riportato risposte sfavorevoli. Io non vedo gli Stocco, che sono a Sorrento, da circa un mese, e nulla so di queste trattative, di cui non mi hanno informato, non so se per lontananza o per diffidenza verso di me. Se fosse stato per diffidenza, avrebbero torto : figurati che io ho comunicato subito a Vincenzino le lettere tue, e perfino la proposta del Tranfo, se avesse voluto farne suo pro. Ma così va il mondo !

Finisco perché stanotte non ho dormito ed ho il capo annuolato.

Scusa questo zibaldone di lettera e ricevi una stretta cordiale di mano dal tutto tuo

D.S. Un tal avv. Antonino De Bella mi lasciò questo indirizzo per concertarsi sulla mia candidatura. Non sapendo che uomo è non gli ho mai scritto.

(continua)

LUIGI FRANCO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

V A R I E

UN RIFLESSO DELLA BATTAGLIA DI VIENNA DEL 1683 NELLA «PROCESSIONE DEI TURCHI» IN POTENZA

1º) IL SILENZIO DEGLI STORICI

La caratteristica costumanza di far sfilare per le vie della città di Potenza, la sera del ventinove maggio, vigilia della festa del Protettore San Gerardo ¹, la «Processione dei Turchi» è certamente secolare, tanto che il popolo ne è fanaticamente entusiasta e si oppone e reagisce tutte le volte che si tenta di eliminarla dai numeri del programma dei festeggiamenti abituali.

¹ San Gerardo o Gherardo protettore della città e della diocesi di Potenza, di cui fu Vescovo dall'anno 1111 ai 1119, appartenne alla famiglia Della Porta, o La Porta, di Piacenza.

Alla fine del secolo XI o principio del XII, venne in Lucania e a Potenza. Si distinse per santità di vita, carità apostolica e virtù di miracoli. Era Vescovo di Potenza allora un altro Gerardo di cui ci è ignoto il casato (cfr. SERVANZI COLLIO, *Serie dei Vescovi delle Chiese Cattedrali di Potenza e di Marsico Nuovo*. Roma, 1867); VIGGIANI E. *Memorie della città di Potenza*, Napoli MDCCCV, p. 106, pag. 10). Alla morte di costui il popolo potentino, con voto unanime, volle a suo Vescovo il Della Porta. Alla stessa famiglia pare appartenesse anche il contemporaneo Guglielmo Vescovo di Melfi, succeduto a Balduino nel 1094, e a cui il Papa Pasquale II, nel 1101, diresse la bolla «Per Apostoli Petri Discipulum» in cui proibiva che nel paese di Lavello, «in Lavellano Oppido» si erigesse una sede Vescovile (cfr.: MERCATI ANGELO: *Miscellanea*, pp. 12-14; ARANEO G.: *Notizie storiche della città di Melfi*, pp. 208 ss.; LANCIERI A.: *Arc. Stor. Cal. Luc.*, A. XIX, 1950, p. 252). La famiglia Della Porta o Porta-Puglia sussiste tuttora in Piacenza, come apparisce da intercorsa corrispondenza tra l'arc. Stor. Comunale di Piacenza e quello di Potenza negli anni 1952-1953. Un ramo della stessa famiglia secoli dietro si sarebbe trasferito a Novi Ligure. Secondo la tesi piacentina i Della Porta, o Porta-Puglia, che rientrarono in Piacenza dopo la morte di San Gerardo, appunto perché erano stati qua giù, a Potenza, terra di Puglia, modificarono il cognome in Porta-Puglia. Tale tesi, considerata l'appartenenza alla stessa famiglia del Vescovo Guglielmo di Melfi presso cui altri membri della stessa famiglia dovettero recarsi,



La storia, per altro, nei suoi riguardi non offre che un silenzio sconcertante ed inesplicabile. Nulla difatti ci dice della « Processione dei Turchi » il più antico cronista potentino, l'Arcidiacono Don Giuseppe Rendina, che a metà del seicento scrive la sua « Istoria della città di Potenza ».

Nessun documento egli cita che alluda o possa dare appiglio ad essa, sebbene la sua « Istoria » per la qualità dell'autore, colto e dotto dignitario del Capitolo della Cattedrale San Gerardo, sia principalmente storia della Chiesa Cattedrale. Dell'archivio del Capitolo della Cattedrale difatti egli si serve nella documentazione del suo racconto.

Che la « Processione dei Turchi » non avesse ancora *avuto principio* mentre egli scriveva, o che per grave età egli avesse deposta la penna quando essa comparve? Non conoscendo la data della sua morte non possiamo affermarlo. Intanto diciamo che la sua opera, la quale non fu data a stampa, passò in mano di persone che se ne servirono e la continuarono. Ciò si rileva dal titolo stesso del manoscritto, conservato nella Bibl. Provinciale di Potenza, in cui è detto: « trascritta e continuata dal d. Gerardo Picernese » 1758.

Ora né il Picernese, né altre mani che fino a circa il 1780 inserirono notizie nei fogli in bianco del detto manoscritto fanno cenno della « Processione dei Turchi »¹.

Il cronista Viggiani (1770-1840), nelle sue « Memorie » della città di Potenza, procede riassumendo, integrando e continuando il Rendina fino al 1805, quando diede alle stampe la sua opera.

attratti dal fascino della capitale dei Normanni, ne verrebbe rafforzata. Ma il segno indiscutibile della sopravvivenza della nobile famiglia Della Porta cui appartiene San Gerardo è rappresentato dall'arme araldica: una torre senza merli con gran porta nel tronco inferiore. Tale distintivo araldico è comune al monumento eretto a San Gerardo in Potenza e ai rami della sua antica famiglia rimasti nel luogo di origine.

¹ Tra le note più importanti inserite nel ms. del Rendina, notiamo un fatto prodigioso, avvenuto il sedici agosto 1773 in Potenza, e attribuito alla insigne Reliquia del « Sangue di Cristo » conservata nella chiesa di Santa Maria. Da oltre una settimana piovge a tempesta e uragani di grandine e fulmini avevano messo a repentaglio tutto il raccolto dell'annata. Per scongiurare il disastro si volle da Autorità e popolo la processione di penitenza con la Reliquia, e quando la processione giunse all'altezza della Chiesa di San Luca (attuale portico della caserma dei Carabinieri) cessò la pioggia, si diradarono le nubi e riapparve splendente il sole (cfr.: RENDINA, in o.c. p. 727 ss. Altre notizie del 1775: l'annuncio della beatificazione del Beato Bonaventura da Potenza, avvenuta in quell'anno, e poi il Decreto della S. Congreg. dei Riti riguardante la stessa beatificazione. Cfr.: RENDINA, l. c., p. 780-82.

Ebbene anche lui, della « Processione dei Turchi » non fa parola. E non fece finalmente Bonaventura Ricotti, che quarant'anni dopo Viggiani dettò un denso articolo su Potenza (Città Vescovile) per l'« Enciclopedia dell'Ecclesiastico », nel 1845¹.

Il Ricotti² visse fino al 1876, e quando scrisse il suo articolo era da poco uscito di vita il Viggiani; parrebbe quindi che i Potentini fino agli ultimi decenni del secolo scorso rifacessero e si godessero annualmente la Processione dei Turchi, senza sapere, come le pecorelle dantesche, in realtà lo « imperché » di ciò che facevano.

A voler sapere quando, come e perché ebbe origine la Processione furono, in nuovi tempi, principalmente studiosi non potentini di nascita: per l'affermarsi, cioè, della critica storica allorché l'unità d'Italia fece affluire nel capoluogo della provincia cittadini di altre regioni del Regno.

Costoro non avevano per la costumanza locale l'attaccamento tradizionale dei Potentini: vollero perciò rendersi conto della tradizione; e, trovata muta la storia nei suoi riguardi, si volsero a considerarla nella sua manifestazione esteriore.

Il loro giudizio fu sfavorevole: la considerarono semplicemente una mascherata ».

2°) L'OPINIONE POPOLARE SOSTENUTA DA RAFFAELE RIVIELLO :

« *La Processione dei Turchi* » ricorda un avvenimento storico cittadino.

Contro questa opinione sfavorevole alla Processione dei Turchi reagì il Sac. Raffaele Rivello³, il noto autore di una cronaca potentina del secolo scorso.

Egli, amante delle patrie tradizioni e cultore di studi folcloristici, nel 1893 diede alle stampe su tale argomento un'opera in cui

¹ *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, vol. IV, Napoli 1845, pagine 900-908.

² BONAVENTURA RICOTTI (1812-1876) medico e letterato distinto. Diede alle stampe una serie di opere e di opuscoli interessanti e lasciò pure una serie di mss. inediti, che dopo la sua morte furono dalla sorella di lui consegnati agli arcipreti Giambrocono e Pontolillo (cfr.: BOZZI: *La Lucania*, vol. II, pag. 37).

³ R. RIVIELLO: *Cronaca Potentina dal 1799 al 1882*, Potenza, Santanello 1888.



esplicitamente sostenne la *storicità della sfilata*, pur dichiarando impossibile la sua dimostrazione per mezzo di documenti:

“ Senza la nave, i Turchi e il carro — dice egli testualmente — non si può immaginare la festa di San Gerardo; sarebbe toglierle il carattere di originalità e di brio popolare. È una usanza popolare e festosa che non ha punto di confronto con altra qualsiasi della provincia o di fuori.

“ *Quando e perchè ebbe origine non vi è documento che l'accenna*, soltanto è certo che i nostri maggiori, i quali ce la trasmisero con tanta tenacità e amore di patria e di fede, non erano così sciocchi da simboleggiare una nave su montagna, quando nel Basento non si va in barchetta neppure nelle piene più grosse.

“ Qualche cosa vollero significare, mettendo insieme la nave, i Turchi e San Gerardo; giacché simboli e tradizioni popolari, secondo la dottrina di G. B. Vico, rivelano sempre fatti e ricordi di storia antica. ... Interpretando il nesso di nomi e di caratteri tanto opposti tra loro, penso che la nostra costumanza rammenti un episodio di fede e di valore cittadino contro invasioni e scorrerie di Turchi o di Saraceni, che, approdati ai lidi dello Ionio, si spinsero poi conquistatori sino alle nostre montuose contrade, donde furono cacciati con quel coraggio che in gravi pericoli patria e fede sogliono dare. Se la mia opinione non persuade, il lettore cerchi egli se mai vi sia allusioni o rapporto tra la predetta usanza e queste notizie che gli trascrivo, traendole da « *Le memorie storiche di Potenza* » di E. Viggiani”.

Il Viggiani, di fatto, sulla scorta di più antichi storici e cronisti¹, riferisce che nel 1148 il Re normanno Ruggiero II ricevette a Potenza, in visita di omaggio, il Re Ludovico di Francia. Questi, ritornando dalla crociata, era stato catturato da navi corsare saracene o greche; ma ne era stato liberato dalla flotta normanna.

Che le notizie dell'incontro dei due Monarchi in Potenza siano sicure non si può controllare; ma che esse possano essere prese per base della storicità dell'origine della Processione dei Turchi è da escludersi senz'altro. E il Riviello, lasciando, come abbiano visto, al lettore di assodarne la verità, conclude con questa frecciata punto riguardosa per gli avversari: « *Ma basta. Se la Processione dei Turchi a prima impressione sembra una mascherata a forestieri e ignoranti, il loro riso per certo non ci offende* »³.

¹ R. RIVIELLO: *Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza, 1893, pag. 147 e seguenti.

² VIGGIANI o.c. p. 65 ss.

³ RIVIELLO, l.c. p. 148.

30) L'OPINIONE DELLE PERSONE COLTE :
RACIOPPI, TRIPEPI, DEPILATO :

La Processione, che prima si faceva per S. Aronzio, continuò a farsi per S. Gerardo.

Contro l'opinione sostenuta dal Riviello si pronunziò G. Racioppi, uno degli uomini più rappresentativi della Lucania nel secolo XIX¹.

Egli per spiegare la « Processione dei Turchi » volse il suo acuto ingegno all'interpretazione di una leggenda beneventana del secolo ottavo, che si conservava nell'archivio della Cattedrale di Potenza e che riguardava dodici fratelli martiri, il primo dei quali, Sant'Aronzio, fu il protettore di Potenza prima di S. Gerardo.

Tale leggenda asserisce che sant'Aronzio e altri undici fratelli, figli di Tecla e di Bonifacio, ferventissimi cristiani di Adrumeto in Africa, al tempo di Diocleziano, imprigionati da Valeriano proconsole di Cartagine, furono da costui con scorta armata condotti in Italia per essere sacrificati in odio alla fede. Lungo il viaggio per mare si scatenò una grave tempesta da cui il naviglio con tutto l'equipaggio scampò solo per le preghiere degli eroici fratelli.

Prigionieri e scorta armata toccarono Siracusa, Catania, Messina e sbarcarono a Reggio Calabria dove iniziarono il viaggio per terra fino a Potenza.

Quivi quattro dei fratelli, cioè Aronzio, Onorato, Fortunato e Sabiniano, trovati sempre forti nella fede e tetragoni alle suggestioni e alle minacce di Valeriano, subirono il martirio presso il Basento.

Il giorno successivo Valeriano per lo stesso motivo fece decapitare in Venosa altri tre dei dodici fratelli, cioè Settiminio, Gianuario e Felice. L'indomani ancora in Veliniano o Vestiniano, ne fece strangolare altri tre : cioè Vitale, Satore e Reposito. E finalmente il giorno dopo con torture ed aculei, in Senziano o Genzano, tolse di vita gli ultimi due fratelli, Donato e Secondo.

Arechi II duca di Benevento nel secolo ottavo fece raccogliere tutte le loro reliquie dai paesi dove erano avvenuti i martirii e, compostole in una unica urna, le depositò nella chiesa di Santa Sofia dell'Abazia Benedettina di quella città, da lui fondata.

¹ G. RACIOPPI nacque in Moliterno, Potenza, nel 1827 e morì in Roma, il 21 marzo 1908. Fu senatore del Regno, per meriti di cultura e patriottici.



Ora il Racioppi, sulla base di tale leggenda volle fondare la sua opinione circa la Processione dei Turchi, dicendo che la processione, che un tempo ricordava la venuta di S. Aronzio per mare, fu mantenuta anche dopo e unita alla festa di S. Gerardo.

Per il Racioppi, insomma, si tratta di una specie di « mistero medioevale », i cui particolari (principalmente la nave con l'esotico equipaggio) sarebbero « uno di quegli anacronismi di tempo e di luogo che si perdonano, per esempio, allo Shakespeare, quando fa approdare i navigli ai mari di Boemia ». La simbolica nave rappresenta, per il Racioppi, « la venuta di S. Aronzio, il quale diventa S. Gerardo quand'egli, antico patrono di Potenza, cede il luogo al nuovo »¹.

L'autorità del Racioppi impose questa interpretazione fra le persone colte; purtroppo però anch'essa affondava le sue radici in un banco di sabbia mobile ed inconsistente e non doveva reggere meglio di quella del Riviello ad un esame accurato della questione.

ANTONINO TRIPEPI, illustre Direttore dell'Archivio di Stato di Potenza nei primi decenni del secolo, nel 1916 accettò in pieno l'opinione dello storico moliternese.

Egli nelle sue « Curiosità storiche di Basilicata »² dedica un capitolo alla « Processione dei Turchi » e, dopo aver riportata la pagina del Racioppi, anche da noi riferita, afferma: « e non vi è interpretazione migliore e più logica »³.

Anche l'illustre SERGIO DE PILATO, cui tanto devono la biblioteca provinciale di Potenza, da lui diretta per molti anni, e la nostra storia, per studii e monografie di indiscusso valore, si affiancò al Racioppi ed al Triepi nella questione dei Turchi.

Ciò egli fece in un articolo per altro pregevole: « Leggende sacre di Basilicata »⁴.

Non nascondiamo la nostra sorpresa di trovare anche il De Pilato tra coloro che hanno fatto affidamento sulla leggenda beneventana, perché egli della leggenda medesima mostrò sin d'allora

¹ RACIOPPI: *Storia dei popoli della Lucania*, ecc., vol. II, pag. 238.

² TRIPEPI: *Curiosità storiche di Basilicata*, Potenza 1916 pag. 77-85.

³ TRIPEPI l.c. pag. 86. La *Passio* dei dodici fratelli Martiri, oltre che nel Viggiani, pp. 230-37, è contenuta nel manoscritto del Rendina l. c., pag. 139-56, nei Bollandisti, citati dal Racioppi al primo settembre, e nella *Cronaca venosina* di Giacomo Cenna (1560-1640), il quale la trascrisse egli stesso di persona a Potenza, V.G.C., *Cronaca venosina*, con pref. e note di Gerardo Pinto. Trani, Vecchi, 1902 pp. 240-249.

⁴ DE PILATO, in *La Basilicata nel Mondo*, a. I, fasc. I, Luglio-Agosto 1924 pp. 22-27, e A. II, fasc. I, pp. 39-48.

di conoscere lo stroncatore più deciso ed autorevole, cioè, come vedremo, il Lanzoni ¹.

4°) LA CRITICA DI FRANCESCO CAPPIELLO
 ALLA LEGGENDA BENEVENTANA E LA STRONCATURA
 DI FRANCESCO LANZONI

L'opinione del Racioppi, del Tripepi e del De Pilato non incontrò il favore del Prof. Francesco Cappiello. Questi, come egli stesso narra, nel 1923 aveva scritto giornalmisticamente le sue impressioni sulla « Processione dei Turchi », per un foglio che allora si stampava in Potenza ².

Quando lesse le « Leggende sacre di Basilicata » del De Pilato, s'invogliò a leggere anche il Racioppi, il Tripepi e la « Passio » dei dodici fratelli martiri. Non ne rimase convinto, ed osservò che per riportare la « Processione dei Turchi » a S. Aronzio sarebbe stato necessario ammettere per la popolazione potentina una strana amnesia o una completa novità nel suo modo di concepire e di fantasticare, giacché l'eroe religioso S. Aronzio sarebbe scomparso senza lasciare la benché minima traccia di sé, mentre Valeriano si sarebbe trasformato nel Gran Turco, prigioniero e non imprigionante, i soldati di scorta in angeli armati ed i monti della Basilicata nella barca. Potenza, aggiunge il Cappiello, dista tanto dal mare che questo non figura quasi mai nel suo linguaggio popolare, né entra come elemento costitutivo nella sua vita spirituale. Egli pensa che sia stato « il nobile desio di riportare il presente ad una epoca per quanto possibile più antica » a far ricollegare da insigni studiosi quali il Tripepi, il Racioppi e il De Pilato la « Processione dei Turchi » ad un avvenimento di remota antichità.

Non condividiamo affatto quest'ultima asserzione del Cappiello, perché conosciamo bene la serietà di intenti dei sullodati scrittori, e, di più, perché è naturale che essi, non trovando nella storia alcun che di sicuro, abbiano fermata la loro attenzione su qualche cosa che aprisse la via ad una interpretazione nuova e diversa da quella popolare.

Il Cappiello di suo non aggiunge nulla di nuovo, ma le sue critiche e le osservazioni contro l'opinione basata sulla leggenda beneventana, sono giuste, sebbene incomplete. Riprendere ad esaminare

¹ DE PILATO : *Leggende Sacre*, l.c., pag. 40.

² CAPPIELLO E. : *La Processione dei Turchi*, in « La Basilicata del mondo », anno IV. 1927. n. 2, c. pag. 132; Cfr. : PEDIO T. i.c., pag. 85.



da capo a fondo la detta « Passione dei dodici fratelli martiri » sarebbe fatica improba ed inutile, e, del resto, sfonderemmo, come suol dirsi, una porta aperta.

Prima ancora che il De Pilato pubblicasse le « Leggende sacre » e che il Capiello scrivesse il suo articolo, sulla passione di Sant'Aronzio e fratelli avevano detto la loro parola e pronunciato il loro giudizio assolutamente negativo e stroncatore critici ferrati e insigni, quali il Lanzoni e gli studiosi degli antichi martirologi.

Che cosa resta dunque di attendibile dell'opinione di coloro che col Racioppi vollero porre l'origine della « Processione dei Turchi » nel viaggio di Sant'Aronzio da Cartagine a Potenza, dopo la stroncatura del Lanzoni è chiaro: nulla. Proprio nulla, in quantoché tutto ciò che è detto nella leggenda beneventana di Sant'Aronzio è inventato e di conseguenza dalla festa di lui non è passato nulla a quella di San Gerardo.

5^o) LA FESTA DI MAGGIO A POTENZA,
NON È FESTA DI SAN GERARDO, MA FESTA
DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA CATTEDRALE

Vi è anche un'altro punto da chiarire sia nella « Processione dei Turchi », sia nella festa del trenta maggio a Potenza¹. Nell'alto medioevo l'uso di festeggiare i Santi Protettori con apparato esterno e contorni di feste e di sagre sembra non esistesse. Le « feste dei Patroni — dice il Kellner — non vengono citate nella « Decretale di Gregorio IX del 1232 come giorni festivi comandati, « però nei singoli paesi, e specialmente in Germania, venivano « osservate come tali ».

Parlando poi della festa della Consacrazione della Chiesa dice che essa è antichissima e che si celebrava fin dal principio con solennità, in qualunque giorno dell'anno cadesse.

La spinta a tale celebrazione, in forma liturgicamente solenne, è dovuta ai ricordi del Vecchio Testamento, in cui sono riportate le cerimonie dell'edificazione del Tempio sotto Salomone la prima volta, e sotto Zorobabele la seconda. La Chiesa cristiana ben presto fece suo il sacro rito della Consacrazione della casa di Dio, che celebrava annualmente anche con ottava. Per tali consacrazioni

¹ H. KELLNER: *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi nel loro svolgimento storico*, Roma Desclée 1914, pag. 182.

si hanno già tra gli scritti di Sant'Ambrogio (354-430) tre prediche, via via nei secoli successivi esse compaiono sempre e ovunque.

“ La solennità ecclesiastica, — dice il Kellner — consisteva “ in una vigilia, in una messa solenne e una processione, nella quale “ portavansi anche le reliquie dei Santi possedute dalla chiesa. Sole- “ vasi appendere uno stendardo alla torre di questa, seminarne di “ verde il pavimento ed ornare di rami gli altari ed il pulpito ».

Ciò considerato, e considerato pure quello che di certo ci dà la « leggenda beneventana », cioè che Arechi II, Duca Longobardo di Benevento, nella seconda metà dell'ottavo secolo, raccolse nella chiesa di santa Sofia da lui fondata in quella città le reliquie sparse nei varii paesi, tra cui quelle di Sant'Aronzio venerato a Potenza ¹, dobbiamo dire che queste reliquie in Potenza non furono mai portate in processione.

Non altrettanto si può dire di quelle di San Gerardo, le quali rimasero sempre sul posto e che almeno dal tempo del Vescovo Oberto (1250-1256) ² ebbero più vivo il culto e furono recate in processione, secondo la consuetudine indicata dal Kellner, nella festa della dedicazione della chiesa Cattedrale, la quale prima che venisse intitolata a San Gerardo era sotto il titolo di Santa Maria Assunta.

I segni che quella festa ricordi la dedicazione della chiesa cattedrale sono rimasti nel getto, sul pavimento e per le strade, dei *pipli*, fiori di ginestre, petali di rose e di rosolacci, ed ora anche grappoli di acacie e di mimose, che sostituiscono mirabilmente il verde ornamentale descritto dal Kellner.

Come il popolo cristiano tenesse alle feste della consacrazione delle chiese è lo stesso Autore che ce lo dice: “ Ottenere una “ chiesa propria, specie se parrocchiale, era un avvenimento di “ somma importanza per ogni località, in vista dei vantaggi spiri- “ tuali ed eventualmente anche materiali che ne derivavano. Con “ ciò si spiega il vivo zelo con cui solennizzavasi la festa della dedi- “ cazione della chiesa e come alla funzione ecclesiastica si unissero “ ben presto divertimenti, mercati, sollazzi e mostre. Le sagre rela-

¹ Cfr. : CENNA, o.c. pag. 234 e ss., il quale riporta l'epigramma inciso sull'urna delle reliquie dei dodici martiri.

² Le reliquie di San Gerardo dopo la sua morte furono seppellite di nascosto. Ciò forse per timore che venissero trafugate da qualcuno, come accadeva non di rado in quei tempi. Il Vescovo Oberto, con scavi e sondaggi nel pavimento della chiesa, le rinvenne nel 1250. Le ripose in urna pregevole e dedicò al Santo una cappella particolare. Cfr. : RENDINA, o.c. ad anno 1250; VIGGIANI, o.c., pag. 106; SERVANZI COLLIO, o.c., pag. 10-11.



“tive, le vere feste popolari del Medio Evo, come sempre avviene
“in simili casi, lo spirito affarista e di pensieri mondani s’impadro-
“nirono delle occasioni offerte e non di rado ebbero il sopravvento
“sullo spirituale”.

Per la città di Potenza però non sembra che la festa della dedizione della chiesa avesse fin dalle origini il contorno di sagre e di divertimenti popolari. L’avevano e l’hanno tuttora invece quella di Sant’Aronzio e quella di San Gerardo, la prima con la fiera del 26-27 e 28 agosto e la seconda con la fiera del 23 e 24 ottobre. A supplire tale manchevolezza per la dedizione della chiesa venne opportunamente la «Processione dei Turchi», sulle cui origini e il cui significato ripigliamo le indagini.

6°) IL CONTE CARLO DI GUEVARA E LE SUE LOTTE CON I TURCHI¹

Fin dai primi momenti in cui abbiamo fermata la nostra attenzione sulla famosa processione, ci è parso strano che i patrocinatori delle due correnti di opinioni su ricordate avessero sorvolato sul suo titolo specifico «Processione dei Turchi».

Ci parve anche molto sbrigativa l’asserzione del Tripepi che dichiara «senza ombra di fondamento» anche l’opinione di coloro che vollero vedere nella processione un episodio della vita dei Conti dei Guevara.

¹ Con la morte di Ugo Sanseverino, ultimo della grande casata fedelissima agli Angioini, il quale perdette il feudo e la vita nel 1407, Potenza passò in breve tempo sotto vari signori. Nel 1410 Re Ladislao la vendette a Gorrello Origlia. Cfr. RENDINA, o.c., o. 436; VIGGIANI, o.c., p. 124, un po’ più tardi la si trova in mano di Michele Attendolo Sforza e poi nel 1442 in mano di Francesco Zurlo, che morì due anni dopo (Cfr. RENDINA, o. c., pag. 453; VIGGIANI, l.c.; Alfonso di Aragona nel 1444 la diede alla Spagnuolo Inigo de Guevara il quale, morendo nel 1471, mentre lasciava al primogenito Pietro la Contea di Bovino, lasciava Potenza con le terre di Pignola, Anzi, Revisco e Vietri di Potenza al secondogenito Antonio (RENDINA o.c., pagina 466).

I Conti di Guevara si mantennero sempre fedeli agli Aragonesi e ai Re di Spagna. Non parteciparono quindi alla congiura dei Baroni con gli altri feudatari del Regno e videro il loro prestigio e le loro possessione, fin che vissero, sempre in aumento, (Cfr., VIGGIANI, o.c., p. 80). Quattro furono i titolari della contea potentina in linea maschile: i suddetti Inigo e il figlio Antonio, il figlio di costui Giovanni e il nipote Carlo. Alla morte di questo, senza figli

Voi non sappiamo se il Tripepi alludesse con queste parole a giudizi espressi oralmente o se qualcuno abbia scritto qualche cosa in proposito. È certo però che i fatti della vita dei Conti di Guevara, specialmente dell'ultimo di tale casata il Conte Carlo, assai bene avrebbero potuto dare origine a quella processione, se il tempo fosse stato propizio ad una iniziativa del genere e se le circostanze l'avessero consentito. Il cronista Rendina, più volte ricordato, conobbe Beatrice di Guevara figlia del conte Carlo, la quale, sposata ad Enrico Loffredo marchese di Treviso, divenne contessa di Potenza, dopo la sorella Porzia, nel 1604. Egli fu pure amico dei nuovi feudatarii di cui si sforzò di magnificare le origini facendole risalire all'alto Medio Evo.

maschi, ereditò il feudo la figlia Porzia maritata al Principe di Sulmona, il quale ne prese possesso nel 1596 per procura, e poi Beatrice altra figlia che entrò in possesso nel 1604 col marito Enrico Loffredo Marchese di Treviso. Nella discendenza di Beatrice di Guevara la Contea potentina rimase sino alla caduta della feudalità nel 1806.

Il Conte Antonio nel 1508 fu Vicerè del regno, dopo il conte di Ripacorsa e prima di Raimondo di Cardona.

Il conte Giovanni partecipò per vent'anni a tutte le battaglie di Carlo V, da quella di Pavia, dove fu preso prigioniero Francesco I, Re di Francia. Fu pure tre anni in Ispagna col grado di Ammiraglio. Alla venuta di Carlo V in Napoli nel 1535, pure essendo gran Siniscalco del Regno, non partecipò al corteo solenne, il 25 novembre, per non trovarsi a fianco del Marchese di Pescara Alfonso D'Avalos, il quale in una violenta contesa con lui gli aveva ucciso il figlio primogenito Antonio che si era interposto per difenderlo. Di ritorno da Napoli, affranto e malfermo di salute, morì in Vietri l'8 febbraio del 1536 (RENDINA, l.c.).

Prima che il Conte Carlo, ultimo superstite di quattro fratelli, ricevesse in proprietà anche la contea di Apice, presso Benevento, il padre o il nonno avevano già estesa la contea potentina fino a comprendere le terre di Trivigno e Rocca Imperiale, a metà, quest'ultima, della cimoso costiera del golfo di Taranto, già facente parte della Basilicata ed ora della provincia di Cosenza, insieme a Nocera, Avena e Papisidero (Cfr. DE GRAZIA: *Lucania e Basilicata in La Basilicata nel Mondo*, a. III, n. I, pag. 14). Gli acquisti di Trivigno e di Rocca Imperiale fecero del feudo potentino un solido perno di cerniera tra i golfi di Salerno e di Taranto, e del Conte Carlo, di cui ci occupiamo nel testo, guerriero e battagliero come il padre, un avversario particolare dei Turchi, pervicacemente infesti alle coste adriatiche e tirreniche.

Trivigno è la chiave che dà libero il passo alla parte inferiore ed ampia della valle del Basento fino a Metaponto e a tutto il litorale ionico, e Rocca Imperiale è la fortezza che Federico II aveva eretta, su disegno del Castello di Lagopesole, perché, al centro del golfo tarantino, vigilasse su i navigli, amici e nemici, che solcavano il mare.



Ebbene, parlando del Conte Carlo egli dice: "Fu grande siniscalco del Regno, come i suoi antenati. Ereditò il contado di Apice, aveva sotto di sé due compagnie di uomini di armi, fu nel suo valore niente dissimile dal padre".

"Mostrollo (il valore) fin dalla tenera età nella presa di Ugento, nella difesa della sua terra de Racle¹ dall'impeto di dodicimila turchi nell'impresa di Algeri, ove fe perdite di molti suoi valorosi capitani, favoriti gentiluomini e preggati cavalli. Era sì grande l'apparato del conte Carlo che del suo padiglione si servì anche l'imperatore Carlo V. Comparve in Andria col Toledo vicerè del regno ben provvisto d'armi e di armati, per fugare la inimica armata. Fu destinato poi alla difesa di Taranto dalle cui mura arditamente (*respense*) numero trecento veli di turchi. Fu governatore d'armi in tre provincie. Si rinchiuso poi nel presidio di Brindisi, piazza altrettanto sospetta quanto importante, ove con l'accorta presa del castellano, intinto di fellonia, assicurò la piazza; trovossi nella guerra di Galliano e di Ostia, governò anche le provincie d'Otranto e di Bari, nel cui governo estinse la memoria dei Corsari".

Facciamo punto, ma diciamo che non vi sarebbe stato nulla di strano che il conte Carlo, di ritorno da qualcuna delle sue imprese vittoriose sui Turchi, avesse recato seco quali trofei di guerra schiavi ed insegne nemiche e che li avesse fatto sfilare per la città a spettacolo dei suoi sudditi. Così egli però non fece, giacché nessuna narrazione scritta ed orale ce ne assicura. Più ancora: se qualche cosa del genere della Processione dei Turchi, facente capo al conte Carlo di Guevara, avesse avuto principio, sarebbe stata stroncata in sul nascere. È noto infatti che il conte Carlo di Guevara, pure essendo di animo buono e pio, (nella sua fanciullezza aveva conosciuto e familiarizzato con il Beato Egidio da Laurenzana [1443-1518])², nel 1542 aveva iniziato una colossale lite contro il clero, contro i Capitoli della Cattedrale, di San Michele e della SS. Trinità e contro gli Ordini religiosi possidenti, il Convento di San Francesco e le Monache di San Luca, a causa delle

¹ d'Eraclea, nel territorio di Rocca Imperiale.

² Il conte Antonio di Guevara, nonno di Carlo, nel 1488 donò ai Frati Minori l'antica chiesa di Santa Maria rimasta abbandonata dopo la distruzione del casale omonimo, e fondò per essi un convento. Tra i primi religiosi che abitarono la nuova residenza fu il Beato Egidio, che divenne familiare della famiglia comitale, a favore della quale operò un grande prodigio. Al primo processo per la beatificazione di detto Religioso vi furono testimoni che deposero quanto avevano appreso dalla viva voce del vecchio conte che aveva conosciuto di persona l'uomo di Dio. (Cfr.: *Processo Ap. Saer. Rit. Congr.*, pag. 44).



loro vaste possessioni che egli voleva confiscare a suo unico vantaggio, asserendo che fossero derivate da usurpazioni di antichi beni feudali.

Venti anni durò questa lotta con alterne vicende. Essa fu condotta dal Conte con tutte le arti: persuasioni, astuzia, angherie e aperte violenze. Vi furono dei momenti in cui il clero fiaccato stava per cedere, scendere a compromessi, ritirare la procura al Vescovo di sostenere le proprie ragioni; ma egli, il Conte, trovò nel vescovo Monsignor Nino De Ninis di Amelia un antagonista formidabile, che a Napoli e a Roma contrastò il passo vittoriosamente all'avversario¹, fece dichiarare estorta la dichiarazione del clero di volersi ritirare dalla causa e fece balenare dinanzi agli occhi del Feudatario potentino la scomunica e le spese del colossale processo.

Ma era «Capitano di gente d'armi» il Conte, e pratico di tempistiche ed opportune ritirate strategiche. Così il 18 novembre del 1561 da Pignola dove trovavasi fece stendere dal suo segretario Giorgio Cerruti il ritiro formale dalla causa². Dichiarò che i beni contestati erano certamente di pertinenza feudale, però, per mantenere le tradizioni di famiglia nel beneficiare *le Sante Case del Signore Iddio*, intendeva lasciare queste nel quieto possesso di ogni bene posseduto e concedere a loro, di sua spontanea volontà, il diritto di possesso, anche se questo non apparisse chiaro.

Il tutto fu sanzionato con tanto di maledizione ai suoi successori che volessero inficiare la donazione o contrastare al clero il possesso.

Della sua decisione il Conte Carlo inviò copia a Roma al Cardinale De Carpi e si ebbe da questo, in data 23 giugno successivo, una breve e nobile lettera di compiacimento e di elogio³.

7°) I TURCHI INFESTI ALLA RELIGIONE E ALLE COSTE ITALIANE

Con la delusione di non aver trovato appiglio per l'origine della Processione dei Turchi nelle vicende dei Conti di Guevara, non è venuta meno in noi la volontà di trovare la soluzione dell'enigma nel nome stesso della costumanza. Abbiamo riflettuto a lungo sulla

¹ Nino De Ninis nipote di Giacomo de Ninis Vescovo di Potenza, dal 1506 al 1520, resse il vescovato potentino dal 1526 al 1530 come amministratore e dal 1530 al '64, come titolare della sede. Morì a Roma il 23 gennaio 1564. Cfr. RENDINA, o.c. pag. 582;

² RENDINA, o.c., pag. 567-569.

³ RENDINA, o.c., pag. 570.



storia d'Italia e di Europa dal tempo in cui i Turchi si resero particolarmente molesti e pericolosi per le nazioni e la civiltà cristiana di Europa; e diciamo i Turchi, perché costoro evidentemente furono quelli che mossero i Potentini a dar principio alla Processione, e non i Musulmani in genere.

I Turchi, che un tempo gli Arabi avevano sottomessi, preso nel secolo XIV il sopravvento, si erano fatti i principali sostenitori dell'Islam contro i Cristiani. Verso la fine del 1360, occupata quasi tutta l'Anatolia, sbarcarono in Europa occupando la Tracia. Il ventinove maggio del 1453 con Maometto II diedero il colpo di grazia all'impero Romano d'oriente, occupando Costantinopoli, la nuova Roma « facendo strage, portando via turbe di esiliati piangenti e convertendo in moschea la più celebre chiesa dell'oriente cristiano, Santa Sofia »¹. Le conseguenze della caduta di Costantinopoli furono talmente gravi che la storia del mondo entrò con essa in una nuova era.

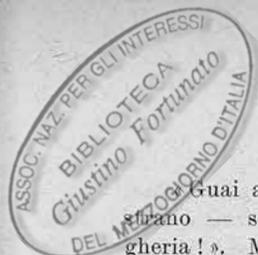
8°) LE CROCIATE CONTRO I TURCHI E LE BATTAGLIE DI BELGRADO, DI LEPANTO E DI VIENNA.

L'orgoglio del successo e l'insaziabile rapacità spinsero ben presto i Turchi a risalire la vallata del Danubio, inghiottendo la Balcania e minacciando l'Ungheria con l'assedio di Belgrado del 1456. Ma quivi, a Belgrado, la loro tracotanza fu fiaccata quasi per miracolo da un piccolo ed eterogeneo esercito crociato, scarso di armamento, ma guidato da tre uomini insigni: San Giovanni da Capestrano francescano², il principale banditore della crociata, Giovanni di Carvaial, legato Pontificio e Giovanni Hunyadi Voivoda di Transilvania³.

¹ CHIAPPINI A.: *San Giovanni da Capistrano*, L'Aquila 1925, pag. 156.

² CHIAPPINI l.c., pag. 159 e ss. Uno dei più grandi discepoli del Capestranese incaricato dal Pontefice Callisto III di predicare la crociata del 1456 fu il Beato Antonio da Bitonto, il quale morì in Lucania nel 1461 nel convento di Atella che egli stesso aveva fondato venti anni prima. Cfr. SCARAMUZZI D.: *Il pensiero di Giovanni Duns Scoto nel Mezzogiorno d'Italia*, pag. 100-102; FORTUNATO G., *Santa Maria di Vitalba*, pag. 30; DE PILATO S., *Atella*, Arc. Stor. Cal. Luc. Anno XV, pag. 82; San Gaetano (Di) P. A.: *Il Cavaliere Romito*, ecc. pagg. 64-67.

³ Presso CHIAPPINI, l.c., pag. 159.



Guai a te Italia, guai a te o Roma, — gridava il da Capetano — se i Turchi espugnano Belgrado e sottomettono l'Ungheria!». Ma la poderosa armata turca subì una apocalittica catastrofe: si disperse e fece rinascere nei Cristiani la speranza di ricacciare gli infedeli dall'Europa¹. Questa speranza doveva tradursi in realtà soltanto due secoli dopo, mentre, frattanto, nel 1480 i Turchi sbarcarono a Otranto nella penisola Salentina, l'occuparono e vi si sostennero per più di un anno, divenendo la desolazione e l'incubo delle spiagge italiane e specialmente delle ioniche e adriatiche. La penetrazione turca in Europa continuava lungo il corso del Danubio, sì che il 21 Settembre del 1529 per la prima volta fu assediata dai Turchi Vienna, suscitandosi nuove e più gravi ansietà per il Cristianesimo e la civiltà europea. Costretti, forse dagli anticipati rigori dell'inverno, ad una precipitosa ritirata, i Turchi non desistettero dal loro disegno, mirando ad una loro decisiva vittoria per mare, che si risolse al contrario, il 7 Ottobre 1571, nella famosa vittoria delle forze cristiane collegate a Lepanto.

Passato circa un secolo da questo grandioso avvenimento, i Turchi, ritornati minacciosi al centro dell'Europa, penetrarono nella Stiria, ma furono battuti e ricacciati lontano da Raimondo Montecuccoli nella battaglia di San Gottardo del 1664. Nell'estate del 1683 finalmente i Turchi misero in moto uno di quei loro eserciti valanga che avrebbe dovuto travolgere e schiacciare l'avversario, se numero e valore guerresco fossero i soli coefficienti di una vittoria. Il 14 Luglio di quell'anno questo esercito iniziava il secondo assedio di Vienna. Sono noti i fatti politici e guerreschi (nei quali ebbero massima parte il Pontefice Pio V, banditore di una nuova crociata contro i Turchi, e l'eroico Re di Polonia Giovanni Sobieski) che portarono alla rotta dell'esercito turco il quale, preso dal panico per una fulminea offensiva polacca, levò l'assedio dandosi ad una fuga precipitosa. Era, il 12 Settembre del 1683, la fine della parabola bisecolare della potenza turca, che da quel tempo anche per terra andò sempre più declinando e che si sarebbe risolta nella scomparsa di essa dall'Europa se la politica delle grandi Potenze non fosse intervenuta a mantenerla ancor oggi sulle rive del Bosforo.

L'Imperatore Leopoldo I chiese al Papa, dopo la grande vittoria, di istituire una festa in ricordo di essa, come avevano fatto Papa Callisto III dopo Belgrado² e San Pio V e Gregorio XIII, dopo Lepanto³.

¹ CHIAPPINI, l.c., pag. 173 e ss.

² KELLNER, o.c. pag. 234; idem, pag. 356.

³ KELLNER, o.c., pag. 237-40.



Il primo aveva istituito la festa della Trasfigurazione di Gesù per il giorno 6 Agosto, giorno in cui a Roma giunse la notizia della vittoria di Belgrado e il secondo istituì la festa della Madonna del Rosario del 7 Ottobre.

Innocenzo XI di buon grado accolse la proposta dell'Imperatore, estendendo a tutta la Chiesa la festa del nome di Maria, del 12, settembre, in ricordo della strepitosa vittoria di Vienna.

Non abbiamo fra mano alcun documento che ci mostri quello che Papa Innocenzo XI ordinò ai fedeli di Roma e del mondo all'annuncio della insigne vittoria, all'infuori dell'istituzione della suddetta festa del nome di Maria. Ma, se pensiamo che Callisto III a suo tempo « ordinò che tutte le chiese di Roma sonassero le campane a stormo, si accendessero fuochi di gioia, si notificasse dai pulpiti a tutto il popolo » il grande avvenimento¹, dobbiamo convenire che egli facesse altrettanto, e che il popolo cristiano accogliendo quell'invito, esultasse, come non mai avesse fatto sino allora.

A Vienna, ed è naturale, quella festa della vittoria sui Turchi si ripete, specialmente in ricorrenze centenarie². Essa si celebra in tante altre località che sentirono direttamente gli effetti benefici della stroncatura della potenza turca, ma i ricordi e i riflessi di quella vittoria vi sono e permangono pure altrove³, anche se inconsci e se non è più visibile il filo ideale che li unisce alla loro prima origine.

«9°) LA PROCESSIONE DEI TURCHI A POTENZA» È UN RIFLESSO DELLA BATTAGLIA DI VIENNA ?

Questo interrogazione ce la siamo posta da tempo. Ora, se gli archivi della Cattedrale non fossero andati soggetti più volte ad incendi fino a quello ultimo e totale dei bombardamenti aerei del Settembre 1943, noi forse avremmo potuto controllare se, a fine secolo XVII, vi fossero in essi notificazioni e inviti delle Autorità ecclesiastiche, prima a pregare per la vittoria e poi a rendere azioni di grazia ed esultare per il trionfo della cristianità sui Turchi a Vienna. Che i Potentini avessero fatto una cosa e l'altra non vi è ombra di dubbio.

¹ CHIAPPINI, *S. Giovanni da Capestrano*, p. 183.

² VECCHIETTI G.: « *Caro Gigi, diceva Pio IX a Luigi Filippo Re* », in *Epoca*, 30 maggio 1954, anno V, numero 191 pag. 41-43.

³ In questi ultimi tempi i quotidiani hanno riportato che la Turchia ha protestato con i suoi rappresentanti diplomatici a Vienna per il ripetersi del ricordo della sconfitta musulmana in quella città.

La fede del popolo di Potenza, dei secoli andati specialmente, la devozione al Santo Protettore, che è proverbiale¹, ce lo assicurano.

Ora la processione dei Turchi è un enigma, un quasi « mistero » che ha bisogno di essere spiegato. In principio di questo lavoro abbiamo passato in rassegna i cronisti potentini che avrebbero dovuto fare qualche accenno sulla caratteristica costumanza e non l'hanno fatto. Perché, ci siamo domandati? La risposta che noi ci siamo dati è questa: *la vittoria sui Turchi non è la messa in scena d'un fatto di storia potentina, non richiama avvenimenti reconditi della vita di San Gerardo; è semplicemente un riflesso del grande avvenimento di Vienna.*

La sua messa in iscena in occasione di festeggiamenti e di esultanza per quella vittoria, fu una felice trovata, una estrosa fantasia del procuratore della festa, cosa di cui la gravità della storia non poteva e non doveva occuparsi.

Una cosa non si può omettere di riconoscere ed è che la mente di colui o di coloro che inventarono la *pantomima*, fu particolarmente ed incredibilmente felice. Diede nel genio del popolo, il quale, una volta vista quella processione, non volle che la si smettesse più². E siccome il popolo per la vittoria aveva pregato intensamente San Gerardo, finì, col passare del tempo, per credere che San Gerardo stesso avesse preso parte visibilmente a ciò che alla cristianità aveva procurato tanta gioia.

Ma perché, si dirà, il popolo potentino finì col non ricordare più il nesso che tale *pantomima* aveva in origine con la vittoria di Vienna?

Perché la prima messa in scena cominciò nel maggio successivo del « 1684 », staccata cioè da quella festa a cui avrebbe dovuto essere legata: il Nome di Maria del 12 Settembre; la quale, per

¹ Abbiamo conosciuto di persona vecchi popolani i quali nel recitare il *Confiteor*, a guisa di membri di istituti religiosi, nominavano il loro Protettore « Beato Gerardo ».

² L'Autorità Ecclesiastica, che avrebbe forse potuto disciplinare o limitare alla prima manifestazione la Processione dei Turchi, non poté agire efficacemente, a noi sembra, perché in quel torno di tempo la sede Vescovile potentina vacò spesso o ebbe titolari di breve durata. Di fatti il Vescovo D. Diego Lozano eletto nel 1677 morì nel 1681. Il suo successore, eletto nel 1684, morì nel settembre successivo 1685. Un nuovo Vescovo eletto nel 1686 morì il 4 Novembre del 1687. Del viver loro non sappiamo nulla « dice il Viggiani ». Due anni ancora di vacanza e poi nel 1689 si ebbe il Vescovo Pietro De Torres, che dopo sei anni fu trasferito a Trani. Cfr. VIGGIANI, o.c., pag. 115; SERVANZI COLLO, o.c., pag. 16 s.

di più, come quella di Sant'Aronzio e quella di San Gerardo di fine ottobre, è festa esclusivamente liturgica.

La cosa sarà forse avvenuta da principio, in maniera del tutto naturale. Di fatti l'annunzio della vittoriosa conclusione della battaglia del 12 Settembre, nella confusione delle circostanze, e con i mezzi di comunicazione del seicento, dovette giungere al centro della cristianità, a Roma, qualche settimana dopo, verso la fine dello stesso mese. Gli ordini di Roma alle singole diocesi dovettero prendere anche essi il loro tempo e giungere a Potenza nell'imminenza della festa di San Gerardo del 30 Ottobre.

Siccome la festa del Patrono, eccezione fatta della fiera, come si è ricordato, è festa soltanto di chiesa, così i procuratori, ripiegando sulla festa della dedicazione della chiesa Cattedrale di maggio a mettere in esecuzione le proprie idee, ebbero il tempo necessario per procurare vestimenta e quanto altro loro occorreva per la bisogna.

Staccata quindi la Processione dalla festa del 12 Settembre in onore del Nome di Maria, finì per acclimatarsi, diciamo così, e ripetersi sempre in Maggio.

Ma anche in questa festa del maggio abbiamo avuto in tempi a noi vicini il tocco della mano del procuratore della festa di San Gerardo. Tale festa difatti, ci avverte l'Arciprete Giambrocono¹, soleva celebrarsi il 12 maggio. Il procuratore dell'anno 1886 Signor Vincenzo Di Bello si diede da fare per farla rimandare al giorno 30, a causa che, spesso, nella prima metà del mese le piogge ne impedivano la manifestazione esterna.

Lo stesso Giambrocono ci riporta il Decreto di assenso della Sacra Congr. dei Riti del 26 marzo 1886².

10^o) LA «PROCESSIONE DEI TURCHI» PORTA IN SÈ L'IMPRONTA DEL TEMPO IN CUI SORSE

Giunti a questo punto dovremmo dire: «Explicit, abbiamo finito», ma il fine del nostro lavoro è quello di determinare il meglio che sia possibile l'origine e il significato della «Processione dei Turchi». Non possiamo quindi rinunciare a dare uno sguardo alla sua manifestazione esterna, al gusto che ha presieduto alla prima istituzione di questa singolare costumanza e che è tuttora patente.

¹ GIAMBROCONO mans. Franc.: *Le gesta e i trionfi raccolti nel sec. XI da S. Gerardo della Porta protettore della Città di Potenza, Potenza 1887.*

² Idem, l.c. pag. 22.

Ebbene, quelle vestimenta esotiche, sgargianti, pacchianesche, quei bimbi che incedono a cavallo, in piccoli abiti pontificali, coi diti benedicienti, o in lillipuziane armature angeliche scintillanti quei guerrieri alati, e mori e turchi in fez e turbanti, quei cavalli infestonati dalla testa alla groppa con cinghie zeppe di campanelli e sonagli, con palafrenieri intenti a scuoterli per deliziare e deliziarsi dell'inaudito baccano, quel Gran Turco sornione intento a fumare la sua gran pipa e lisciarsi la gran barba di stoppa, ci dicono chiaramente che il gusto degli inventori della processione era quello del barocco deterioro, cioè, indiscutibilmente, quello della fine del secolo XVII. Prima che il gusto barocco e spagnolesco venisse di moda, una tale rappresentazione sarebbe stata inconcepibile. E così pure una parodia della potenza del Gran Turco, che aveva toccato le cime più alte sul mare e per terra, prima che venisse infranta a Lepanto (la nave) e a Vienna, (i guerrieri in processione di un Santo cristiano), non avrebbe avuto senso.

Sarà forse un accostamento arbitrario il nostro: ma, non sappiamo perchè, quel rumoroso, fanciullesco e grossolano entusiasmo per i Turchi in processione, ci richiama alla mente quello di don Abbondio, quando ebbe tra le mani le prove indiscutibili che il prepotente don Rodrigo era stato spazzato via dalla peste e non poteva fargli più paura.

I tempi nuovi ora anche sulla «Processione dei Turchi» fanno sentire il loro influsso. La barca traballante sulle ruote rustiche del carro di un tempo ha trovato il suo quieto incedere su di una auto moderna; e la smagliante luce elettrica ha preso il posto delle torce a vento che rendevano in altri tempi fantasmagorica e impressionante l'intera sfilata.

I mutati gusti della generazione di oggi e quelli prevedibili di domani forse faranno sì che venga meno l'interessamento per la singolare costumanza, ma il ricordo di essa, che noi ci siamo industriati di illustrare nella sua origine e di porre nella luce del suo tempo, pure attenuandone la connessione con la storia cittadina, resterà sempre un vivido segno di fede degli antenati ed un innocente diletto di molte generazioni semplici e buone.

P. MARIO BRIENZA o.f.m.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

RECENSIONI

Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica, I - 1954.

Degni di una tradizione ormai secolare nel nostro paese in questo campo di ricerche sono gli *Annali* che l'Istituto Italiano di Numismatica ha pubblicato al momento di riprendere la sua attività scientifica, dopo vari anni di forzato silenzio. Nuovo e dignitoso nella veste, e, quel che conta più, adeguato alle moderne esigenze, nell'indirizzo scientifico, il primo volume è stato curato da due insigni studiosi della materia, la Prof. Laura Breglia, Vice Commissaria dell'Istituto stesso, ed il Dott. Attilio Stazio, della Soprintendenza alle Antichità di Napoli. Scorrendone le pagine si nota subito come, ad interessanti notiziari che riguardano scoperte recenti e nuove accessioni nei Musei, si affianchino ricerche complesse e di vasto respiro nelle quali la moneta, considerata nei suoi vari aspetti ed interpretata alla giusta luce, diviene strumento d'indagine a volta a volta storico-economica, artistica, archeologica. Né mancano utili schede bibliografiche e spunti polemici, con i quali si pone a fuoco questo o quel problema e si discutono tesi contrastanti, con quella misura che è segno sicuro di onestà e serietà scientifica.

Qualche esempio. Partendo dalle ipotesi di P. Zancani Montuoro circa l'esistenza di una antica Sirinos, alcuni problemi della più antica monetazione in Magna Grecia sono impostati da L. Breglia. Gli studi su Sirinos riportano in discussione una vecchia ipotesi del Gabrici circa l'esistenza, indotta da dati numismatici, di una città dei Sontini. Sirini e Sontini sarebbero in Lucania, sulla via di passaggio del commercio tra Magna Grecia ed Etruria: non è a meravigliare dunque se il piede monetale adoperato sia di tipo *misto*, tale da soddisfare contemporaneamente l'esigenza di aree diverse tra loro in quanto ad unità metrologica.

Altra ricerca di topografia numismatica è quella di G. Cavallaro. L'autore infatti produce argomenti originali per dimostrare che Piakos, in Sicilia, nota attraverso le monete, debba identificarsi con Piazza Armerina e non, come aveva proposto il Rizzo, con Randazzo.

Un problema di archeologia che presenta infiniti punti oscuri, cioè il Santuario di Mefite nella valle d'Ansanto, è affrontato da A. Stazio. Infatti una ricognizione scientifica e qualche saggio di scavo, condotti recentemente dall'Autore e dal Dott. G. O. Onorato della Soprintendenza alle Antichità di Napoli, hanno portato al ripertimento di un interessante e numeroso materiale votivo ed insieme di monete, le quali ultime son prese in esame dallo Stazio per cercare di fissare da un lato i tipi monetali circolanti nella zona del Santuario e dall'altro l'area di diffusione del culto di Mefite: elementi ambedue di sommo interesse per la storia religiosa dell'Irpinia.

Altri notevoli contributi son poi quelli di G. Procopio, G. Perantoni Satta, F. Panvini Rosati, su ripostigli monetali, ciascuno inquadrato nel piccolo o grande problema storico e numismatico che la scoperta involge.

ALFONSO DE FRANCISCIS

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



COMUNICAZIONI

Riceviamo e pubblichiamo la seguente lettera del nostro valeroso collaboratore Avv. Carlo Nardi:

Ill. ed On. Sig. Direttore,

La pubblicazione dell'intera monografia su Montalto Uffugo occuperebbe ancora molte pagine di numerosi fascicoli dell'Archivio. Grato, pertanto, che in questo abbiano trovato benevola accoglienza i capitoli sulle origini e la dominazione delle due potenti famiglie feudatarie di ramo secondogenito dei Ruffo di Catanzaro e dei D'Aragona di Napoli, ho pensato che sia opportuno pubblicare l'intera monografia in un volume che apparirà, spero, non oltre la prossima estate.

Dopo i capitoli apparsi sull'Archivio, che saranno in parte rifusi, seguiranno le vicende dei Valdesi e quelle dei secoli XVIII, XIX, XX. Il lavoro potrebbe così dirsi completo, ma ho sentito la necessità di far seguire, (in parti distinte dalla narrazione cronologica degli eventi politici ed amministrativi), le notizie dell'Accademia Montaltina e di quella Degli Inculti, su gli Accademici e le loro opere. Non mi è parso che intorno ad uomini quali i fratelli Francesco e Antonio Zavarroni, il nipote Angelo, D. Carlo Nardi autore della Vita di Jacopo Nardi e dell'*Inscriptionum Specimen*, Padre Elia D'Amato e, soprattutto, Padre Paolo Antonio Foscarini, si dovesse continuare a dare soltanto i nomi e l'elenco degli scritti senza alcuna valutazione o a ripetere le solite inconcludenti genericità.

Chiederanno le *Notizie di Montalto* (ché questo sarà il titolo del volume, non quello inconferente di *Storia*), quelle, più esatte possibile, riguardanti le chiese (in quella di San Francesco si dice autentico il ritratto del Santo paolano), e i conventi e monasteri. Un'appendice conterrà documenti vari.

Non potevo gravare di tante congerie l'Archivio, anche nella incertezza che, con tanti anni di vita già scontati, mi sia dato di scontarne tanti altri quanti quelli necessari per l'attesa della fine della pubblicazione del lavoro, quale si sia il suo valore e la sua importanza, nei fascicoli dell'Archivio.

Con sempre deferenti e cordiali saluti

CARLO NARDI



Ringraziamo l'Avvocato Nardi, la cui collaborazione all'Archivio sarà sempre assai gradita e apprezzata.

ATTI DEL I° CONGRESSO STORICO CALABRESE

Si informa che la pubblicazione degli Atti del Congresso avverrà nel 2° Semestre 1955, comprendendo i fascicoli III e IV della Rivista. Nel prossimo numero (2° del 1955) saranno date indicazioni circa la composizione degli Atti stessi e le norme di acquisto per i non abbonati all'Archivio. Saranno gradite e utili fin d'ora le prenotazioni. Si prevede il prezzo di L. 2000, con lo sconto annunciato del 20 % ai già iscritti al Congresso.

DOTT. LEONARDO DONATO, *Vice Direttore responsabile*

Autorizzazione del Tribunale di Roma N° 3158 in data 23-3-53

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI